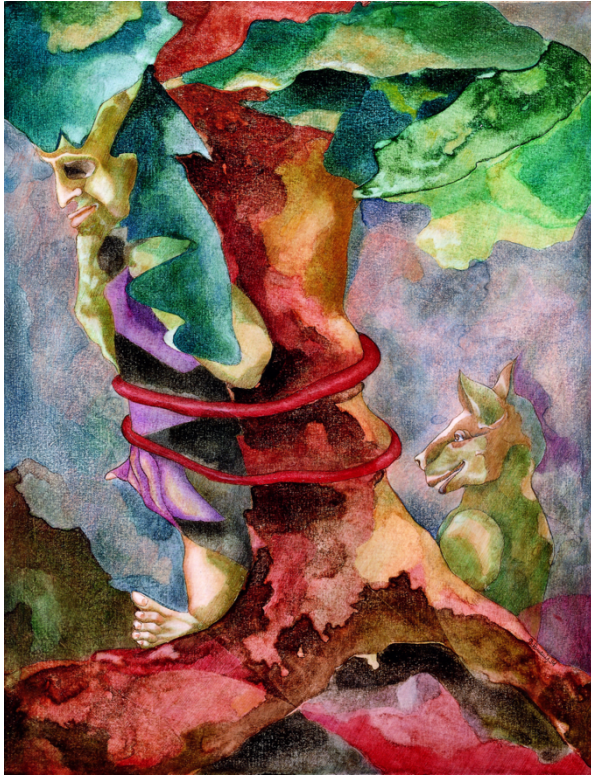


Antonio Venditti
ALBERO SECOLARE

Dipinti di Agostino De Romanis
Prefazione di Pier Luigi Starace



Nella natura (Vita), 1991

Edizioni DeaArt
PDF

Copyright: Tutti i diritti riservati all'autore del testo illustrato, che non può essere riprodotto e utilizzato, come pure i dipinti che il pittore ha inserito.

È l'aura antica a proteggere
da distruzione e da degrado
i Rioni di Roma: aperti
ad accogliere i bambini
che godranno di oasi di gioco
e di ambienti puri e felici...

In giro per i Rioni
di Antonio Venditti
(da *Vita in Poesia* vol. II)

Prefazione di Pier Luigi Starace

Autoritratto immaginario: così mi viene da definire il romanzo di Antonio Venditti *Albero secolare* pubblicato per la prima volta nell'aprile 2013, ora riproposto nella riedizione.

Il protagonista Primo Lanterna non solo assomma tratti caratteriali riscontrabili, per chi, come me, lo conosca, nell'autore, ma anche quasi nessun tratto differenziale da lui: per questo parlo d'autoritratto. Già il cognome evoca irresistibilmente lo strumento con cui Diogene cercava l'uomo in pieno giorno, e quindi la vocazione, fama e qualifica ufficiale di filosofo di Antonio Venditti. Il fatto che Primo viva spazialmente e temporalmente, ma non di molto, (a Roma anziché a Velletri, nato una quarantina d'anni prima) sfasato da quelli dell'autore, è un "puro, purissimo accidente". L'autore sembra sottintendere: "Se fossi vissuto lì ed allora avrei pensato, detto e fatto come Primo Lanterna."

Ho respinto la tentazione d'imputare quest'opera a una gozzaniana nostalgia "per le belle cose che potevano essere e che non sono state". Sia perché il protagonista non si solleva in nessun modo (carriera, successo, posizione sociale) dall'autore, sia perché nulla è più lontano dallo spirito di questo libro del singhiozzante decadentismo. Ne concludo provvisoriamente che la causa di questo sdoppiamento mi resta misteriosa, ma non dispero di trovare una risposta in me - e perché no?- dall'autore.

Ho apprezzato primariamente l'idea di far commentare i più importanti eventi storici nazionali e mondiali, da una catena di personaggi. Il giornalista Peppe, incarnante una specie di Belli aggiornato, che li annuncia e interpreta a modo suo, in saporitissimo romanesco, che è usato magistralmente in altre occasioni da altri personaggi. Subentra la farmacista Ottavia Tiberina, rappresentante d'un pensiero laico e progressista. Poi il prof. Aldo Giannizzeri, il dott. Virgilio Benintesi, l'avv. Umberto Androni, esprimenti posizioni diverse, ma contenute nell'ambito d'un equilibrato buon senso, e finalmente Frate Elio, apportante la posizione della chiesa, ma senza ottusi clericalismi. Insomma una specie di "convegno dei cinque", ma

senza scontri, una felice interpretazione del “dialogo” nel suo significato originario: “discorso attraverso”.

In quest’opera è il riversamento da parte dell’autore della sua vena lirica è limitato alle scene d’amore, nelle quali, come ne *Il Bandito delle Regina*, raggiunge un’armonia felicissima tra essa vena e il tessuto narrativo.

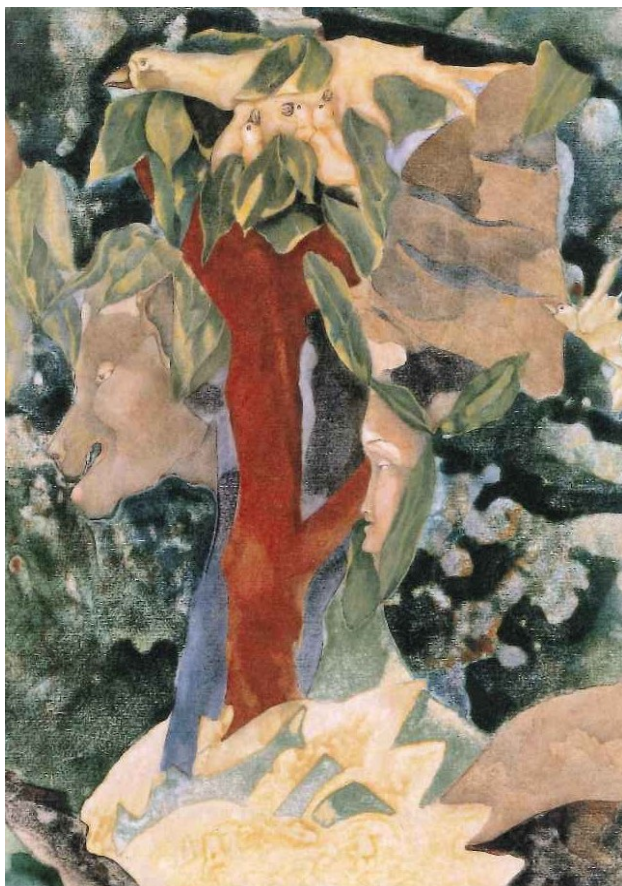
Lo sfondo storico, inciso lapidariamente, lasciando però ogni tanto il respiro che alleggerisce accenni di colore legati alla cronaca, ha anche momenti d’alta meditazione, il cui culmine mi sembra raggiunto nella parte della prima guerra mondiale.

Sorprendente è non tanto e non solo l’idea della “Repubblica de Roma nostra”, né la ricca proliferazione delle idee e azioni che la realizzano, quanto la sua esposizione, con la precisione terminologica e la completezza analitica d’un verbale d’assemblea di condominio, d’un atto notarile o giudiziario. È naturale che da questo sfondo serio, emergano per contrasto con maggior vivezza le figure, le scene, le battute, tutte saporitamente romanesche, dei personaggi.

Similmente, nella descrizione di non pochi lavori edili, sembra di aver davanti la relazione tecnica d’un ingegnere o d’un architetto. Ho pensato più d’una volta all’*”école du regard”* di Robe-Grillet, questa forma di oggettivismo molto in voga anche nel cinema negli anni cinquanta. Con sguardo simile l’autore s’accosta a vari mestieri, come il ristoratore, il macellaio, il fornaio, il muratore, l’ambulante, lo spazzino, e crea un legame vitale tra la loro professionalità e il suo “allargamento” armonizzato a quella degli altri da cui nasce la concretezza delle opere realizzate per la loro “repubblica”.

Nell’ultima parte è evidente come questo sogno generoso incontri ogni giorno di più ostacoli nel decadere delle coscienze, ma l’autore non ci piange mai sopra. Mi piace concludere con un’intuizione che spero vera. Questo sogno d’una Roma in tutti i sensi “pulita”, cioè uno dei più audaci concepibili, nasce e cresce non sulle rive del Tevere o in qualunque luogo della Roma “classica”, ma sullo sfondo ispiratore della lontana catena dei Colli Albani. Come se solo da quei boschi lontani, da quel “*Latium vetus*” originario, potesse spirare un vento rigeneratore.

PARTE PRIMA
dal 1889 al 1925



Agostino De Romanis: *Nella Natura (Nascita)*, 1991

Capitolo primo

Filo d'Arianna

1. Il compleanno

Nell'anno 1999 Primo Lanterna, il protagonista di questa storia comune del ventesimo secolo, compie cent'anni. Precisamente il 21 aprile, Natale di Roma.

Egli vive con un cane e un gatto, in una zona della campagna romana. È solito parlare da solo, rivolto a quelli che considera suoi "conviventi", che mostrano di capire, senza avere le parole per rispondere.

Nella mattina del suo compleanno mantenuto segreto a tutti, appena sveglio, rievoca l'intera vita centenaria nell'ultimo giorno:

Sono fortunato a vivere a pochi chilometri dalla mia amata Città, di cui respiro l'aria, quella più pura, al di là dei fumi inquinanti, che sembra giungere quindi da lontano, da tempi incontaminati, che certamente ci sono stati. Il mio rapporto con l'Urbe è, comunque, di grande amore, anche se mi ritengo fortunato di vivere nella campagna, a ridosso di una collina romana, da dove lo spettacolo più suggestionante è proprio quello dell'immensa distesa cittadina, di giorno illuminata dal sole sfolgorante e di notte dalla luna, dalle stelle e da altre luci. Mi capita abitualmente, salvo il periodo freddo dell'inverno o i giorni piovosi della primavera e dell'autunno, di contemplare questa meraviglia del mondo, che conosco minuziosamente, per aver tante volte percorso a piedi le strade e le piazze delle zone centrali e affollate, ma anche quelle piccole, appartate, più propriamente romane, perché abitate ancora in parte dal popolo dei "romani delle sette generazioni", dove la bellezza non è più appariscente, ma bisogna scoprirla, come nei luoghi antichi meno frequentati, dove i numerosi ruderi emergenti davvero sono segni intimi dell'incantevole Città "eterna".

Un mio amico - ricco di cultura popolare e invasato dalla maestosità delle testimonianze antiche - è vissuto per tanti anni, fino a poco prima della morte, in una di tali zone archeologiche

periferiche, guadagnandosi da vivere con la pittura: dipingeva quadri dove i resti di edifici, di colonne e di statue sembravano ricomporsi, mostrando l'imperitura grandezza di Roma.

D'estate, immerso nella frescura tipica della zona, dopo il frugale pasto serale, io mi siedo all'aperto, a contemplare il cielo e a meditare, fino a tarda ora, quando, preso dal sonno, mi ritiro in casa, per mettermi a letto, addormentandomi subito, come un bambino incantato. E, svegliandomi all'alba, torno fuori, alzo gli occhi al cielo terso e puro, quasi per verificare che tale meraviglia sia ancora lì, reale e non soltanto sognata. Lupo, il mio fedelissimo cane, è pronto sempre a salutarmi, uscendo dalla sua casetta sulla veranda, mentre più lento è Lord, il gatto occupato nelle mattutine abluzioni con la saliva, sul comodo letto del dondolo.

I due animali sono da alcuni anni i miei "conviventi", con un rapporto umanizzato, senza far perdere loro la diversità naturale.

Io non si sono sposato, perché le circostanze della vita non me l'hanno consentito. Ci sono stati dei periodi, più o meno lunghi, in cui sono vissuto solo, ma mai è venuta meno la mia esigenza di avere una relazione con la donna, di varia intensità e in forme diverse, ma sempre necessaria, per dare un senso più completo e profondo alla mia esistenza.

2. La donna del crepuscolo

Arianna è la donna del mio crepuscolo: non una compagna, ma un'amica che mi aiuta a mantenermi giovane nel mio intimo e corrisponde al mio innato desiderio di tenerezza.

L'ho conosciuta, agli inizi degli anni ottanta, quando, dopo un susseguirsi di domestiche che venivano a pulire la mia casa, una di queste, dovendo trasferirsi, mi ha indicato la "brava ragazza", con il marito disoccupato, bisognosa di lavorare. Appena l'ho vista, ho capito subito che la segnalazione era veritiera, già dalla nitida espressione del volto e dall'intensità dello sguardo. Ho constatato, poi, l'accuratezza nel pulire e sistemare la casa, come se fosse la sua. Ho gradito, inoltre, la sua riservatezza. Anche non parlando mai della sua vita, si capiva che il suo matrimonio non era propriamente felice. Tuttavia il nuovo lavoro un'influenza

positiva l'ha avuta, tanto che un anno dopo è nata Jessica che, almeno apparentemente, l'ha rinsaldato. La bimba è subito apparsa, nella mia vita già avanzata, come un'altra stella unita alla prima, in un'unica luce. E l'ho vista a mano a mano crescere, ossia fiorire con il suo profumo di rosa e ho stabilito con lei un legame di estasiante affetto. Lo si avvertiva, quando alle braccine tese subito corrispondevo, prendendola in braccio e tenendola con grande delicatezza, emozionato e felice.

Chissà perché è entrato, nell'ultima parte della mia vita, questo nome: Arianna!

Eppure corrisponde alla mitica "*Arianna dormiente*", trasognata e triste, abbandonata a sé stessa, come la Statua antica dei Musei Vaticani. Io non si sono mai sentito un "*Teseo*", perché mai, anche negli anni della giovinezza, ho avuto la benché minima intenzione di sfruttare una dolce donna innamorata e mai avrei potuto abbandonarla, dopo essere stato liberato, per amore, dalle vie tortuose e buie del labirinto! Tanto meno, nella mia comune e sofferta umanità, mi sono sentito paragonabile al beone e gaudente Bacco, anche se ha salvato la misera donna e l'ha elevata al suo cielo con la corona di stelle, dalle quali guarda e sostiene ancora tutte le donne vittime delle perfidie degli uomini, che macchiano l'amore di fango e sangue.

Arianna è per me la chiave d'interpretazione della mia intera esistenza e riconosco il filo che mi è stato offerto, per uscire ogni volta dal labirinto della vita, nei momenti difficili, senza cedere al Mostro vorace, al quale il mondo non ha mai smesso di sacrificare le creature più belle e innocenti.

Da quale recondita profondità ella è emersa? Arianna è stata presente fin dall'inizio del mio cammino sulla superficie della Terra! Figura fantastica che si è materializzata nell'espressione triste ma amorevole e splendente del volto di mia madre, si è alimentata dello stesso latte succhiato dal seno, stretto dalle mie minute mani! Da quella dolcezza è uscito il filo che si è dipanato fino alla costellazione del cielo e io sempre vi sono restato aggrappato, senza scivolare nel baratro.

3. Gli amici romani

L'amicizia ha sempre avuto grande importanza nella mia vita e, oltre agli amici più intimi, numeroso è stato il gruppo di quelli con cui ho avuto relazioni costanti, soprattutto nell'ambito della *Repubblica de Roma nostra*. Questa è più di un'associazione: è una comunità di persone che condividono un grande ideale: di far rivivere la bellezza della romanità. Ci sentiamo i "discendenti" del popolo romano più antico e abbiamo l'ambizione di perpetuarne la memoria, rivitalizzando i segni sparsi dovunque, spesso ignorati e occultati, soprattutto nella periferia.

La storia, per chi la conosce e la sente ricorrente nella sua e nella vita del mondo a cui appartiene, è un riferimento costante e un'indispensabile chiave d'interpretazione di tutti i fatti sociali nei quali ogni persona è coinvolta. Così la pensa, chi crede nella continuità del genere umano e sa, quindi, di essere un puntino della serie che dall'inizio dei tempi arriva fino al presente, per avere un termine indefinito. Nella cronaca, quindi, a saperla riconoscere, è presente la storia, che lega con un filo i fatti, depurandoli dalla caducità degli accadimenti e facendo emergere la realtà umana nella sua essenzialità.

La "romanità" è l'identità, non solo del rilevante numero di cittadini che sono nati o vivono nella Metropoli, ma di tutti coloro che alla grande civiltà sono direttamente uniti. E si potrebbe allargare a tutti gli altri, uomini e donne di civiltà diverse che vi si sentono collegati e in alcuni suoi aspetti si riconoscono. A questo fanno pensare le moltitudini che, da ogni parte del mondo, ininterrottamente affluiscono a Roma, città unica, per la ricchezza delle antiche testimonianze, da cui trapela il disegno di geniale bellezza che dopo millenni continua ad abbagliare e a far pensare alla grandezza del popolo che l'ha realizzata.

4. I "conviventi"

Il cane, piccolo cucciolo appena svezzato, un giorno è capitato tutto trafelato, sporco e affamato, ma soprattutto impaurito, davanti al cancello. Io, che lavoravo nell'orto, avendolo notato con la coda dell'occhio, pian piano mi sono avvicinato e, guardandolo teneramente, con cautela ho allungato prima una mano, poi l'altra per accarezzarlo... e delicatamente me lo sono messo in braccio. Sono entrato in casa, ho riempito una ciotola

con il latte che stava sul tavolo per la colazione e mi sono seduto per farglielo sorbire, cosa che è avvenuta in fretta. Sono andato in bagno, ho immerso una spugna nell'acqua tiepida, con qualche goccia di sapone, per lavarlo e poi l'ho risciacquato in tutte le parti e l'ho asciugato. È emerso il suo pelo soffice di colore marrone chiaro con striature scure. Il cagnolino, rassicurato, ha alzato il musetto, con gli occhi lucidi che esprimevano già riconoscenza e affetto, mentre scodinzolava allegramente. Ho esclamato soddisfatto: sei un bel lupetto! Se vorrai, potrai restare qui con me! Ma sia ben chiaro: io non sono capace di fare il padrone! Il nostro deve essere un rapporto paritario: da uomo a cane e da cane a uomo.

Ti chiamerò *Lupo*! Sei d'accordo? Sembrava annuire e così è iniziato il rapporto, che il cane subito ha interpretato come fedeltà assoluta. Lupo ha cominciato subito a seguirmi. Io gli parlavo e gli spiegavo le mie azioni; lui mostrava di capirle sempre meglio, tanto che ha imparato a rispondere alle richieste, come quella di prendere gli oggetti e di svolgere consueti movimenti; per esempio, in relazione ai pasti, che consumavano sempre insieme, dentro o fuori.

Per i bisogni, subito il cane ha seguito l'indicazione di farli fuori della casa, in un angolo, dove ha imparato a ricoprire gli escrementi, senza danneggiare minimamente piante e fiori, scegliendo con cura vari posti.

Con gli anni è diventato un bel cane lupo, pacifico e dolce con me, con cui amava giocare e anche mi saltava addosso, come per abbracciarmi; quando ero seduto, si accovacciava, stringendosi a me, per sentire e trasmettere calore. Con il gatto era paziente e accettava anche qualche dispetto, fronteggiando le astuzie.

La storia del gatto è diversa. Ha ispezionato per giorni la casa, lungo tutto il perimetro, quasi per rendersi conto di tutti gli elementi della situazione, sulla base dei quali decidere.

Alla fine, dal muro di cinta, suo osservatorio preferito, ha fatto il salto in giardino, tenendosi pronto innanzitutto ad affrontare il cane, davanti al quale ha inarcato il suo dorso e scoperto i suoi denti felini, come un tigrotto, emettendo il tipico verso aggressivo. Il cane non ha reagito abbaiando e anzi l'ha guardato con commiserazione; si è limitato ad alzarsi, quasi a mostrare la sua mole. Il gatto, dopo un attimo di indecisione, si è diretto verso la

porta. Non si è scomposto minimamente incontrando me, che ha guardato dal basso in alto, meravigliato forse dall'altezza, e si è strofinato alle mie gambe... E tu chi sei?... Da dove vieni?

Il gatto allora ha miagolato, come a richiedere qualcosa: ciò che io ho interpretato come fame; ma, prima che venisse soddisfatto dalla mano umana, l'animale è salito sul tavolo della cucina e ha divorato il tonno che era in un piattino. Mentre veniva da me bonariamente rimproverato, il felino, leccandosi i baffi, si è accovacciato soddisfatto anche della nuova dimora, da cui più non si è allontanato.

Non è facile accordarsi con i gatti, anche se capiscono pure loro, e più di altri animali, il linguaggio umano, ma sono diffidenti e non vogliono correre il rischio di perdere la loro libertà. Io mi sono limitato a osservarlo attentamente, lanciando segnali con gli occhi, che il gatto sembrava avvertire. A sua volta, faceva del tutto per differenziarsi dal cane, salvo che nel rispetto delle regole della casa, relative ai pasti, all'igiene, all'utilizzo dei locali interni. Soddisfatto di tutto questo, ho cercato però di stabilire un rapporto, che capivo sarebbe stato diverso da quello con il cane, ma lo ritenevo indispensabile, perché non si può vivere insieme senza interagire, nel rispetto reciproco. Il gatto mi sembrava "aristocratico" per il lungo pelo a strisce di color grigio e bianco che, dalla parte inferiore del muso, si estendeva al collo e oltre, mentre la coda spessa e lunga riassumeva le striature. Gli occhi erano stupendi nel colore verde e azzurro del mare. I modi erano eleganti, da casta nobiliare... e perciò mi è venuto spontaneo chiamarlo *Lord*. Sembrava che non attendesse altro che il riconoscimento della sua "nobiltà" e così subito ha apprezzato e accettato, anche lui, il rapporto paritario di amicizia, stabilito ormai a tre: tra gatto, uomo e cane.

La prova della sua nobiltà d'animo l'ha data poco tempo dopo. Una mattina, l'ho notato da lontano, mentre osservava un uccello a terra, evidentemente in difficoltà. Il gatto non era minimamente aggressivo, come i suoi simili che salgono sugli alberi per violare i nidi, anzi con una zampa ha cercato di smuoverlo, quasi volesse dargli coraggio. Io allora mi sono avvicinato con Lupo... e Lord sbuffava, quasi a dire: "Era ora!" Ho preso in mano il rondinotto, che aveva un'ala fratturata e ho cercato di curarlo, provvedendo inoltre ad alimentarlo. I giorni successivi hanno dimostrato

l'efficacia della cura e la conseguente ripresa del rondinotto, chiamato *Liberò*, quando è riuscito a volare di nuovo. Per quella stagione l'uccellino è restato nel giardino, in uno dei tanti nidi sugli alberi, spesso scendendo dai rami, per gareggiare nella corsa con il cane e con il gatto. Negli anni seguenti, al ritorno primaverile delle rondini, noi tre guardavamo sempre in alto, fiduciosi di riconoscere *Liberò* in uno degli uccelli volteggianti sulle nostre teste, quasi a rinnovare l'emozionante intesa.

5. A Roma in bicicletta

È un giorno come tutti gli altri per me che vivo ormai solo da molti anni, anche se non mancano le relazioni che coltivo con il mio innato senso del dovere. Non concepisco il passaggio da un anno all'altro come una festa, sia perché il naturale ritmo della vita rientra nella normalità, sia perché non c'è motivo di esaltarsi, semmai c'è la presa di coscienza della fugacità del tempo, con l'inevitabile interrogativo sull'ineluttabilità e sulla prossimità della fine. Comunque questo giorno non passerà inosservato; a modo mio, ho intenzione di avvalorarlo di motivi straordinari.

Non sono previste partecipazioni o visite di chicchessia, perché la mia età effettiva ho saputo tenerla nascosta a tutti, che certo constatano la mia longevità, ma non conoscono di preciso la data della mia nascita. Del resto posso provvedere ancora personalmente alla gestione della casa, con le relative incombenze. Ho mantenuto la mia residenza a Roma e la mia pensione è accreditata sul conto postale, in un ufficio della periferia, dove mi reco in bicicletta di tanto in tanto, per pagare le bollette e ritirare i pochi contanti utilizzati per le spese correnti. Mi piace fare la spesa e cucinare. Per le pulizie, Arianna viene tre volte alla settimana, talvolta accompagnata dalla figlia Jessica. Con tale sistema di vita, nessuno immagina che abbia raggiunto il secolo. Sarà esagerato, ma mi danno almeno più di una decina di anni in meno. Dicono che sono ancora un bell'uomo, ma non mi faccio illusioni! Certo sono alto di statura, magro e con la schiena diritta, ancora agile nell'andatura.

Sono sempre occupato: lavoro assiduamente nell'orto, curo alcuni filari di vite e alberi di ulivo e di frutta, inoltre mantengo a

prato un giardino, con alcune aiuole di fiori e alberi ornamentali, tra cui il *platano*, *l'albero della mia vita*.

Nonostante l'abitudine a trascorrere intensamente nell'attività ogni giornata, ho deciso, per questo giorno, di non far niente in assoluto, salvo il mio preferito divertimento. Il pranzo l'ho preparato ieri, con particolare cura, sottolineando in ciò l'evento eccezionale. Sento risuonare piacevolmente nella mia testa la canzone che ho canticchiato, prima di addormentarmi: "*Quanto sei bella Roma...*"

Indossata la tuta, dopo aver sorbito il caffè, ho accarezzato il cane e il gatto e, salito in bicicletta, sono partito, lungo la discesa che, in poco tempo, mi ha fatto imboccare l'Appia Nuova verso Roma. Godo dell'aria fresca e profumata dalla fioritura primaverile. Pochi sono i rumori, data l'ora: quelli degli autocarri della nettezza urbana e di qualche rara automobile e motocicletta. E aumenterà di poco il movimento, trattandosi di giornata festiva nella Capitale.

Roma è sempre accogliente, anche d'inverno, quando il clima è diverso, rispetto a quello un po' più rigido dei paesi circostanti. In primavera, però, è davvero incantevole: la bellezza attrae, con un odore inebriante che fa pensare al passato, anzi fa sognare.

Mi sento felice, come se mi stessi recando a un incontro con la donna amata, e Roma per me è sempre stata così: come l'amore più grande che non si dimentica mai e seguita ad avvivare il sentimento sopito. Mi dirigo verso il Colosseo; quindi, attraverso Via dei Fori Imperiali, entro in Piazza Venezia e proseguo lungo il Corso Vittorio Emanuele II, per giungere al Tevere. Attraverso quello che era il "biondo" fiume - tra le due file di Angeli sovrastanti sul Ponte di Castel Sant'Angelo - ed ecco apparirmi la maestosa Cupola michelangiolesca di San Pietro.

Mi fermo e mi riposo sotto il Colonnato del Bernini. Penso a Girolamo, il mio amico pittore, con il quale parlavo sempre della Roma antica, da lui prediletta, ma anche della Roma papale, medievale, rinascimentale e in particolare barocca che, comunque, dell'altra è una continuazione, con gli stessi effetti di grandiosità e di bellezza.

Proprio dietro il Colonnato, a Borgo Sant'Angelo, c'è il *Bar di Memmo*. È il figlio di Remo e Agnese; lo conosco, si può dire, da quando è nato. Posata la bicicletta, entro a far colazione. Memmo

è indaffarato, ma mi saluta subito con affetto: “Chi se rivede! Che te dò, er solito? Cappuccino e briosce?” Rispondo: “Sì, grazie!”

Usciti a mano a mano i clienti mattinieri, porta la consumazione al tavolino, dove mi sono seduto, contento di poter fare quattro chiacchiere con me. È eccitato dall'imminenza dell'anno duemila.

“Qua se stanno a fa' tanti preparativi pe' l'Anno Santo. Ma chissà se Papa Giovanni Paolo ciarriverà! Nun se regge ritto, poveraccio, lui ch'era 'n atleta!”

“Vale pure la forza di volontà, perché non sembra, ma la vita, almeno per un po', l'allunga.”

“Nun lo sai che Giulietto se vole sposà e me mette 'n croce pe' fasse assegnà 'a casetta de Centocelle?”

“È sempre fidanzato con Mariella? Mi sembra una brava ragazza. Che problema c'è?”

“Te lo dico io... Nun è responsabile! Lo vedi che ancora nun se sveglia pe' lavorà... tanto ce sta er padre che lavora pe' lui... e Filomena che lo difenne!”

Non ha finito di pronunciare il nome, che la moglie appare sulla porta e subito si dirige verso di me, contenta di rivedermi,

“Che bella 'mprovvisata! Er ragazzo ha messo 'a testa apposto. Lui e Mariella hanno le idee chiare: gnente convivenza! Li faremo sposà a San Pietro, co' 'a benedizione der Santo Padre. Poi anneranno ne l'appartamento de Centocelle. Tanto che ce dovemo fa'?! Li sacrifici se fanno pe' li fiji!”

Mi sono limitato ad annuire con la testa, godendo nel sentir parlare Filomena, donna del popolo schietta, come si legge nel suo volto ancora bello ed espressivo. Il marito è molto attratto dalla moglie e, quando è davanti a lei, non riesce a contraddirla. Incanta il loro linguaggio “romanesco” un po' attenuato, nello sforzo di adeguarsi ogni tanto all'italiano, anche per fare bella figura con i tanti avventori non romani del loro bar.

“Resti a pranzo... ce fai 'n piacere grande!”

“Non posso. Vedi come sono vestito... devo tornare a casa prima del caldo. Sarà per un'altra volta!”

6. Pranzo speciale

Al ritorno a casa, mi faccio subito un bagno, godendo della prolungata immersione nell'acqua tiepida, come in un rito di purificazione. Poi mi asciugo e mi profumo: fatto questo eccezionale perché, pur tenendo molto all'igiene personale, mi limito ogni giorno a usare leggeri deodoranti. Indosso la biancheria pulita e do inizio alla vestizione: una camicia bianca candida, i pantaloni del vestito grigio scuro. Faccio il nodo alla cravatta preferita, a bande sottili e finemente decorate, e m'infilo il gilè. Pettino accuratamente i capelli di un grigio argentato che ancora ben coprono la testa, dando risalto al mio volto proporzionato, dove spicca il colore blu degli occhi.

Sto per indossare meccanicamente anche la giacca, quando mi ricordo del pranzo e allora mi metto il grembiule, prima di accendere il gas sotto la pentola con l'acqua della pasta. Poi apparecchio con cura, mentre riscaldo le vivande già pronte. Scolata la pasta, la condisco con il buon ragù già pronto. Indosso quindi la giacca, prima di sedermi a tavola per il pranzo del centenario. Accanto a me, come abitualmente, si sistemano Lupo e Lord, per il loro pasto speciale.

Io mangio abbondantemente e bevo il vinello, fatto con le mie mani. Termino il pranzo con una fetta di ciambellone preparato da Arianna e mi gusto il solito caffè. Poi mi distendo sulla mia poltrona di vimini e mi assopisco. Rivedo la mia lunga vita dipanarsi nel lungo filo del baco da seta e percepisco che è vicina la metamorfosi in una farfalla, dalle ali diafane, con la lieve porporina multicolore.

7. L'arrivo di Arianna

Mi sveglio di soprassalto, perché qualcuno bussa insistentemente alla porta: è Arianna. Vado ad aprire, ancora insonnolito, mentre la donna mi scruta con attenzione e meraviglia.

“Ma come siete elegante, Signor Primo!... Tavola imbandita per le grandi occasioni! Avete avuto delle persone a pranzo... Che cosa avete festeggiato, Signor Primo?”

“Ancora con questo “Signor Primo”? Che è la novità del “Voi”? Dammi del tu e non mi chiamare più così, perché io non sono “Signore”!

“Comunque la festa c’è stata!... Potevi pure invitarmi, visto che ci conosciamo da parecchi anni!”

“Ho deciso di fare un pranzetto un po’ diverso dal solito: niente di eccezionale!”

“Sei proprio elegante...e bello, vestito così!”

“Che dici? Sono un vecchio un po’ stravagante! Tu sei bella e giovane!”

“Ho cinquant’anni - mezzo secolo - e spero di non invecchiare troppo e di mantenermi bene come te!”

“Non temere! Prometti bene e hai un buon carattere!”

“Però, visto che prima d’acchittarti, sei andato a fare il tuo giro in bicicletta - al mare penso - ti potevi pure fermare un attimo, per prendere un caffè a casa mia... Ci sei passato davanti!”

“Non sono andato al mare e non ho percorso la Nettunense. Sono andato a Roma.”

Arianna comincia il suo lavoro, riempiendo subito la lavatrice con i panni accumulati nel cesto del bagno. Quindi sparecchia e carica la lavastoviglie, dopo aver messo da parte quanto è avanzato del pranzo.

Io sono sempre contento di vedere la donna, una figura rasserenante, reale e fantastica allo stesso tempo, perché mi rievoca la mitica Arianna con il filo, che per me rappresenta il lungo corso della vita. Non posso dire quando finirà, ma è certo che sta per giungere al termine, perché un secolo è una durata più che sufficiente e l’unico desiderio è di riuscire a rivivere tutto il percorso, raggomitando quel filo. Non ho voglia di cambiarmi. Mi siedo nel soggiorno con un libro in mano, ma non ho nemmeno voglia di leggere... Ritornano prepotentemente alla mia mente le immagini con cui ho ripercorso le tappe della mia infanzia, a cominciare dalla nascita, ricostruita in base ai racconti di mia madre e di mia nonna. La donna si avvicina, accarezzandomi timidamente le spalle.

“C’è qualcosa che non va?... Ti vedo triste! Ti sei affaticato troppo a pedalare; io qui ho fatto quasi tutto: ti stiro la camicia e vado. Domani, però, torno.”

“Non ti preoccupare per me! Tu piuttosto fai le cose con calma. Per oggi hai lavorato, di pomeriggio, più del solito. Aggiunto a quello che fai la mattina, alle dipendenze della ditta, e alle faccende poi di casa tua, è davvero troppo! Non ti sciupare, pensa di più a te! Mi fa piacere, se torni domani, ma non per lavorare.”

“Sei sempre tanto gentile con me! Ma lasciami fare, altrimenti non sono tranquilla. Vedrai, finirò in poco tempo! Domani mattina presto devo passare da queste parti... e, se non disturbo, entro: così prendiamo insieme il caffè.”

“Tu non disturbi mai! Jessica non la vedo da settimane... C'è qualche motivo particolare?”

“Sfugge anche a me, negli ultimi tempi... Penso che sia una questione d'amore. Stranamente, ancora non me ne parla, lei che è abituata a confidarsi!”

Arianna comincia a stirare. Io la osservo e ammiro la sua maestria, la sua cura nel trattare l'indumento, che riflette la raffinatezza della sua persona, nei tratti fisici di donna che mantiene ancora intatta la bellezza giovanile, come nei sentimenti interiori.

Considero la sfortuna della donna, che tanto ha sofferto, a causa del marito Aristide. Fin dai primi tempi del matrimonio, si è rivelato grossolano e violento: sfogava la sua rabbia su di lei - ragazza sensibile e fragile - mutando l'amore in odio, tanto da renderle un inferno la vita. Sono stati anni terribili, prima e dopo la nascita di Jessica, per amore della quale, suo unico e grande bene, la donna ha sopportato indicibili angherie, fino a che il marito è emigrato nel nord, senza dare più notizia di sé. Arianna, già nei primi anni, pur nel timore che potesse riapparire all'improvviso il suo feroce persecutore, è sempre più rifiorita, ritrovando un equilibrio che dava spessore alla sua bellezza.

La bellezza è stupendamente femminile e gli uomini possono brillare del riflesso e possono godere dei beni, di cui la donna è portatrice! Allora, perché l'accanimento, fino alla tortura e alla morte, da parte di alcuni perfidi uomini, sulle donne a loro unite da un fallace vincolo di amore? Perché l'incapacità di coltivare il principale fiore del loro comune giardino che, nel mistero

dell'unione, produce altri fiori che danno senso alla vita, in una primavera che si perpetua di generazione in generazione?

Così rifletto, accorgendomi che sono andato oltre la mia esperienza, perché non ho avuto figli e, quindi, la mia vita è destinata a concludersi con me. Ma mi sento un granello dell'universo e quindi partecipo alla perpetua fioritura, perché ho avuto la fortuna di saper cogliere il significato della vita, senza confusioni.

In senso universale, penso che siano anche miei figli, tutti i bimbi e le bimbe che nascono ogni attimo. Nel mio ambiente di vita - senza nulla togliere ai genitori - percepisco come miei i fanciulli e i giovani che conosco, dei quali provo a capire il modo con cui si aprono al mondo, cercando di entrare nei complessi meccanismi, per scegliere i sistemi e impostare le relazioni. A me, non diventato padre, nel senso proprio del termine, non è stato negato il dono della figliolanza, per la capacità che ho sempre avuto di rapportarmi con i piccoli e di essere da tutti accettato, nel percorso della maturazione.

Jessica è stata però, fin dalla prima infanzia, la bimba che ho sentito particolarmente mia, per aver avuto la fortuna di partecipare, con la madre Arianna, alle cure e alle tenerezze a lei dovute e ricambiate dall'innocente affetto. Ho potuto contemplare la meraviglia della sua crescita e stringerla dolcemente tra le mie braccia; con lei ho giocato, trascorrendo attimi di incredibile gioia, e l'ho seguita nell'itinerario della conoscenza; con lei, diventata grandicella, ho molto dialogato nel progettare il futuro; con lei ho avuto la certezza che la mia memoria, per lungo tempo dopo la mia morte, non sarebbe andata perduta.

Ricordo una per una le donne della mia vita e, interrogandomi sui miei sentimenti e sui miei comportamenti, sento di poter dire che le ho rispettate e onorate. Ho ricambiato i loro diversi affetti, evitando di farle soffrire e manifestando la gratitudine per i doni da loro ricevuti, che mi sono sforzato sempre di ricambiare. Ricordo, in particolar modo, la mamma, la nonna, la sorella, la maestra ... e i miei amori.

Prima che finisca Arianna, mi alzo per darle il compenso mensile. Prendendo timidamente la busta, ripete la solita osservazione.

“Sono troppi questi soldi! In proporzione, mi dai di più della ditta di pulizie... Penso di non meritare tale somma!”

“Tu meriti molto di più, per come lavori e per il tempo che mi dedichi! Ricordati di prendere la verdura e la frutta che ho messo da parte per te e per Jessica.”

“Mi fai sentire, così, in difficoltà ancor più!”

“Ma ti prego, non continuare! Sono i prodotti del mio orto, che si guasterebbero. Mi fa piacere che qualcuno li assaggi!”

8. La nascita

A casa Lanterna, nella periferia a nord di Roma, lungo l'Aurelia, c'è la frenetica attesa per la nascita del primogenito. Porfirio - come tutti i padri - sfoga il suo nervosismo, camminando avanti e indietro, mentre al piano superiore la levatrice è indaffarata con le donne, che fanno su e giù con le pentole di acqua calda e con larghe pezze di cotone bianco. Le doglie della puerpera sono iniziate da ore e il tempo è scandito dalle sue grida e dalle sollecitazioni a “spingere”, a cui seguono momenti di silenzio, che provocano un'ansia ancora maggiore in chi è fuori ad attendere. All'improvviso qualcosa di diverso avviene e allora si resta con il fiato sospeso... Poi, finalmente, il gridolino del pianto tanto atteso.

“È nato! Poi Porfirio aggiunse con voce fiavole: nata!”

Ci vuole un po' di tempo, prima che la porta della camera da letto venga aperta dalla suocera Cesira che si rivolge sgarbatamente al genero: “Vieni”. Egli sale le scale lentamente, preoccupato di scoprire che sia una femmina. E difatti dice tra sé: “Speriamo che sia maschio!”

“È bello e robusto, il bambino...” dice la levatrice. Allora la sua contentezza esplode, riuscendo però solo a pronunciare poche parole, mentre abbracciava la moglie Giocondina.

“Primo... figlio mio!” La levatrice Egle interpreta che tale sia il nome imposto al neonato: “Primo di nome e di fatto!”

Madre e nonna, contrariate e perplesse, non obietano nulla.

È festa grande il giorno del battesimo. In Chiesa mi porta la madrina Vittoria, con i genitori accanto, vestiti come nelle grandi occasioni, e dietro i nonni e gli zii. Dopo la cerimonia religiosa, a

casa si svolge il rinfresco. Porfirio - ritenuto stravagante - per solennizzare la mia nascita, nel giardino mette a dimora una piantina di platano.

Capitolo secondo *La numerosa famiglia*

1. Racconti e ricordi

La famiglia Lanterna aumenta in fretta, quasi ogni anno, con la nascita di altri cinque figli. Dopo Primo, nasce una femmina, anche lei Seconda “di nome e di fatto”, come rileva la levatrice.

Erano tempi in cui la parola del capofamiglia, nelle grandi scelte come nelle azioni di vita quotidiana, non si poteva mettere in discussione, per non alterare il cosiddetto “ordine costituito”, che voleva tutti subordinati all’uomo, a partire dalla moglie.

Anche Cesira aveva subito la stessa sorte con il marito Fidelmo, il quale, pur avendo un carattere molto diverso, aveva ugualmente mantenuto l’apparenza del “comandante.” Tuttavia non si era sentita affatto vincolata, anzi aveva subito assunto le redini della famiglia, scegliendo lei i nomi delle figlie: Concetta, Giocondina, e la defunta Letizia. E, pertanto, rimprovera la figlia.

“Tu, Giocondina, non puoi rinunciare a discutere con tuo marito, almeno sul nome da dare ai figli.”

“Porfirio, come tutti i mariti, vuole comandare... e noi donne abbiamo accettato, sposandoci, di essere sottomesse.”

“Se ti riferisci a me, io non mi faccio abbindolare, quando sto dalla parte della ragione. Tu sei d’accordo a chiamare con i numeri i figli che metti al mondo?”

“Ma no, mamma! Però non posso mettermi contro di lui, devo cercare di convincerlo!”

“Campa cavallo che l’erba cresce!”

“Devo avere pazienza!”

“Hai già avuto più pazienza di Giobbe! Con i primi due ti ha ignorato completamente! Fra poco ti metterò di nuovo incinta e, almeno nel momento in cui lui ti desidera e ha bisogno di te per

sfogarsi, usa il tuo potere per interrompere questa assurda serie numerica!”

“Ci provo, ma lui fa finta di non sentire... e io non posso rifiutarmi di concedergli il mio amore!”

“Allora, sai che ti dico? Io, da parte mia, accetto solo il nome di Primo, come primogenito. La femminuccia da me sarà chiamata Maria, in onore della Santa Vergine, madre di nostro Signore Gesù Cristo; ed è anche il nome di mia madre buonanima. Anzi, oltre al nome di tua nonna, come secondo nome, assumerà quello di Letizia, la tua sorellina che è scomparsa da bimba ed è un angelo salito al Cielo.”

Il genero continua, imperterrito, a chiamare gli altri figli Terzo, Quarto... Il conflitto con la suocera lo diverte, come dimostra nei numerosi battibecchi.

“Sora Cesira, che bei nipoti io e mia moglie ti abbiamo dato... e altri te ne daremo!”

“Così potrai seguire a chiamarli con numeri, invece che con i nomi dei Santi o rinnovando i nomi dei parenti più importanti, com'è nella tradizione!”

“Tutto è numero” - come ha detto un grande dell'antichità - e quindi non essere ostile alla mia scelta!”

“Le tue chiacchiere non mi abbindolano! Io li chiamerò Ciro, in memoria di mio fratello “garibaldino”, morto per fare l'Italia, e Nico, diminutivo di mio padre Nicola.”

“Fai da asso pigliatutto, dunque!”

“È inevitabile la scelta nella famiglia di tua moglie, perché tu sembri nato dal nulla, non avendo voluto dire nemmeno i nomi dei tuoi genitori!” Alla nascita del quinto figlio, il genero sembra accettare la sfida della suocera.

“Mia carissima mogliettina, ho scelto, oltre al nome Quinto, un nomignolo che ti piacerà: Florio!”

“Grazie! Sono felice!”

“Te lo meriti, perché hai partorito un bimbo bello come un fiore!” La stessa scelta si ripete per Sesto, che il padre soprannomina Lollo. Allora anche il suocero, che non si è mai intromesso, interviene: “Ma Lollo è il nome di un cavallo!”

“Poveri noi, com'è caduta in basso la nostra famiglia!” esclama addolorata Cesira. E il marito è d'accordo: “Effettivamente non si può dare a un cristiano un nome equino!”

“Intanto, stimato suocero, si tratta di un leggendario puledro di razza, che io ho avuto l'onore di conoscere. E poi, anche gli animali sono creature di Dio!” Ogni volta, sora Cesira inorridisce, ma poi non le dispiace di usare con affetto tali nomi per i nipoti.

2. L'amore dei genitori

Cesira non si è sentita certo vincolata da quel giovane che non ha potuto sopportare fin dal primo momento, ma si è imposto astutamente, facendo leva su due elementi non indifferenti: i ventitré anni della ragazza che già preludevano, a quel tempo, allo stato quasi disonorevole di “zitella”; il favore del suocero, abbagliato dalla sua parlantina, che faceva davvero vedere lucciole per lanterne.

Il contrasto con il marito è stato eclatante, come del resto per la prima figlia Concetta, quando si era invaghita di quell'enigmatico giovane “socialista”, che parlava poco ma leggeva il giornale; perciò a lei non dava affidamento, anche per il ruolo di sindacalista. Invece era più che simpatico al marito, il quale riteneva di professare le stesse idee di “amico del popolo e difensore dei lavoratori.”

Pertanto si è ripetuta, a distanza di qualche anno, la stessa situazione. Sora Cesira ha fatto del tutto, per evitare quel fidanzamento con il giovane venticinquenne. E il contrasto con il marito Fidelmo è stato insuperabile.

“Non è l'uomo giusto per nostra figlia! È inaffidabile!”

“A me sembra un bravo giovane, esperto del mondo!”

“Tu ti lasci incantare dalla sua parlantina e non sei abituato a riflettere!”

“E tu sei prevenuta, come per Nicodemo che ha sposato la nostra prima figlia Concetta, e vivono felici!”

“Sai che felicità con un “socialista e sindacalista” di questi tempi!”

“Sei incontentabile! Quello non ti andava bene, perché parlava poco e leggeva il giornale... questo perché parla troppo!”

“E non dice niente! Di lui non sappiamo nulla!... Nessuna notizia della sua famiglia, del paese d'origine e del vero lavoro che svolge!”

“Prova a fargli le domande giuste e sono sicuro che ti risponderà! Ma molte cose le avrà dette a nostra figlia... Eccola a proposito!”

“State parlando di me?!”

“Tua madre è preoccupata, perché dice che si sa poco del tuo innamorato.”

“È un rappresentante di commercio.”

“Ossia un venditore ambulante... e sai di che?”

“Penso di vari prodotti...”

“Quando ci farà conoscere la sua famiglia?... Suo padre e sua madre avranno già deciso di venire a incontrare me e tua madre!”

“Non se n'è ancora parlato... Ma riferirò il tuo invito!”

“Avrebbe già dovuto prendere lui l'iniziativa!”

“L'essenziale è che avvenga l'incontro!”

“Tu seguiti a illuderti, mentre io sono sempre più preoccupata... Non è del posto e c'è il pericolo che si approfitti di te, stufandosi presto, perché chissà quante altre ragazze ha in giro per il mondo!”

“Esageri, Cesira, e pensi sempre al peggio!”

“Ma, mamma, io sono veramente innamorata!”

“L'amore muove il mondo!”

“Eccolo il sentimentale! Non ti rendi conto che non hai più l'età per esserlo! Non si vive di solo amore che, oltretutto, se non è sincero, finisce come un fuoco di paglia! Per affrontare il futuro, ci vuole ragionamento e prudenza. Io, cocca mia, penso solo al tuo bene!”

“Per i miei ventitré anni di età, questa è l'ultima occasione di sposarmi... e non voglio perderla!”

“Meglio non sposarsi, piuttosto che correre seri rischi!... Sei una ragazza timida e dolce, che può essere manipolata!”

“Non è così! Ti chiedo di avere fiducia in me!... Sento il cuore in fiamme per la grande passione che si è accesa in me!”

“Effettivamente è come se la tua bellezza, prima velata e nascosta, sia finalmente apparsa, nel vigore della giovinezza, come una fioritura primaverile.”

Giocondina e Porfirio, nel periodo di fidanzamento “ufficiale”, si incontravano a casa, in presenza della madre di lei. Il tempo trascorreva lentamente, perché di fatto, salvo pochi convenevoli,

non parlavano, seduti l'uno di fronte all'altra, ma quello che si dovevano dire, se lo trasmettevano con gli occhi.

Sora Cesira aveva tentato, le prime volte, di chiedere della famiglia di lui, ma non aveva ottenuto altro che risposte elusive, tanto che non aveva capito nemmeno i nomi dei familiari e i luoghi della loro vita, nella confusione che abilmente il futuro genero sapeva diffondere, quando cominciava a parlare. E la donna, che invece era di poche parole, non sopportandolo, troncava il discorso e riprendeva il suo lavoro a maglia.

Un giorno il giovane ha comunicato che voleva sposare subito Giocondina, sorprendendo i futuri suoceri.

“Non è possibile! Ci vuole più tempo!...“Noi non siamo ancora pronti, per la parte che ci compete!”

“Non c'è problema, perché dispongo di risparmi più che sufficienti per far tutto!”

“Sei un tesoro!” esclama raggianti la giovane; ma la madre non la pensa certo così.

“E la casa, l'hai già affittata?... E dove?”

“Ho acquistato in campagna una bella villetta a due piani con giardino, perché voglio tanti figli, ai quali intendo garantire una vita da benestanti.”

3. Rapporti familiari

Mio padre possedeva Alé, il ronzino del calesse, con il quale era sempre in giro per il suo lavoro. Lo salutavo quando, vestito elegantemente, saliva su quella vettura, spronava il cavallo e procedeva subito a forte andatura; lo seguivo con gli occhi, fino a quando scompariva alla curva del sentiero. Contavo i giorni della sua assenza e, quando tornava, accorrevo a salutarlo. Papà mi issava sul calesse e faceva un piccolo giro con me. Io ero felicissimo! Poi restavo a contemplare il cavallo stanco, mentre mangiava il fieno, accarezzandolo senza timore.

Non si sapeva chiaramente quale fosse il lavoro di mio padre. Nei suoi racconti diceva mille cose, senza permettere di capire quale fosse l'attività vera o almeno prevalente. Comunque non faceva mancare il sostegno alla famiglia sempre crescente, in quei tempi non facili del primo Novecento.

Mi sentivo amato intensamente da mia madre che, pur potendo dedicarmi poco tempo - assorbita com'era dalle incombenze domestiche - aveva spesso una parola e una carezza per me. Ero felice, quando mamma mi parlava teneramente e sempre più spesso mi affidava delle mansioni, da me svolte con scrupolo.

Percepivo ugualmente l'affetto intenso di nonna Cesira, che mi conduceva con sé, quando si recava a fare delle commissioni, e prevalentemente nella Chiesa dei Santi Apostoli, ad assistere alle funzioni. Avrebbe voluto che facessi il chierichetto, ma non è stato possibile per varie ragioni, non ultima la distanza della casa dal Borgo e la necessità sempre maggiore di aiutare mia madre.

Con i fratelli più piccoli il rapporto è stato sempre buono, perché mi facevano tenerezza e mi piaceva stare con loro, aiutarli e proteggerli. Sapevo far valere la mia "autorità" di fratello maggiore, imponendo loro una certa disciplina.

Davvero speciale era il rapporto con mia sorella Maria e senz'altro paritario, perché aveva meno di un anno di differenza da me: era perfetta la nostra intesa e svolgevamo insieme tante mansioni.

4.Frequenza della scuola

Anche se in ritardo, è venuto il momento della scuola con l'iscrizione alla Scuola Comunale che si trovava a due chilometri di distanza da casa. Entrambi i genitori mi hanno parlato.

"La scuola è fondamentale per tutti i bambini e soprattutto per uno come te, destinato a un grande futuro. Parola di tuo padre!"

"Sei un bravo ragazzo e metterai a frutto la tua intelligenza e la tua buona volontà!"

"Mi piacerebbe tanto accompagnarti e presentarti alla maestra, ma purtroppo devo partire per ragioni urgenti di lavoro!"

"Andrò io. Tu, mamma, puoi farmi la cortesia di guardare i piccoli?"

"Non posso restare qui, perché ho un lavoro urgente da consegnare... Però posso accompagnare Primo, perché la scuola è vicina a casa mia!"

Ho cominciato a frequentare la scuola elementare a otto anni compiuti, nell'ottobre del 1907. Nell'attesa del suono della campanella, mia nonna ed io stiamo con la zia Concetta e lo zio

Nicodemo, che accompagnano i cugini Enza (ripetente della prima classe) e Sergio, al primo anno di frequenza, come me.

Gli zii sono in forte contrasto sull'importanza della scuola.

“È tempo sprecato, perché la scuola non serve a niente! Comunque, promossi o non promossi, questo per loro sarà l'ultimo anno. È tempo di imparare un mestiere!”

“Non si può fare a meno della cultura che si comincia ad apprendere a scuola! I lavoratori si devono rendere conto dei loro diritti, per difendere la loro dignità!”

Al suono della campanella, la bidella Nella apre la grande porta, ammonendo piccoli e grandi.

“Non si corre nei corridoi, non si parla e, entrando nell'aula, si saluta con rispetto la maestra.”

La nonna, avvicinandosi ad una signora, le parla.

“I genitori non sono potuti venire e hanno incaricato me - che sono la nonna - di accompagnare Primo.”

“Io mi chiamo Ludovica e sono la tua maestra.”

Nonna Cesira, accompagnandomi fino all'aula, mi accarezza commossa e mi dà l'ultimo consiglio.

“Devi sempre chiamarla “Signora maestra.”

Mentre torno a casa a piedi da solo, ripenso con tristezza ai discorsi della zia. Mi ritengo fortunato della mia condizione, perché la scuola mi piace e ho il desiderio di apprendere.

Ricorderò sempre tutto della scuola, perché, a differenza di altri, svogliati e insofferenti della disciplina, io pendevo dalle labbra della maestra e non provavo alcun fastidio a stare seduto sull'ingombrante e scomodo banco di legno. In seguito, sarò attento a non sporcarmi con l'inchiostro, scrivendo.

Presto ho capito che la “Signora maestra” - al di là della maschera burbera del suo volto di una certa età - era una donna intelligente, scrupolosa e sinceramente interessata all'apprendimento dei suoi alunni. Ho imparato regolarmente a leggere, a scrivere e a far di conto, con molta diligenza e ordine, tanto che la maestra, anche senza dirlo, apprezzava il profitto e il buon comportamento.

Verso la fine dell'anno, è venuto in visita il Direttore didattico. In preparazione dell'evento, la maestra Ludovica ha fatto

apprendere le parole dell'inno nazionale "Fratelli d'Italia", che abbiamo preso l'abitudine di cantare ogni giorno. Io provavo commozione e m'interrogavo sui significati di quelle parole, avendo le risposte più semplici e chiare, fissate per sempre nella mia mente: la consapevolezza di far parte dell'Italia, discendente da Roma, risorta a patria comune degli Italiani, con il sacrificio di tanti "Fratelli", eroi che erano morti per tale scopo.

La maestra spiegava anche la storia della monarchia. Sono incuriosito dal nome del Re, Vittorio Emanuele III, e ne ho dedotto che mio padre doveva aver preso proprio da lui l'abitudine a dare ai figli quei numeri per nomi che, quindi, a differenza di quanto si diceva, non erano strani.

All'arrivo del Direttore, tutti noi alunni scattiamo in piedi e, al cenno della maestra, iniziamo il canto dell'Inno di Mameli. Al termine ci è dato il permesso di sederci. Egli, scegliendo a caso, chiama alla lavagna proprio me, domandandomi: "Come ti chiami?" Io rispondo senza timore: "Mi chiamo Primo Lanterna."

"Vieni alla lavagna! Scrivi un pensiero a piacere: quello che ti viene in mente. Deve, però, avere un significato."

Scrivo senza esitazione: *Io amo la scuola*. Poi è lui a dettarmi la frase da scrivere: *L'Italia è la mia amata Patria*. Subito dopo risolvo prontamente le quattro operazioni, indicate dalla maestra.

Il Direttore esprime la sua soddisfazione: "È bravo questo scolaro! Complimenti, maestra Ludovica!"

Sono promosso in seconda elementare con ottimi voti e la maestra consegna la pagella alla mamma. Il giudizio da lei espresso è lusinghiero: "Sono davvero soddisfatta! Il bambino promette bene per gli studi." Mia madre stenta a trattenere le lacrime per la commozione: "Grazie, Signora Maestra!"

Al piacere di essere accompagnato dalla mia tenerissima madre, si aggiunge l'orgoglio di essere elogiato dalla maestra Ludovica.

La seconda elementare si svolge con immutato interesse e anche maggiore rendimento. Sembra che - a differenza di tanti altri - io possa continuare la scuola elementare nel ciclo superiore, ma così non sarà, per un improvviso mutamento della nostra vita.

5. Il sogno del platano

A dieci anni, ho scoperto perché mio padre, alla mia nascita, ha voluto piantare il platano.

Un giorno, dopo aver fatto sul calesse un giro più lungo del solito, il babbo scende e con me si siede all'ombra di un albero, mentre Alé immobile osserva, con aria sorniona, il padrone che mi tiene sulle gambe.

“Papà, perché ci siamo fermati qui?”

“Devo rivelarti un segreto!”

“Saprò mantenerlo.”

“A dieci anni, sei un ometto e tu solo puoi capirmi... Ho piantato il tuo albero, non per una stravaganza - come tutti hanno creduto - ma perché l'ispirazione mi è venuta in sogno...”

C'è una distesa di terra azzurra e, all'improvviso, spunta un albero; dalla corteccia chiara riconosco che è un platano. Sorge un sole a illuminarlo e subito apparì tu, seduto sull'intreccio dei rami, con le braccine alzate, proprio come il Bambinello del presepio...

Svegliandomi, scompare l'apparizione, ma io l'ho sempre custodita nella mia mente e nel mio cuore. Ecco perché ho piantato il platano, il tuo portafortuna per la vita, che ti auguro molto lunga e felice!”

“È bello il racconto e lo custodirò come un tesoro!”

Mio padre, al termine del commovente racconto, resta penseroso. Poi, risalito sul calesse, mi stringe la faccina tra le mani, baciandomi sulle guance, e aggiunge: “Qualunque cosa accada, rimani sempre forte e ben piantato in terra, come il tuo albero! E ricorda che è il dono di tuo padre!”

Mi commuove il ricordo di tutte le figure familiari. Penso, però, soprattutto a mio padre, a come la sua figura si è allontanata improvvisamente da me e da tutti.

6. Morte del padre

Ricordo precisamente la scena di quel giorno sfortunato e lo sgomento di mia madre, di mia sorella e dei miei fratelli. Anche la nonna, in genere così critica, si è rattristata, ammutolendosi all'istante; un momento dopo, però, ha ripreso il suo ardire, per sostenere la figlia e i nipoti.

Bussano alla porta e sono proprio io ad andare ad aprire. Mi trovo davanti due carabinieri e il più anziano parla: “Vai a chiamare la mamma!” Alzo il tono di voce: “Mamma, vieni subito!” E lei si presenta preoccupata: “Che c’è? È successo qualcosa?” Il militare dà l’annuncio.

“Signora, è successo un fatto grave. Abbiamo il dovere di comunicare una brutta notizia... Suo marito Porfirio Lanterna è stato investito... È finito in un burrone... Purtroppo è deceduto. Condoglianze!”

La mamma, prima ancora che siano pronunciate le ultime tremende parole, comincia a urlare dalla disperazione. E tutti noi figli, in coro, cominciamo a piangere. La nonna l’accompagna a sedersi. Noi bambini tutt’intorno, come uccellini feriti, siamo accovacciati a terra, con la vista appannata e trafitti dal dolore che non fa capire più niente, al di fuori di quelle parole terribili che scombuscolano la nostra testa.

I primi ad accorrere sono nonno Fidelmo e la zia Concetta, con il marito Nicodemo e con i figli Enza e Sergio. Vengono a mano a mano tutti i conoscenti, tanto che il pianterreno della casa si riempie di gente. Dentro, a un certo punto, si soffoca, fino a che, per respirare, non sono aperte tutte le finestre.

Il corpo del babbo è portato all’obitorio, dove vanno la mamma, i nonni e gli zii. Noi bambini restiamo a casa da soli. Il giorno dopo, anche noi andiamo al funerale in Chiesa e poi al Cimitero. Nei giorni che seguono, all’immenso dolore si aggiungono gravosi problemi, perché è venuto a mancare il sostentamento unico della famiglia. Io capisco subito che la nostra vita è destinata a cambiare radicalmente, nella completa povertà.

Non si è saputo molto sulle reali cause della morte di mio padre, forse non fortuita e legata al suo sistema rischioso di lavoro e alle relazioni equivocate. Per me è stato meglio non sapere di più, per poter custodire il ricordo della parte migliore di papà, del suo affetto per la famiglia che era sincero a suo modo, e anche della stravaganza.

Il calesse è andato in frantumi, ma miracolosamente è sopravvissuto Alé. Il cavallo viene riportato a casa e, mentre per gli altri diventa subito un problema, noi bambini siamo sempre attorno all’animale, che ci guarda con gli occhioni teneri. Però,

siccome costituisce una bocca in più da sfamare, sia pure con il fieno che ha un costo, nonna Cesira, qualche giorno dopo, dichiara che il cavallo non si può tenere e si deve vendere al più presto, perché in famiglia c'è bisogno di soldi per campare. Noi piccoli cominciamo a piangere, come al triste annuncio e nel giorno del funerale.

Il mattino dopo, viene il macellaio Fulgenzio a prenderlo; dopo il pagamento, tirato per la giacca dalla nonna, si rivolge a noi bambini: "Lo porterò subito nella mia "campagna", dove sarà trattato da gran signore!" Alé fissa me, come deluso di quell'abbandono all'uomo che macella, oltre ai bovini, anche gli equini e gli altri animali, che diventano carne venduta ai ricchi, che hanno i soldi per acquistarla.

Passa una settimana e nonna Cesira di nuovo, nella riunione familiare, annuncia che si va tutti ad abitare con lei al Borgo, perché restare là soli è pericoloso.

Io la guardo con stupore, ma non ho il coraggio di dirle che non capisco la differenza, dato che nostro padre è stato così poco presente e nessuno mai ha fatto del male a nostra madre e a noi.

Non sapevo, però, che la casa è stata subito rivendicata dai legittimi proprietari, in "affari" con il babbo. Nei pochi giorni in cui siamo ancora in quella abitazione, io spesso ero fuori, a contemplare il mio platano, piantato nel giorno del mio battesimo, nella primavera del 1899, e speravo nel miracolo di poterlo far volare via con me... Ma dove?

Capitolo terzo

Stretti in famiglia

1. A casa dei nonni

La casa dei nonni è molto piccola ed è messa a nostra disposizione la camera che è stata della mamma e della zia, quando erano nubili. I due letti sono uniti, per far spazio a un terzo, che a malapena permette di entrare e di uscire dalla porta, aperta nel saloncino, dove la nonna fa i lavoretti di sarta.

C'è un'altra camera dove dormono i nonni, e la modesta cucina, dove al massimo possono sedersi quattro persone.

Il giorno successivo al trasloco, per caso, io e Maria ascoltiamo la discussione dei nonni - l'uno enfatico, l'altra scettica - alla presenza della figlia, che verte proprio sulla nostra sorte.

“Il nipote primogenito avrà un avvenire, venendo a imparare il mestiere nella mia bottega di barbiere!”

“Non dire sciocchezze! Sarebbe tempo perso, perché nemmeno tu ne ricavi da vivere. Bisogna trovare un lavoro vero, che permetta di portare qualche soldo in famiglia.”

La nonna continua a parlare, senza tener conto della volontà del marito che vorrebbe replicare.

“Chiederò al macellaio di prenderlo al negozio.”

“E per Maria?” chiede mia madre.

“Per lei c'è la possibilità di andare ad aiutare l'anziana signora Vittoria che, oltre a darle da mangiare, le garantirebbe una piccola retribuzione per il suo corredo.”

2. Il macellaio

Fulgenzio aveva la macelleria nella via principale del Borgo, all'angolo della piazzetta antistante alla Chiesa dei Santi Apostoli. Era un locale spazioso, con un lungo bancone, nella cui vetrina prospiciente erano esposti i tagli migliori della carne bovina, di vitello e di manzo, come pure equina, meno in vista.

Io non ero mai entrato nella macelleria, per cui il primo giorno sono restato meravigliato da quella grande esposizione e incredulo che potesse essere smerciata facilmente. Invece, subito ho dovuto

constatare l'afflusso continuo dei "ricchi", che in quel luogo e nei dintorni non mancavano.

La moglie Addolorata, seduta sempre alla cassa, vicina all'entrata, con la sua mole dava l'impressione di essere incastrata nell'angolo; non faceva altro che aprire e chiudere il cassetto dei soldi che affluivano abbondantemente. Il macellaio Fulgenzio era sempre intento a tagliare carne con i suoi grossi coltelli, incartandola e pesandola sulla bilancia, mentre scambiava battute con i clienti. Sorridente, mi ha indicato il retrobottega.

"Tu vai a stare di là, pronto a portarmi la carne richiesta. Per i pezzi più grandi sarai aiutato da mio figlio."

Ercole è arrivato molto tardi e, guardandomi male, ha chiesto al padre chi fossi.

"È il nipote di sora Cesira... Ha perso da poco il padre!"

"Stupido com'è, che potrà combinare in questo lavoro? Vuoi fare beneficenza?!"

Alla chiusura antimeridiana del negozio, sono tornato a casa soddisfatto del lavoro e ho consumato con i miei il frugale pasto, a base di patate, con una piccola porzione di pane. Ho mangiato accovacciato in un angolo, come pure i fratelli più grandicelli, perché a sedersi in cucina erano soltanto i nonni e i più piccoli, mentre mia madre era sempre in piedi per servirli.

Tornato alla macelleria, l'ho trovata ancora chiusa e ho dovuto attendere un bel po', prima che arrivasse il padrone. Dopo essere entrati, ha richiuso la porta e mi ha condotto con lui nel retrobottega a tagliare e disossare i quarti di carne, che riponeva nella grande ghiacciaia. All'ora di apertura pomeridiana al pubblico, è arrivata la moglie, mentre il figlio non si è fatto vedere. A tarda sera sono tornato a casa, distrutto dalla stanchezza.

Fulgenzio, un omone cordiale con tutti, mi trattava da padrone comprensivo, nel senso che mi comandava senza alzare la voce e, quando non capivo o sbagliavo, mi correggeva paternamente, senza inveire contro di me. La domenica, la macelleria era aperta nella mattinata; alla chiusura, mi dava la piccola paga settimanale e mi regalava una cartata di carne di scarto. Il figlio Ercole non era mai presente, altrimenti non gli sarebbe mancata la sfacciaggine di rimproverare il padre, per tale benevolenza che, secondo lui, io non meritavo.

Nonostante tutto, quel primo lavoro è durato due anni e mezzo. Sfortunatamente il macellaio Fulgenzio, ammalatosi gravemente, non ha potuto più gestire il negozio. Il figlio Ercole, che sembrava non aspettasse altro, subito ha preso il posto di comando, assumendo un lavorante adulto. Sono stato scacciato in malo modo, con le solite parole offensive: “Vattene, stupido che sei!”

Sono tornato a casa piangente, ma mia madre seduta mi ha preso in braccio - come quando ero piccolino - e, asciugandomi le lacrime, mi ha consolato con la sua dolcezza.

“Non piangere! Non è successo niente di grave. Sei un bravo ragazzo e troverai presto un altro lavoro!”

La nonna, tornando dal fare la poca spesa, ha aggiunto altre parole di conforto, nel giudizio severo per quel malvagio giovane.

“Stupido è lui e ignorante e cafone! È il contrario del padre Fulgenzio.”

La sera il nonno, un po' brillo, dopo la consueta visita all'osteria, ha voluto dire la sua, subito rimproverato dalla moglie.

“I macellai sono padroni violenti e affamatori del popolo...”

“Ma che dici? Tu ripeti sempre queste cose, senza dare mai un consiglio giusto!”

Non è stato facile trovare un altro lavoro nell'anno 1912, quando l'Italia era tutta presa dalla frenesia coloniale e preparava la conquista della Libia. Ho fatto il giro di tutti i negozianti e di tutti gli artigiani che, pur conoscendo la mia situazione familiare e sapendo che ero un soggetto serio e affidabile, rispondevano con le stesse parole: “non è il momento di assumere un lavorante”.

3. Prima Comunione

Mia madre e mia nonna hanno deciso che, invece di lasciarmi struggere in ozio, era meglio che mi preparassi alla prima comunione. La nonna, ha condotto me e mia sorella Maria dal parroco don Sebastiano, per concordare un percorso abbreviato, date le circostanze.

“Questo ragazzo è disperato, perché non trova lavoro! Allora è opportuno che, intanto, lui e la sorella studino il catechismo per la preparazione alla prima Comunione!” Il prete si è mostrato perplesso, ma la nonna è riuscita a convincerlo.

“Ho capito che volete una preparazione veloce!... Ma, Santo Cielo, come si fa?”

“Si fa, perché c'è necessità e perché sono una ragazza e un ragazzo intelligenti, che apprendono in fretta!”

“Farò per loro il catechismo, la domenica, dopo la Santa Messa!”

Ogni domenica, accompagnati dalla nonna, ci siamo recati per due mesi assiduamente in Chiesa e, al termine della Messa, il parroco ci impartiva le lezioni. Don Sebastiano era grasso e sudava molto, tanto che aveva sempre un grosso fazzoletto in mano, per asciugarsi il sudore che aumentava quando s'infervorava nella spiegazione del Vangelo, con riferimenti costanti alla situazione politica italiana.

“Il Papa, per colpa degli atei, è prigioniero in San Pietro e lo faranno morire di crepacuore i governanti che preparano la guerra!” Io seguivo con interesse il discorso, anche se non capivo a chi e a quali fatti il prete si riferisse.

Nel mese di maggio, è arrivato il giorno stabilito, per ricevere la prima Comunione. Maria e io, con i vestiti nuovi cuciti da nonna Cesira, siamo accompagnati nella Chiesa dei Santi Apostoli da nostra madre, dai fratelli, dai nonni, dagli zii, dai cugini e dalla Signora Vittoria, che molto ha contribuito alla preparazione della festa, anche con un piccolo rinfresco in casa sua. Inattesa, si è presentata la maestra Ludovica, con il prezioso regalo di due libri.

4. Il carbonaio

Franceschiello è il carbonaio che rifornisce tutta la zona.

Il mio pensiero fisso è il lavoro. Un giorno, mentre cammino appena fuori del borgo, vedo una casupola isolata, davanti alla quale sta una montagnola di carbone. Un uomo, una donna e un giovane con pale riempiono i sacchi di varia grandezza, che poi portano all'interno del pianterreno. Mi fermo a curiosare. L'uomo mi nota e commenta ironicamente.

“Ti piace guardare le persone che lavorano?”

“Sì, perché siete persone fortunate!”

Il carbonaio si mostra incredulo.

“Come fortunate?! Non vedi quanto sudore?”

“Vorrei essere al vostro posto!”

L'uomo reagisce bonariamente.

“Al nostro posto no!... Noi siamo napoletani e facciamo gli scongiuri!... Ma se vuoi lavorare con noi, sembri un bravo guaglione e ci fai piacere!”

Comincio subito il nuovo lavoro, alle dipendenze di Franceschiello, che mi invita a mangiare con loro, dopo aver indicato la retribuzione settimanale, con la precisazione, però, che è garantita solo per i periodi di attività.

A sera torno a casa tutto ricoperto di polvere nera e mia madre si sfoga per la preoccupazione accumulata durante la giornata.

“Mi hai fatto soffrire!... Dove sei stato tutto il giorno?... Sei tutto nero! Che ti è successo?”

Io, pur desideroso di abbracciarla, mi trattengo per non imbrattarla, mentre manifesto la grande gioia.

“Devi essere contenta per me, mamma: ho trovato lavoro!”

Ella muta la sua espressione apprensiva, attivandosi per ripulirmi. Prepara l'acqua calda, mentre incarica Ciro e Nico di sistemare la tinozza, e Florio e Lollo di prendere i panni puliti. Mi aiuta a togliere i panni anneriti, senza che io abbia alcun problema di pudore davanti a lei, facendomi immergere nell'acqua della tinozza, dove provo un purificante sollievo.

Simpatico è il carbonaio, come la moglie Annunziata, e del figlio Gennarino, più grande di me, divengo subito amico.

Per tutto il tempo che resto con loro, il lavoro non manca, perché il carbone è una fonte di energia indispensabile: tutti, chi più chi meno, devono acquistarlo, almeno per accendere il fuoco sotto la pentola. Per la nostra famiglia non costituisce più una spesa, perché i datori di lavoro preparano giornalmente un sacchetto di carbone e cordialmente me lo consegnano, prima di darmi la paga giornaliera.

A casa c'è un clima disteso, nonostante i battibecchi serali sulla guerra imminente. Comincia sempre il nonno, con tono di esaltato, e la nonna lo rimprovera aspramente.

“L'Italia deve entrare in guerra contro l'Austria, per completare la sua unità!”

“Sei anticristiano e nemico della pace!”

Quando, nel 1915, l'Italia entra in guerra, all'atteggiamento trionfante di nonno Fidelmo si contrappone quello tristissimo di nonna Cesira, per i tanti guai e i morti che ci sarebbero stati.

Purtroppo la ripercussione sul mio lavoro subito si manifesta. Di sera Franceschiello, scuro in volto, mi parla, mentre siamo soli.

“Devo chiudere l'attività, perché fatti urgenti mi richiamano a Napoli, dove vivono i genitori anziani con i fratelli e le sorelle.”

Io esprimo il sincero dolore per la partenza.

“Mi dispiace! Ti ringrazio di tutto e auguro ogni bene a te e alla tua famiglia!”

Si capisce che qualcosa deve essere avvenuto e proprio in relazione alla guerra. Molto tempo dopo si saprà che Gennarino è stato chiamato alle armi e, per non mandarlo al fronte, lo hanno nascosto, sacrificando la prospera attività.

Dopo lo scoppio della “grande guerra”, si diradano di molto gli incontri a tavola con la famiglia di zio Nicodemo, per evitare una discussione tra lui “neutralista” e il nonno “interventista”, benché nel passato siano andati sempre d'accordo. La nonna continua a sollecitare le preghiere per la pace, soprattutto di noi nipoti.

“Don Sebastiano ha predetto la morte del Santo Padre Pio X di crepacuore! Il Signore misericordioso, però, lo ha subito sostituito con Papa Benedetto XV, amante anche lui della pace.”

5. Il fornaio

Giovanni è comproprietario del forno con il fratello. Per il richiamo alle armi, liberandosi il posto del lavorante nel forno, trovo presto un altro lavoro più “pulito” del precedente, come dice orgogliosamente mia madre. Si sa che è precario, in attesa che il fratello del proprietario torni dall'America.

Io devo alzarmi di notte, perché l'impasto e la lavorazione avvengono appunto nelle ore “piccole”. Prima dell'alba arrivano gli asini carichi di fascine, che bisogna aiutare a scaricare, per alimentare subito il grande fuoco; presto si cominciano le prime infornate, in tempo per i clienti mattinieri.

La moglie del fornaio Diana scende in negozio, per aiutare nel momento più intenso della vendita; risale a casa a mezzogiorno, per preparare il pranzo. Passa sempre la figlia Teresina, prima di andare al Convento delle suore, che insegnano ricamo.

Quando il negozio viene chiuso al pubblico, bisogna scaricare i pesanti sacchi di farina, che sono ammonticchiati sul carretto del mugnaio. Il lavoro è molto pesante e il fornaio Giovanni è molto esigente, ma io mi sento contento, benché torni a casa talmente stanco che, mentre mi accingo a mangiare, mi si chiudono gli occhi. Allora vado di corsa a dormire; la mamma e la nonna fanno il possibile per non disturbarmi.

Ormai tutti i fratelli hanno un'occupazione. Ciro lavora nell'officina del fabbro Renato e Nico nella bottega del calzolaio Gianni. Florio sta nel negozio di alimentari di Domenico e Lollo in quello del fruttivendolo Marcello. Tornano tutti tardi e, per quanto rumore facciano, non riescono a svegliarmi. Io mi alzo a notte fonda per andare a lavoro, consumando per strada la mia scarsa razione serale.

Sono restato al forno per circa un anno, ritrovandomi poi ancora una volta disoccupato.

6. Il falegname

Alfonso è il falegname, cliente di nonno Fidelmo, barbiere e parrucchiere. Infatti è stato lui a trovarmi il nuovo lavoro, qualche settimana dopo.

Non lontano dal suo negozio, al termine della strada, c'è la falegnameria di Alfonso che non frequenta l'osteria, ma va a farsi i capelli da lui. Si sa che i barbieri parlano e il nonno forse più degli altri. Il discorso tocca anche la vita familiare, perché il nonno paternamente chiede come mai non si sia ancora sposato; l'altro risponde che non ne ha voglia, perché si trova tanto bene con la madre. Il nonno esprime il suo cruccio.

“Peccato, però, perché hai un buon lavoro e di questi tempi ti puoi considerare fortunato... Io soffro per il mio primo nipote, che è tanto un bravo ragazzo e ha dimostrato di avere grande voglia di lavorare, assoggettandosi a fare anche pesanti mestieri. Attualmente è di nuovo disoccupato ed è un'anima in pena!”

L'altro si mostrava dispiaciuto.

“Vorrei poter fare qualcosa per lui... ma tu sai che di questi tempi il lavoro scarseggia!”

Il nonno prova a insistere, riuscendo infine a convincerlo.

“Conoscendolo bene, egli si adatterebbe!”

“Allora mandamelo e mi metterò d’accordo direttamente con lui”.

Io, appena informato, di slancio abbraccio nonno Felmo. Anche la nonna è visibilmente contenta, con grande soddisfazione del marito, che finalmente si sente davvero apprezzato.

Qualche mese dopo, mentre sono intento a scaricare le tavole davanti alla bottega, inaspettatamente rivedo Teresina. Passa vestita elegantemente, come sempre, con un lungo vestito verde, come i suoi occhi, e restano scoperte solo le scarpine di morbida pelle, come il colore dei suoi lunghi capelli castani, intrecciati e coperti da un cappellino chiaro, ornato di fiori.

Lei mi guarda ed io resto incantato, al punto di non riuscire a pronunciare una parola. La incontro dopo alcuni giorni e allora la saluto, ricevendo un cenno di risposta.

La fortuna vuole che anche mia sorella, per volontà della signora Vittoria, cominci a frequentare la “scuola di ricamo” presso il convento delle suore. Così divengono facili gli incontri e un giorno posso fare con loro una lunga passeggiata, trascorrendo dei momenti che restano per me incancellabili.

7. Morte del nonno

Il nonno Felmo muore improvvisamente in una fredda giornata di gennaio. È colpito da un ictus, mentre si accinge ad alzarsi dal letto, sul quale ricade e non risponde alla moglie, entrata in camera per svegliarlo.

“Presto, dormiglione, alzati! È strano che non sei ancora in piedi, come ogni mattina... Ti senti male?”

Lo scuote inutilmente e così si accorge che è morto. Mentre le lacrime le bagnano le gote, va a chiamare la figlia, impaurita.

“Dio mio! Ha perso conoscenza... Che male ha?”

“È morto!”

La mamma comincia a piangere con struggenti lamenti. Accorre Maria, ancora a casa; s’incarica di chiamare me e la zia Concetta.

Io trovo il nonno già rivoltato, nella posizione del dormiente, sotto le coperte che sono amorevolmente sistemate su di lui.

Arrivano la zia con altre donne: fanno uscire i nipoti che ormai sono presenti tutti. Chiusa la porta, iniziano il pietoso rito dell'abluzione e della vestizione del defunto.

Corro in bottega e ritorno accompagnato da Alfonso, il quale prende le misure per la bara, a cui lavoriamo per tutto il giorno.

Il funerale di nonno Fidelmo viene celebrato, nel primo pomeriggio del giorno successivo, nella Chiesa dei Santi Apostoli. Sono presenti non solo i familiari, ma - in segno di stima e di condivisione del dolore della nostra famiglia - quasi tutti i borghigiani che, poi, assistono alla tumulazione nel piccolo Cimitero dietro la Chiesa.

Noi, tornando a casa, quando è già buio, avvertiamo maggiormente la solitudine. Siamo tutti molto tristi, non soltanto la nonna, la mamma e i nipoti, ma anche lo zio Nicodemo, nonostante le note divergenze che, però, non hanno intaccato il rapporto umano con il suocero.

Nonna Cesira, durante tutta la notte, resta seduta in un angolo della saletta d'ingresso. Nei giorni successivi, comunica che è tempo di una diversa sistemazione nella casa.

“Nella camera, ormai troppo grande per me, dormiranno anche le altre donne, Giocondina e Maria. Nella cameretta resteranno i maschi.”

E così noi ragazzi, ormai grandi, avvertiamo un po' di “comodità”.

Capitolo quarto

La I guerra mondiale

1. Chiamata alle armi

Dopo la disfatta di Caporetto, prima della fine dell'anno 1917, tra i "Ragazzi del '99" chiamati alle armi per l'estrema difesa della Patria in pericolo, ci sono anche io. Si presentano i Carabinieri, per notificare anche a me la nota "cartolina". Mia madre chiede il motivo della loro visita e viene informata della mia chiamata alle armi. Obietta che c'è un errore, perché ho compiuto da poco i diciotto anni e quindi non sono ancora nell'età del servizio militare. Rispondono che non c'è alcun errore e che devo presentarmi in caserma, per conoscere la data e le modalità della partenza.

La mamma ha una crisi di pianto, tanto da sentirsi venir meno, e cadrebbe, se la nonna Cesira non fosse pronta a sorreggerla. Io, cerco di consolarla.

"Noi giovani prima saremo addestrati e così sapremo come difenderci!"

In famiglia c'è il gelo. Anche Maria, pur preoccupata, cerca di non darlo a vedere. Quando è presente, mi si pone accanto e in silenzio fa scorrere delicatamente la mano sulla mia schiena, per trasmettermi tutto il suo trepidante affetto.

Particolarmente rammaricati erano i fratelli Ciro e Nico, che forse s'immedesimano nella mia nuova condizione; i più piccoli Florio e Lollo non capiscono bene quello che sta succedendo, ma sono molto tristi per l'atteggiamento della nostra addolorata madre: ha sempre gli occhi umidi, pur cercando di trattenere le lacrime. Nonna Cesira parla raramente, anche lei era turbata e afflitta. La zia Concetta, invece, è infuriata e comincia col ripetere il noto concetto: "La guerra è stata voluta dai padroni, già affamatori del popolo!" Poi si pone drammatiche domande.

"Perché non vanno in guerra tutti quelli che l'hanno voluta, con tutti i loro parenti e amici di ogni età! E si dovrebbero vergognare di mandare, invece, i nostri figli innocenti!" E continua, dopo una pausa di pianto. "Al fronte ci sono mio figlio Sergio e il fidanzato di mia figlia Enza, che è per me e mio marito come un altro figlio."

2. Primo amore

Teresina è il mio primo l'amore che non si dimentica mai, come recita il detto popolare. Io vado appositamente davanti al convento, prima dell'uscita delle ragazze ricamatrici.

Maria e *Teresina* mi vengono incontro. Dopo aver scambiato i soliti convenevoli, Maria con un pretesto si allontana. Così resto solo con *Teresina*. Invece di seguire la direzione verso il centro del Borgo, prendiamo una stradina secondaria, che ci porta in un boschetto isolato e coperto da una fitta siepe.

Ci sediamo l'uno di fronte all'altra e per qualche minuto ci guardiamo, senza parlare. Io prendo una mano di lei per premerla sul mio petto, dove il cuore batte tumultuosamente; anche lei poggia la mia mano sul suo petto, per farne sentire il battito, non meno intenso e potente. Allora io freneticamente mi spoglio e sono meccanicamente imitato; ma poi, come bloccata dalla pudicizia, ella si copre con le mani, che io delicatamente alzo per un istante, per scorgere la sua bellezza acerba, verginale e innocente, mentre le sussurro sempre più vicino al suo volto.

“Come sei candida e tenera!”

E lei è come calamitata, per suggerire le labbra nel bacio sempre più appassionato, come preludio alla completa donazione, che inizia con le sue parole, trasognate e struggenti.

“Non farmi soffrire, ma fammi godere, tu che sei il primo e mio unico amore, per sempre!”

Ci avvinghiamo con le braccia, per non disperdere il calore della passione, che dura a lungo, fino a che, esausti, restiamo ancora uniti, nell'illusione di non doverci più separare, essendo diventati una sola entità. Tornati alla realtà, ma ancora storditi dall'ebbrezza delle estasianti sensazioni, a mano a mano che la coscienza si rianima, la tristezza del distacco imminente non ha la forza di offuscare gli attimi di gioia totale che, anche nei giorni successivi, mantengono la stessa intensità, come nell'abbaglio da una potente luce.

Il giorno prima della partenza, però, *Teresina* trema dall'agitazione, al punto che le ginocchia le si piegano e si stringe a me, per non cadere. Intanto i suoi occhi sono velati dal pianto che bagna anche il mio volto. Io, intenerito e dolente, le sussurro parole di rassicurazione.

“Non devi piangere! Devi sentire dentro di te la certezza che ci ritroveremo, al più presto, proprio in questo luogo, a continuare il godimento del nostro amore!”

Allora lei si abbandona totalmente all'estasi della passione, che le suggerisce parole di intensa emozione.

“Io verrò tutti i giorni e, chiudendo gli occhi, rivivrò la dolcezza che insieme abbiamo provato!”

“Sono belle queste tue parole che stampo nel mio cuore !”

Passati alcuni istanti, la ragazza ricomincia a piangere:

“Ma... se non dovessi rivederti, non so a cosa potrebbe condurmi la mia infelicità!”

“Devi essere certa, Teresina, che io saprò difendere la mia vita, proprio col pensiero del nostro amore!”

“Io amerò solo te, Primo, finché vivrò, per sempre!”

3. Ragazzo del '99 al fronte

È strana l'atmosfera. All'improvviso esplode il fragore della furiosa battaglia. Durante quell'interminabile serie di cannoneggiamenti, bagliori sinistri si accendono e si spengono, spargendo distruzione e morte: tutto viene bruciato, tutto è distrutto dove cadono le bombe, facendo sprofondare il terreno, che spesso è la tomba pronta a seppellire corpi deturpati con i volti sfigurati. Chi sopravvive - e non sa fino a quando - non vede altro che desolazione ed è costretto a fissare le immagini dei propri compagni, di cui è stato fatto scempio. Deve respirare l'aria asfissiante della carne umana bruciata e deve sentirne il contatto, bagnandosi dello stesso sangue.

Che può fare un ragazzo diciottenne, quando viene intrappolato nella terribile morsa? Niente, perché nessuna resistenza si può opporre alla Morte, giganteggiante nel campo di battaglia, di cui ha l'indiscussa signoria! Per la ripugnante “Dama nera” non esistono differenze: sono nomi astratti “Italia”, “Austria”, “Europa”, “Continenti”. Gli uomini non hanno nazione: sono sottili e inutili fili d'erba, da falciare inesorabilmente e lasciare all'aperto, per dare un segnale agli sfortunati sopravvissuti che, avendola fissata nell'orribile faccia, non potranno dimenticarla e ne attenderanno il ritorno improvviso, con angoscia, per il resto della non vita. Ecco perché, anche se casualmente vivo, ogni

giovane superstite inevitabilmente si estrania dalla vita: perché si è svuotata la sua mente e il suo cuore stanco batte aritmicamente.

L'immobilità, nel terrore, è l'unica posizione possibile. Al termine della battaglia, nessuno è in grado di dirne la durata, perché il tempo viene cancellato. Tutto ricomincia all'alba, quando la luce scopre l'orrenda realtà del campo ricoperto di cadaveri, straziati, con gli occhi aperti che, nell'inquietante immobilità, sembrano ancora vivi per un attimo, quanto basta per rivolgere al cielo la domanda terribile: *“Perché siamo stati macellati così?”*

Chi potrebbe dare una risposta? Come si potrebbe spiegare tanta atrocità? Chi potrebbe individuare i veri responsabili? Sono stati violati i corpi umani, magnifiche creazioni, come lo sono le piante, i fiori e le stelle... Non si è tenuto conto che in essi sono state alitate le anime delle persone, venute alla luce per vivere e godere dei beni della Terra. Tali involucri delle anime sono stati frantumati, spezzati, calpestati, consumati e gettati via, come inutili giocattoli, nell'enorme discarica del mondo, per la logica della guerra che deve uccidere e distruggere, perché solo così può raggiungere insulsi obiettivi di conquista e di supremazia. A decidere le guerre sono i vertici delle potenze, ma i popoli, anche se infatuati, le subiscono e, vincitori o vinti, inevitabilmente ne sono le vittime!

4. In ospedale

Giulio viene ricoverato con me in ospedale, per le ferite in più parti del corpo. Io sono stato ferito da schegge soprattutto al petto. Entrambi ci siamo salvati, a differenza di tanti altri “ragazzi” che sono stati annullati da quella catastrofe.

Me lo ritrovo vicino di letto in una lunghissima camerata. È un commilitone di poco più grande, con il quale intensifico l'amicizia, destinata a durare per qualche anno. Giulio - detto “romano” per le sue origini - è un ragazzone romagnolo, arruolato nella stessa compagnia e poi capitato nello stesso plotone, per cui siamo vissuti insieme nell'inferno del fronte.

Nel razionamento del poco cibo e della scarsa riserva d'acqua, per tenere a bada lo stomaco dolorante per i morsi della fame e della sete, ci assopiamo e, tra realtà e sogno, pensiamo di

sprofondare sempre più, mentre il cielo affumicato si allontana da noi, abbandonando le nostre vite, diventate inutili.

Ci risveglia, facendoci scattare sull'attenti, la voce imperiosa del sergente e quella, meno marcata e quasi balbettante del tenente, poco più grande di noi, che lascia trapelare una malcelata angoscia. Ma trascorriamo pure lunghe notti insonni nella grande camerata, dove sono affollati tanti ragazzi, uniti dalla stessa tremenda esperienza. Tra i lamenti dei feriti più gravi e i rantoli dei moribondi, ricordiamo sottovoce la nostra vicenda e, a ogni capitolo di quella storia, ci ripetiamo l'angosciante domanda, senza trovare risposta: *"Perché la guerra?"*

5. Sogno del reduce

Io e Giulio "romano" siamo ancora degenti in ospedale, quando arriva la notizia della fine della "grande guerra", con la vittoriosa battaglia finale di Vittorio Veneto. Si diffonde un clima di euforia generale. All'inizio di dicembre 1918, siamo dimessi entrambi. Ci salutiamo con la promessa di rivederci, chissà quando, ma abbiamo deciso di scriverci. Sono particolarmente contento, perché, essendo il mio amico maestro, mi rendo conto che ne trarrò un giovamento per la mia formazione culturale.

La nostra generazione dei "Ragazzi del '99" è stata la più infelice, perché immessa all'improvviso in quel circuito infernale, costretta a imbracciare i moschetti e a sparare, precludendo la voglia di vivere e di amare, prorompente nella normale fioritura di quell'età.

La guerra mi ha fatto sprofondare al fondo del precipizio, dov'è l'entrata del labirinto. In quel momento di disperazione, con la vista annerita, non ho avvertito la presenza di Arianna, con il suo filo salvifico. Nel torpore, mi è apparso il Mostro malvagio, rintanato nell'inestricabile covo sotterraneo, esaltato dai tormenti escogitati dalla malvagità umana, alimentato soprattutto dai poteri feroci che hanno provocato la guerra, nella quale tanti paesi del mondo sono stati coinvolti, dissanguando i popoli e gettando tanti giovani, come soldatini di piombo, negli atroci campi di battaglia.

Capitolo quinto

Italia violata

1. Fidanzata del gerarca

Io “reduce” torno a casa, dove sono accolto con grande affetto da mia madre e mia nonna, che a turno mi stringono al petto e mi accarezzano. Vorrebbero sapere delle ferite, ma io minimizzo ed evito di mostrarle. Apparentemente la vita non è cambiata, perché i fratelli sono riusciti a mantenere il loro lavoro, anche se le ristrettezze appaiono evidenti, per la scarsità e il rincaro dei prodotti di prima necessità. Inoltre le sarte non sono più ricercate da nessuno; alla nonna è restato soltanto qualche piccolo lavoro commissionato dalla signora Vittoria.

La sera tornano tutti i fratelli che, dopo gli abbracci, mi chiedono notizie della guerra, guardandomi con orgoglio, perché ho combattuto e sono tornato “vittorioso”. Io non so davvero cosa rispondere e mi limito a poche e generiche parole in contrasto con l’enfasi trionfalistica, appresa ascoltando i discorsi nel Borgo.

Maria arriva per ultima e si giustifica dicendo che la Signora l’ha trattenuta per un’urgenza. Con me è affettuosa ma impacciata, come per un assillo che la tormenta fortemente.

Quando restiamo soli, io le pongo l’ovvia domanda: “Perché non mi parli di Teresina?” La sorella tergiversa: “Che ti devo dire?” Poi, di fronte al mio disorientamento, scoppia in un pianto prima incomprensibile, poi preoccupante. Quando si calma, fa la rivelazione che avrebbe voluto evitare: “Si è fidanzata con il macellaio Ercole. Si vocifera, per costrizione familiare.”

Io cado in una profonda prostrazione che mi fa rimpiangere la lontananza e anzi avrei preferito il non ritorno, invidiando i morti: i giovani che la guerra ha tolto di mezzo! E gli occhi sbarrati almeno volevano pur dire che per loro non era più possibile quell’angoscia che a me ora rende inutile la vita, perché è stata costruita su un amore rivelatosi inconsistente e fallace. Il Natale, nonostante lo sforzo congiunto della mamma, della nonna e della sorella, di rendermi lieto il più possibile, non mi apporta un reale sollievo. Nessuno a casa osa parlare del futuro, ossia ha il coraggio di domandarmi che cosa voglia fare, quale lavoro intenda svolgere. C’è disagio, nella sofferenza.

Arriva la prima lettera dell'amico romagnolo, che così tiene fede al suo impegno. Con indolenza la leggo, senza parlarne con alcuno. Giulio "romano" racconta una realtà completamente diversa dalla mia e all'inizio ne sono disturbato; ma poi ricordo che mi sono ripromesso di trarre un vantaggio culturale dalla corrispondenza con quell'amico istruito; allora la leggo e la rileggo, prima di rispondere, scusandomi nella premessa del mio italiano stentato, a causa della scarsa frequenza scolastica. In risposta scrivo del mio "Borgo", definendolo "arretrato" senza prospettive; accenno anche alla mia famiglia e poi ringrazio, inviando i saluti.

2. "Marcia su Roma"

Giulio risponde subito, con il proposito di rincuorarmi. Parla di sé, del posto di maestro che si sta per liberare in paese e che lui è sicuro di occupare al più presto, perché ha buone conoscenze, soprattutto vantando il suo contributo per la "vittoria". Egli consiglia pure a me di fare altrettanto, nella ricerca del lavoro. Analizza quindi la situazione politica, nella contrapposizione tra i "disfattisti" che hanno ostacolato l'entrata dell'Italia in guerra, e le "forze del futuro" che, dopo aver fatto vincere la guerra, vogliono la rinascita dell'Italia, non solo materiale, ma anche morale e spirituale. Conclude, esortandomi a farmi avanti, per non essere escluso dagli eventi straordinari che si stanno preparando.

Il carteggio continua con assiduità per un anno, poi si dirada negli anni, fino al 1922, quando mi giunge l'ultima lettera.

Camerata Primo,

Ti annuncio che la "Nuova era" è ormai iniziata e so che vorrai condividere con me il privilegio di esserne protagonista, per riscattare la Patria dai disfattisti interni che l'hanno umiliata e dalle potenze straniere che non hanno voluto riconoscere i suoi sacrosanti diritti, nonostante la vittoria ottenuta con il nostro generoso sacrificio e con il sangue dei martiri nostri fratelli!

Per abbattere il governo fantoccio che usurpa il potere del popolo che non rappresenta, noi marceremo su Roma con il nostro Duce, destinato a riscoprire e rivitalizzare i fastigi della nostra antica Civiltà!

Io, romano d'origine, e tu che sei nato e vivi nell'Urbe, Capitale del Mondo ("Caput Mundi"), non possiamo mancare a questo appuntamento con la Storia! Ci dovremo incontrare, perché intendo presentarti ai maggiori del nostro rivoluzionario movimento, in modo che tu possa assumere il ruolo che meriti!

Nel saluto romano, Giulio

Io, che non sono "camerata" e non condivido nulla di quella ideologia ormai imperante, a cui l'amico ha aderito, non vado a cercarlo. Mi auguro, però, di poter salvare l'aspetto propriamente umano della relazione. Ma, senza capirne il motivo, non ho saputo più niente di lui, restando amareggiato da quell'irrevocabile distacco non voluto.

3. Ragazza evanescente

Lisetta mi ha riconciliato con la vita e con l'amore.

Per circa un mese dopo il ritorno a casa, io me ne sto a dormire o a bighellonare per ore nella campagna. Nel ritorno al Borgo, cerco le vie secondarie, per evitare gli incontri, soprattutto uno. Un giorno, però, intravedo la ragazza da lontano. Il primo impulso è di tornare indietro, ma poi avanzo, passandole vicino. Lei abbassa lo sguardo e così mi convinco che non esiste tra noi più alcun legame e che la vita deve riprendere un ritmo normale.

Mi reco il giorno stesso alla bottega di Alfonso, il quale mi accoglie a braccia aperte, solo rimproverandomi benevolmente di aver tardato tanto. Si trova a passare anche la madre del falegname, sora Nerina, che ha per me parole di augurio e mi invita a pranzo. Io ringrazio, dicendo che avrei accettato con piacere un'altra volta. Anche se il lavoro è diminuito di molto dopo la guerra, Alfonso vuole che io torni ad "aiutarlo", assicurando che mi darà il compenso possibile.

A casa, tutti avvertono il mio cambiamento d'umore e si rallegrano per la mia ritrovata serenità dopo il ritorno al lavoro. Mia madre tira un sospiro di sollievo, nonostante la mia precisazione: "C'è poco lavoro e il compenso sarà quello che il principale mi potrà dare... Sia ringraziato il Cielo!"

È lieta pure la nonna, come per grazia ricevuta: "Bisogna accontentarsi del poco in tempi di vacche magre!"

Anche quando non c'è lavoro, mi reco ugualmente tutti i giorni, alla stessa ora, in bottega. Alfonso arriva più tardi con il giornale sottobraccio, che già ha sfogliato e seguita a leggere spaparacchiato su una vecchia poltrona, commentando i fatti più rilevanti. All'inizio riesco a seguirlo poco, ma poi l'interesse aumenta; prendo l'abitudine di leggere pure io il giornale, che il principale mi passa. Alfonso è uno scapolone impenitente che, a cinquant'anni, vive ancora con la madre.

Si spettegola che sia un dongiovanni, ma, al di là dell'apparenza, è timido: dopo i primi approcci non sa compiere il passo decisivo, cosicché le donne diventano diffidenti e, stanche di attendere, alla prima occasione gli voltano le spalle, per sistemarsi. Egli prende le delusioni con filosofia e delle donne - pur non parlando male - dice che non sanno quello che vogliono o meglio pensano solo a sposarsi in fretta, magari con il primo arrivato, dal quale si lasciano "infinocchiare".

Un sabato, al termine di uno dei soliti discorsi, mi pone una domanda inattesa: "Dimane ciannamo a divertì?" Il mio silenzio viene interpretato come un assenso, per cui fissa l'appuntamento al primo pomeriggio. Ci rechiamo in una casa appartata sull'Aurelia antica, da cui si vedono i Bastioni del Vaticano. All'entrata c'è una donna di mezza età, molto truccata - chiamata "madama badessa" - sorridente e gentile che, dopo aver riscosso il compenso, ci invita ad attendere nella sala, perché le "ragazze" verranno, non appena libere.

La prima ad apparire è una donna, le cui belle forme straboccano dal minimo vestimento, ridotto alla biancheria intima. Evidentemente Alfonso la conosceva, perché lo chiama per nome e lui si precipita verso di lei, dicendo: "Caroletta, che fortuna trovatte libbera!" Abbracciati, salgono la scala che porta alle stanze del piano superiore.

Io sono in attesa da una decina di minuti, quando scende un'esile ragazza bionda, magra ma bella come una modella, senza alcun'aria da diva, che disinvolta mi si avvicina.

"Te sto bene io... o vòì aspettà 'n'antra?" Vista la mia titubanza, mi prende per mano e mi fa salire nella sua stanza, dove constata la mia incertezza, anche nella difficoltà del dialogo: "Nun te prepari?... È la prima volta che vengo!"

“L’ho capito! Ma nun sarà ‘a prima vorta che stai co’ ‘na donna!... Certo che no!”

“Allora che aspetti a spogliatte?... Me vòì guardà’? Eccote accontentato!”

Lei lentamente si spoglia e io resto avvinto dalla bellezza del suo corpo ancora integro nel suo fulgore giovanile. Sul letto, mi accarezza con delicatezza... Ma si blocca, toccando la prima ferita. “Sono stato in guerra!” Spiego a lei compassionevole: “Porò amore mio!” Poi mi attira a sé, fino a che io, infervorato, inizio l’atto e riesco di nuovo a provare quel godimento che ritenevo impossibile, coinvolgendo sempre più la giovane donna, che evidentemente prova sensazioni nuove e molto diverse dalla routine del suo mestiere.

All’uscita trovo Alfonso, impaziente per la prolungata attesa, che si esprime con sottile ironia: “Se vede che t’è piaciuta e ciai trovato er dolce!” Ed effettivamente io mi sento liberato dal peso che mi ha schiacciato negli ultimi mesi e provo una sensazione di serenità e di benessere. Sono riconoscente alla giovane donna che ha saputo donarmi quel piacere... Ho un attimo di vergogna: non so di lei nemmeno il nome.

La settimana successiva, non solo attendo con impazienza di vederla, rifiutando l’invito di altre donne, ma, appena scende, subito mi alzo, andandole incontro e ci prendiamo per mano affettuosamente. “Come ti chiami?” domando, appena entrati in camera. Risponde con l’aggraziato accento romanesco: “Io me chiamo Lisetta...e tu?... Mi chiamo Primo!”

Chiede poi del mio lavoro e io, dopo aver indicato quello attuale di falegname, aggiungo di aver avuto numerose esperienze. Parlo con lei come tra amici coetanei e intanto l’accarezzo e la stringo, sentendola docile al mio amore che intanto si accende, fino ad ardere nel culmine del piacere. Pur appagato, seguito ad accarezzarla, guardando il suo viso trasognato e assente... Ma presto torna imperioso il vincolo del tempo, con il richiamo alla realtà... La bella Lisetta si alza di scatto e per me finisce quell’incantesimo.

4.Morte della nonna

Nonna Cesira è divisa tra opposti pensieri: da un lato, gioisce per la serenità che ho riacquistato, dall'altro, è preoccupata per il precario e improduttivo lavoro senza reddito, perché quel poco che guadagno, non entra in casa ma lo trattengo per me, per andarmi a divertire.

“Primo, dovresti pensare a mettere da parte quel poco che guadagni, per essere pronto a farti una famiglia, quando la situazione migliorerà.” Reagisco scherzosamente: “Nonna cara, non stare troppo a sentire le prediche di don Sebastiano!”

Il prete ultimamente aveva intensificato i suoi sermoni sulla pace: “Bianchi, rossi e neri devono andare d'accordo, per porre fine alle violenze e il Papa Pio XI li benedirà tutti!”

Che donna, però, la nonna! Forte e coraggiosa, più di tanti uomini inetti di fronte alle difficoltà della vita! Ha mantenuto a galla la barca della sua famiglia nel mare tempestoso degli eventi, che è riuscita sempre a fronteggiare. Io tanto devo a lei, che mi ha sostenuto e guidato con amore e coraggio, per tutti gli anni della mia difficile vita! Ecco perché, quando si ammala del male sconosciuto che in breve la porterà alla fine dei suoi giorni, mi sento davvero mancare la terra sotto i piedi... Peggiora visibilmente di giorno in giorno. Pur avendo perduto l'abitudine di pregare e di andare in chiesa da anni, per lei torno nella Chiesa del Borgo: “Padreterno, non mi privare di questo bene prezioso!”

Don Sebastiano si avvicina per informarmi: “Vengo a casa tua, per impartire l'estrema unzione alla santa donna!”

La nonna muore serenamente, con il volto illuminato da un sorriso, che resta intatto dopo la morte. Piangono tutti: mia madre, mia sorella, i fratelli, gli zii. Io subito esco, per andare a cercare Alfonso, di domenica sera. Ci chiudiamo nella bottega e per tutta la notte lavoriamo a costruire la bara: deve essere la più bella possibile, levigata e rifinita, come la tavola di un'icona su cui dipingere un'immagine sacra. Sì, perché la donna è “santa” e il legno deve essere un soffice letto, per custodire il suo corpo leggero! Come da un vetro, ella deve trasparire, in modo che non sia dimenticata da tutti coloro che l'hanno conosciuta: luminosa e senza macchia. E difatti don Sebastiano, nel solenne funerale, parlando in un linguaggio insolito ed essenziale, desta grande

commozione: “Non c’è dubbio sulla “santità” di Cesira: donna esemplare nel modello di vita cristiana, spesa interamente per il bene della sua famiglia e di tutti noi, considerati fratelli e sorelle, che abbiamo sempre potuto contare sul suo conforto e sul suo aiuto!”

5. Il manovale

Nicodemo, mio zio, essendo capocantiere in una zona di espansione di Roma, mi offre un lavoro redditizio, che io accetto subito. La zia Concetta lo preannuncia a mia madre.

“Ti porto una bella notizia: mio marito ha fatto assumere Primo al cantiere che dirige!

“Ma è un lavoro pesante per lui, per le ferite che ha riportato in guerra e lo stato d’animo depresso dopo il ritorno!”

Zia Concetta si ritiene offesa: “Questo è il ringraziamento?! Fa’ come ti pare, ma non ti lamentare per le ristrettezze economiche!”

Il lavoro è ovviamente da manovale. Comincio a spostare la pozzolana con la carriola, fino allo spiazzo dove, depositata in terra, creando la forma del cratere di un vulcano, in mezzo viene gettata la calce bianca viva; mescolata con l’acqua, evitando con le pale di più braccia che fuoriesca, si ottiene l’impasto grigio argentato della malta. Poi si riempiono contemporaneamente le cofane che, issate sulle spalle, vengono portate, spesso attraverso traballanti scalette di legno, nei punti in cui si stanno realizzando muri e intonaci. Prima o dopo è la volta dei mattoni e di altri materiali necessari. A mezzogiorno in punto, c’è la pausa per la consumazione del frugale pasto, portato da casa: una brodaglia in una gavetta, simile a quella militare, e un pezzetto di pane, in genere duro. Poi si riprende il pesante lavoro, fino al tramonto.

Sfinito e dolorante, torno a casa come un automa. Mi siedo, tutto sporco di polvere e di calce, senza dire una parola. Mia madre, sospirando, si avvicina con le lacrime agli occhi, per constatare quello che ha previsto: oltre agli schizzi di calce sui capelli e sul volto - come lo sporco sui miseri vestiti e sulle scarpe - piaghe soprattutto alle mani e sulle spalle.

“Povero figlio mio! Il tuo corpo è stato straziato come in guerra!... “Non ti preoccupare! Mi abituerò anche a questo!”

La mamma disinfetta delicatamente le ferite; poi deterge il volto, le braccia, il petto ... poi si blocca piangendo.

“Dio mio, sei pieno di ferite! Quanto devi aver sofferto!... E ti sei tenuto il dolore chiuso in te, senza sfogarti!”

“Ormai sono cicatrici.” minimizzo come sempre.

“A tua madre avresti dovuto mostrarle! Avrei condiviso il tuo dolore, curandoti nel corpo e nell’animo!”

“Per bene che ti voglio, ho evitato di farti soffrire!”

Seguita a pulirmi il dorso, le gambe; infine lava i capelli e poi s’inginocchia per lavarmi i piedi. Nel vedere in lei la Madonna addolorata sotto la Croce, io provo l’emozione di sentirmi veramente amato dalla donna che mi ha messo al mondo. Così la mia rabbia si sgonfia e, proprio per amore di lei, ho la consapevolezza della vita, da accettare anche nei momenti più bui, per la rete di sostegno degli affetti che non la fanno precipitare.

Gli altri giorni - nonostante qualche precauzione - sono sempre duri, fino alla fine della settimana, quando, al termine delle ore di lavoro, chiamati dal ragioniere, in fila noi operai riceviamo la paga. Mi rendo subito conto che il salario è il più elevato di tutti quelli che ho percepito fino ad allora. Dimenticando ogni fatica, torno a casa raggianti: “Mamma, guarda che ti porto!”

Accorre trafelata, temendo che sia successo qualcosa... ma io l’abbraccio, benché imbrattato, e le metto in mano i soldi che ho guadagnato: “Facciamo un po’ di festa! Ce la siamo meritata!”

Si ferma stupita per un attimo e poi sorride: “Vado a fare la spesa, prima che chiudano i negozi!”

Io mi do una ripulita e indosso gli indumenti già pronti.

La mamma torna con Maria, soddisfatta anche lei di vedermi rasserenato. I fratelli sentono da lontano odori insoliti e gradevoli; entrando, trovano la tavola apparecchiata, come per le grandi occasioni. Sembra essere tornati indietro nel tempo a una delle fugaci fasi felici della nostra famiglia. Un solo rammarico vela i nostri volti: l’assenza della nonna, nella casa in cui tutto evoca lei.

Arriva la chiamata alle armi per Ciro e Nico che, essendo nati a meno di un anno di distanza l’uno dall’altro, rientrano nello stesso contingente e partono insieme, ma per destinazioni diverse.

La mamma, aspettandosi tale partenza, resta calma, perché pensa che, in tempo di pace, i suoi figli non corrano alcun

pericolo. Al ritorno, dopo il periodo di leva, in una situazione migliore, potranno subito sistemarsi con brave ragazze.

Non poteva prevedere il futuro tanto diverso, perché entrambi sono emigrati in America, rinunciando a lei e alla famiglia, per cercare la “fortuna” ritenuta impossibile in Italia.

6. Gerarca locale

Lo zio Nicodemo, notoriamente poco loquace, non parla con me soprattutto della sua attività partitica, intensificata negli ultimi tempi, a causa della sempre più aspra lotta sindacale e politica. Tuttavia un giorno mi chiede di partecipare a una riunione del partito socialista. Io rispondo di non poter tornare a casa tardi, per l’ansia della mamma e perché al mattino mi devo alzare presto. Senza insistere mi saluta, per dirigersi al luogo dell’incontro.

Il giorno dopo si viene a sapere che la sede è stata assaltata, con un pestaggio di tale violenza che tutti i presenti poi sono andati a finire al pronto soccorso del più vicino ospedale.

Mia madre, allarmata, mi parla in disparte: “Stai attento a non impelagarti nella politica che, di qualunque colore, porta sempre guai!” Capendo l’allusione, provo a tranquillizzarla, pur nella gravità del situazione attuale: “Non devi preoccuparti dello zio che, partecipando alle riunioni, non fa niente di male. Purtroppo esistono i facinorosi, che non rispettano le idee degli altri e praticano la violenza.”

Terminata la guerra, dunque, continuano le atrocità e non mancano le vittime sacrificali al crudele Mostro che, dal suo oscuro labirinto, mantiene il controllo sulle vicende del mondo.

È l’anno 1924, segnato dall’assassinio di Giacomo Matteotti, che in Parlamento ha condannato le violenze fasciste. Pertanto mi sono addolorato per il suo rapimento, evidente preludio alla sua uccisione, come dimostrerà il successivo ritrovamento del cadavere. Ho creduto nell’utilità della “secessione dell’Aventino”, cioè nell’uscita dal Parlamento, in segno di protesta, di socialisti, liberali, popolari e repubblicani, come estremo tentativo di difendere le libertà dello “Statuto” e di impedire l’instaurazione della dittatura. Tuttavia, a differenza dell’antica “plebe” in opposizione ai “patrizi”, non si è ottenuto il risultato desiderato.

Anzi, all'inizio dell'anno 1925, Benito Mussolini pronuncia nella detestata Camera dei Deputati il noto discorso, che sancisce la fine dello Stato liberale, a cui subentra pienamente il regime dittatoriale. La ripercussione nel Borgo è immediata.

L'ex macellaio Ercole diventa il personaggio di spicco del regime ed è determinato a far pulizia di tutti "i rossi". Lo zio è in cima alla lista e forse anche io, pur non facendo politica, vi figuro per altri motivi. Il giovane si vanta di essere stato un fascista della prima ora, a capo di una "squadraccia" che si è distinta in varie operazioni punitive nei dintorni.

Il primo atto di potere è di presentarsi al parroco, per fissare perentoriamente la data del matrimonio: "Don Sebastiano, tra due domeniche mi sposo con Teresina, la figlia del fornaio. Organizza bene tutto! Bisogna fare una cerimonia in grande, perché verranno tanti miei amici dal circondario e sono sicuro della partecipazione di tutto il popolo!" Il sacerdote cerca di fare le sue obiezioni.

"Ma come si fa così in fretta e pensando solo all'aspetto esteriore? Il matrimonio è un Sacramento, al quale bisogna prepararsi, prendendo coscienza dei doveri religiosi!"

Ercole conferma la sua scelta autoritaria: "È tutto a posto, prete, e la data non si può spostare! Cerca di non deludermi!"

Il "piccolo" gerarca si sposa solennemente nella divisa delle "camicie nere", con un lungo corteo di miliziani di altre zone e dei suoi camerati, sempre più numerosi, che fanno ripetutamente il saluto fascista, prima, durante e dopo la cerimonia.

Il mite parroco non si è potuto sottrarre a celebrare il matrimonio religioso, pur sapendo che il rito è per il nuovo regime soltanto una formalità a fini propagandistici. Successivamente il gerarca prende l'abitudine di mettersi in fondo alla chiesa, a controllare, tanto che don Sebastiano viene distratto nelle prediche, s'impappina e perde il filo del discorso.

Il gerarca del Borgo si reca anche alla scuola, dove non ha però il coraggio di fare il "capo" con la maestra Ludovica che, sbuffando, non nasconde la sua contrarietà: "Ercole, ora che sei diventato tanto importante, che vieni a fare qui? Non penso che tu abbia nostalgia della scuola: quando eri ragazzo, non è che la frequentassi con entusiasmo e profitto!"

Infatti lo ha avuto come alunno e conosce la sua ottusità, tanto che ha ripetuto le prime due classi e, in quattr'anni, a stento ha

imparato a leggere e a scrivere, mentre in aritmetica è restato una nullità. Tuttavia è sempre più temuto nel Borgo, dove ormai controlla ogni attività, ogni movimento e ogni aspetto della vita degli abitanti. Per ogni “deviazione”, convoca il malcapitato nel suo “ufficio”, accanto alla macelleria. Egli, seduto su una grande sedia, realizzata appositamente per la sua mole e rialzata come un “trono”, flaccidamente fa le sue raccomandazioni: “Si deve obbedire alle direttive, per evitare ogni fastidio!”

Lo zio Nicodemo prende la dura decisione di lasciare il Borgo con la famiglia e la comunica proprio a me: “Devo andarmene subito da qui, sperando di riuscire ancora a proteggere la mia famiglia! Tu resta forte nelle tue idee e nei conseguenti comportamenti! Qualunque cosa accada, difendi la verità, la libertà, la giustizia, la socialità!”

Di tutti loro non si è saputo più niente, come inghiottiti da una voragine improvvisa, per cui la loro vita è stata cancellata! Non ho mai dimenticato la figura dello zio, uomo taciturno ma schietto, coerente con le sue idee, fino ad accettarne le estreme conseguenze. Probabilmente è stato una delle vittime “sconosciute” del regime e la zia Concetta è stata costretta a fuggire chissà dove, mentre i miei cugini, Sergio ed Enza, chissà quali vie hanno preso, per annullarsi anche loro!

Io, nonostante i timori, non ho nell’immediato alcun fastidio. Però, quando viene diramato l’ordine a tutti di partecipare, nell’uniforme del regime, alle adunate del “sabato fascista”, mi rendo subito conto di non poter più restare più restare, per non essere costretto ad adeguarmi. Così ne parlo a mia madre.

“T’imploro di lasciarmi andare a vivere in Città, dove riuscirò a trovare una sistemazione, senza dovermi piegare alla costrizione di mascherarmi e di seguire le insulse pratiche dei raduni!”

Ella mi asseconda piangendo: “Io non desidero altro che il tuo bene e ti voglio schietto e felice!”

Ci lasciamo con un lungo abbraccio, stabilendo il modo di comunicare, attraverso una persona fidata: il nipote Alfio della signora Vittoria, che viene tutte le settimane a trovare la zia. La vecchia signora, notoriamente monarchica e nazionalista, è una sicura protettrice di quel che resta della famiglia.

PARTE SECONDA
dal 1926 al 1949



Agostino De Romanis: *L'albero del bene e del male*, 1984

Capitolo primo

Contro la dittatura

1. Fattoria del Tuscolano

Io trovo una sistemazione in una fattoria del Tuscolano, dove vengo indirizzato da un amico muratore, che conosce i proprietari. I Santolani sono una famiglia composta da Cristoforo, capofamiglia, dal figlio Enrico, sposato con Mafalda, genitori di Leda, Renzo e Gianna. È una famiglia patriarcale che subito mi piace e mi fa sentire meno il distacco dalla mia famiglia.

Sono accolto cordialmente da tutti e in particolare da Cristoforo, di una settantina d'anni, ma dal fisico sportivo, ancora attivo ed efficiente, con i capelli neri chiazzati di grigio e la carnagione scura, per la continua esposizione al sole.

“Mi è stata fatta di te un'ottima presentazione e, nel vederti, penso proprio che tu corrisponda al profilo indicato. Ti assumo come lavorante fisso, in aggiunta ai due che già ho, Romeo e Orfeo.”

“Grazie, signor Cristoforo, e spero di non deluderla!”

Il capofamiglia chiede al nipote Renzo di accompagnarmi al posto dove avrei dormito. Il ragazzo, molto più giovane di me, mi fa segno di seguirlo dietro il garage, dove è situato il localino. Apre la porta e mi fa entrare. C'è il giaciglio, con un tavolinetto, una sedia a fianco e un armadio nella parete di fronte. Uscendo, incontriamo il padre del ragazzo, che è ancora giovanile d'aspetto, essendosi sposato certamente molto presto.

“Io mi chiamo Enrico e mi interesso dell'amministrazione. Avrai un compenso in denaro, più vitto e alloggio, con una mezza giornata libera, alla settimana. Ti sta bene?”

“Senz'altro! Non so come ringraziare, ma sono abituato a lavorare sodo e non vi deluderò!”

Subito dopo andiamo a pranzo, entrando nel grande locale attiguo alla cucina. Cristoforo è già seduto a capotavola. Vicino a lui prende posto il figlio Enrico, lasciando liberi i posti di fronte, destinati alle donne che stanno in cucina; sono già sedute le due ragazze Leda e Gianna, che Renzo mi presenta. Io mi rivolgo ai

due uomini di una certa età, che sono in procinto di occupare i loro posti abituali: “Sono Primo, il nuovo lavorante.” Mi dicono i loro nomi, stringendomi la mano: “Siamo Remo e Orfeo.”

Si sentono le voci provenienti dalla cucina, segno che il pranzo sta per cominciare. Entrano una bella signora e la cuoca di una certa età. Individuandomi, la giovane donna si dirige verso di me: “Sei il nuovo lavorante.” Mi alzai e rispondo: “Sissignora!” Ella sorride, osservando: “Si vede che hai fatto il militare! Sei scattato sull’attenti ma non sono un ufficiale! Chiamami Mafalda.” Ringrazio, mentre lei si rivolge alla cuoca, pronta per iniziare a versare la minestra nei piatti: “Bonifacia, ti piace il giovanotto?... Si vede che è bello e bravo!”

La minestra è, a dir poco, squisita per i particolari condimenti. Sulla tavola c’è già il vino, di cui tutti possono servirsi, con il pane abbondante che si può inzuppare già nella minestra; poi c’è un secondo con verdura, finendo con la frutta fresca di stagione. Un pasto che non ricordavo di aver fatto mai a casa mia e sono davvero sazio!

Il mio compenso è inferiore a quello percepito in precedenza, ma è netto, considerando vitto e alloggio gratuito, oltre alla mezza giornata libera ma pagata. Mi sembra che mi sia capitata una vera fortuna e subito calcolo la somma che potrò mandare a mia madre, assicurando il sostentamento alla famiglia. Il mio lavoro comincia prima dell’alba, a mungere le mucche e a pulire le stalle, accumulando fuori il letame che serve da concime per le piantagioni di cereali; poi devo rifornire le mangiatoie di foraggio.

Attesa è la piccola pausa per la colazione, a base di latte e pane, che viene preparato settimanalmente e cotto nel forno interno. Subito dopo riprende il lavoro nei campi che dura per alcune ore, fino a che il caldo non lo rende impossibile. Si passa, quindi, alla lavorazione del latte, avanzato dopo la consegna giornaliera: si utilizza per preparare i formaggi che, freschi o rassodati, nel pomeriggio saranno venduti. A mezzogiorno si mangia sempre tutti insieme, famiglia e dipendenti, tutt’intorno alla grande tavola. Si riprende subito a lavorare, accudendo il grande pollaio e le conigliere. Si raccolgono le uova, a centinaia, disponendole in apposite scatole di cartone, destinate, con tutti gli altri prodotti, ai rivenditori dei mercati generali di Piazza Vittorio; si scelgono i polli e i conigli, chiusi in gabbie di vimini e sistemati

sul secondo carretto; il primo è riempito di ortaggi e frutta, raccolti prima dell'imbrunire, per poterli portare al mercato l'indomani all'alba. Di sabato e di domenica, si lavora fino a mezzogiorno, con turni pomeridiani, per la raccolta e la sistemazione dei prodotti. I pasti sono speciali, perché si mangia anche la carne di maiale o di manzo, quando si portano al mattatoio gli animali allevati; la rimanenza di quella destinata alla vendita viene in parte consumata e in parte conservata, con gli opportuni trattamenti. Il mio primo pomeriggio libero capita di sabato e lo utilizzo, per andare a cercare il nipote della signora Vittoria, che abita in Piazza Re di Roma. Lo conosco, per averlo visto al Borgo. L'uomo, aprendo porta, mi invita subito a entrare: "Accomodati! La tua venuta mi è stata preannunciata dalla zia." Io comincio: "Signor Alfio..." Sono subito interrotto: "Chiamami Alfio!"

"Chiedo la cortesia di far recapitare questa parte del salario, che mi è stata anticipata, a mia madre."

"Andrò domani da mia zia Vittoria e farò la consegna alla tua brava e bella sorella Maria!"

"Grazie, Alfio! Tornerò la settimana prossima, però di domenica."

2. Vita al Borgo

La successiva domenica, di pomeriggio, Alfio mi accoglie sorridente, consegnandomi una lettera, che io apro subito.

Carissimo Primo,

Siamo stati veramente felici delle notizie avute dal nipote della signora Vittoria! Mamma ha pianto dalla contentezza di saperti ben sistemato, oltre ogni speranza. Anche per me e per i fratelli, sembra un sogno che si è avverato... segno che di persone brave e buone ce ne sono ancora al mondo! Tu non ti devi preoccupare per noi, che stiamo bene e viviamo tranquillamente al Borgo.

Mamma si raccomanda di trattenere un po' di soldi per te, per non farti mancare niente e per vestirti bene: si sa che tutti ti ammirano, non solo perché sei bravo, ma anche molto bello.

Tua sorella (che non puoi non preferire, perché è l'unica!) ti abbraccia forte forte, a nome di nostra madre e di tutti i fratelli.

Con grande affetto

La vita al Borgo non può essere proprio tanto “tranquilla”, ma evidentemente - penso - i fratelli si sono adattati alla nuova situazione e così anche la madre e la sorella, che accudisce la signora Vittoria, possono vivere senza eccessive preoccupazioni. Io continuo a mandare soldi, sentendomi felice di poterlo fare, superando ogni preoccupazione per la mia famiglia. Del resto mi sento sempre più integrato nella fattoria, dove vengo apprezzato per il mio lavoro serio e continuo.

2. Visita della madre

Io, sentendo il bisogno di rivedere mia madre, comincio a pensare come ciò possa avvenire. Per giorni resto molto pensieroso, al punto che sono interrogato da Cristoforo, alla presenza della nuora Mafalda.

“Non voglio intromettermi nella tua vita, ma non posso fare a meno di preoccuparmi per la tua tristezza. Qual è il motivo?”

Pur non abituato a parlare delle mie preoccupazioni, per cortesia, non posso fare a meno di rispondere.

“Sento nostalgia di mia madre, che ormai non vedo da mesi!”

“Non è un problema! Falla venire qui! Potrà restare tutto il tempo che vuole!”

“Sarà difficile, non solo convincerla, ma andarla a prendere, perché io non sono benvisto dal ‘gerarca’ locale.”

“Se questa è la difficoltà, può essere superata facilmente: basta che tua madre esca dal Borgo, senza destare sospetto, e Orfeo andrà a prenderla con l’automobile nel posto stabilito, per condurla in fattoria.”

E così avviene, dopo un paio di settimane. Indescrivibile è la gioia del nostro incontro! Ci abbracciamo e restiamo stretti per tanto tempo. Quando riusciamo a staccarci, piangiamo in silenzio entrambi e intanto ci accarezziamo, per sentire vivo e palpitante il nostro incommensurabile amore. Cristoforo, Mafalda con il marito Enrico e i figli Renzo, Leda e Gianna, stanno tutt’intorno, commossi nel constatare l’intensità del nostro affetto.

Al termine del pranzo, tenendoci per mano, facciamo un lungo giro, per parlare di tutto quello che la lontananza ha impedito di

dirci per tanto tempo. Al ritorno tra gli altri, mamma Giocondina li ringrazia, uno per uno, di tutto il bene che stanno facendo a me, suo figlio. Non può accettare l'invito a rimanere, perché la sua assenza al Borgo avrebbe destato qualche sospetto. Va via felice e di tale felicità potrà vivere per tutto il tempo della sua vita. Mentre risale sull'automobile già pronta, io seguo l'impulso di seguirla, ma mi allontana con un gesto delicato della mano e parte.

3. Bellezza fiorentina

Leda si avvicina quella sera stessa, mentre sono immerso nei miei pensieri, seduto fuori della mia stanza.

Si siede accanto a me, ma non parla per timore di disturbarmi. Mentre la luna illumina con un cono di luce lo spiazzo antistante, lei con un filo di voce canta: *“Va pensiero sull'ali dorate...”*

Siccome è evidente la mia meraviglia, lei disinvolta spiega.

“Mi trovavo a passare... Mi sono fermata, pensando di farti piacere.”

È l'inizio di un dialogo, come tra amici che si comunicano i loro pensieri e ricercano reciprocamente un sostegno, per fronteggiare le difficoltà e superare le incertezze. Rievochiamo la giornata, straordinaria per me, ma particolare anche per lei, perché ha potuto assistere a una grande e schietta manifestazione d'affetto. Diviene un'abitudine stare insieme e parlare di sera. Io comincio a trattare vari argomenti e *Leda* mi ascolta, con l'evidente soddisfazione di aver trovato un amico eccezionale, per il quale farebbe qualsiasi cosa.

Effettivamente *Leda* si è innamorata di me e non d'allora, ma fin dai primi giorni del mio arrivo in fattoria. Assillato dai miei problemi, all'inizio non vi ho fatto caso e, quando successivamente me ne sono accorto, ho deciso di ignorare il fatto, anche per non complicare la mia posizione o addirittura comprometterla. Pur convinto della simpatia e della stima dei familiari della ragazza, non ho intenzione di iniziare una relazione, semmai gradisco una pura e semplice amicizia.

Leda, nel fiore della bellezza, sembra una dea campestre, ardente dell'amore, irradiante come il sole che fa crescere le meraviglie della natura. I capelli rossi incorniciano un volto ovale con due occhi scuri che scrutano in profondità, fino a penetrare

con lo sguardo ipnotizzante e irresistibile. Il corpo è longilineo e perfetto. È difficile sottrarsi al potere del suo fascino, quando si dichiara apertamente: “Io ti amo!” Ed io vorrei resistere: “Lo so, ma non penso ...” Mi interrompe con irruenza: “Cosa non pensi? Mi hai ignorato per tanto tempo... e ora che finalmente hai capito, cosa hai in mente di fare? Di rifiutarmi?!” Provo a spiegarmi.

“Veramente è difficile resistere al tuo fascino, ma...”

“Dunque, l’hai pensato!... Sappi, però, che io non sono abituata ad arrendermi! Io comincerò a dichiarare urlando questo amore!”

“Leda, ti prego di essere ragionevole...”

“L’amore non nasce dalla ragione, ma dal sentimento che è un impulso irresistibile a prendersi il bene agognato!”

“Anche se tu non fossi desiderata?”

“È questo il punto? Tu mi desideri, ma sei trattenuto da assurdi pensieri!... Forse non ti piaccio abbastanza?... Ma apri bene gli occhi e guarda il fiore che ti sta davanti e puoi sfogliarlo in tutti i suoi petali!”

Nel parlare, si è tolta la camicetta, per liberare le delizie che comprimeva... Allora seguo il suo esempio e mi avvicino, per baciarla, mentre i suoi seni pulsano sul suo petto... Poi reciprocamente ci togliamo il resto, liberando le nostre intimità, per unirci come in un delirio.

È Leda stessa a rivelare la nostra relazione ai genitori e al nonno, i quali non manifestano alcuna contrarietà, anzi si augurano che il legame possa durare per sempre.

4.Espansione coloniale

Le mire coloniali del regime portano a un cambiamento sensibile del sistema di vita, con ripercussioni anche all’interno della fattoria. Infatti si sa di imminenti richiami alle armi. C’è preoccupazione per il giovane Renzo, ormai in età della leva ordinaria, ma anche Enrico - che già ha svolto il servizio militare - rischia di essere richiamato ed io mi trovo nella stessa condizione.

Cristoforo convoca una riunione di famiglia, alla quale mi fa partecipare, come segno di stima e per il comune problema.

È sconcertato: “Con tutti i problemi che ci sono in Italia, si pensa all’assurda conquista dell’Impero abissino!” Il nipote Renzo era particolarmente afflitto e il nonno cercò di risollevarlo.

“Farò tutto il possibile per non mandarti allo sbaraglio!”

La signora Mafalda subito interviene a conforto suo e degli altri che rischiano il richiamo alle armi.

“Non devi affliggerti, perché tuo nonno troverà la soluzione per te, per tuo padre che rischia di essere richiamato alle armi, e anche per Primo!” Io faccio ad alta voce la triste riflessione.

“Perché l’Italia deve andare alla conquista di quel lontano Impero? Non bastano i morti e i feriti della prima guerra mondiale?” Enrico condivide pienamente.

“La guerra è un macabro gioco per quelli che a tavolino la decidono!” Cristoforo richiamò alla dura realtà.

“Purtroppo noi non contiamo niente e dobbiamo anche stare attenti a non esprimere le nostre idee, perché la dittatura impone di rinunciare a pensare con la propria testa!... Io - ripeto - farò tutto il possibile per non mandarvi allo sbaraglio!”

“E come?” chiede il figlio Enrico, accigliato.

“Ho qualche amico in Campidoglio!” assicura il padre.

Infatti il giorno dopo Cristoforo si alza come di consueto, ma non per dirigere i consueti lavori; si veste accuratamente e, dopo colazione, sale sulla sua automobile e parte. Al ritorno, prima di pranzo, convoca di nuovo la famiglia, per riferire che ha parlato con il Segretario del Podestà, ricevendo assicurazioni che si troverà una soluzione. Nei giorni successivi fa altri viaggi, preceduto da Orfeo, il quale, oltre ai due soliti carretti condotti al mercato, un altro ne caricava, secondo le accurate istruzioni del principale, per andare all’indirizzo che pronuncia sottovoce.

L’ “amico” viene anche in fattoria un paio di volte. Si appartano e Cristoforo, prima di congedarlo, gli consegna un plico, che potrebbe sembrare anche di carte - come lui dice ai familiari - ma è di banconote, come presto si scopre. La chiamata alle armi non arriva per il nipote, per il figlio e inaspettatamente anche io beneficio dell’esonero.

Sono felice, perché mi trovo bene in quell’ambiente, dove mi trattano davvero come un membro della famiglia. Lo comunico subito a mia madre, con una lettera che invio per il solito tramite. Attendo la risposta serenamente, immaginando il sollievo dato alla donna, sempre trepidante per me e per gli altri figli.

La lettera mi gela! Mia sorella scrive che i due fratelli più piccoli, Florio e Lollo, sono stati richiamati alle armi e, dopo il

periodo di addestramento, partiranno per l’Africa. Io penso a mia madre che ormai è restata sola. Di una famiglia tanto numerosa, le è restata accanto solo la figlia, destinata anch’essa ad allontanarsi, non per sposarsi, perché ha rifiutato ogni proposta (anche quella di Alfio), ma, per chiudersi in convento, una volta terminato il lavoro presso la signora Vittoria.

5. Patto d’acciaio

Ascoltando la radio, so che fuori di quel “paradiso”, il tempo è tempestoso e gravido d’incognite. Sembrano avverarsi le più nere previsioni, quando la Germania nazista di Hitler inizia la politica di annessioni, seguita, almeno nei desideri, dall’Italia fascista, che rivendica, tra l’altro, Nizza, la Savoia, il Canton Ticino, le isole di Malta e di Corsica.

Per mostrare i muscoli, nell’aprile del 1939, viene occupata l’Albania, di cui Vittorio Emanuele III, già imperatore d’Etiopia, viene proclamato re. Nel mese successivo Mussolini va a Berlino, per firmare con Hitler il “patto d’acciaio”, trattato di stretta alleanza italo-tedesca.

Terribile è la notizia dello scoppio della seconda guerra mondiale - il 3 settembre dello stesso anno - quando Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania, dopo che le sue truppe hanno invaso la Polonia. Cristoforo, di solito ottimista, subito vede nero, convinto che l’Italia, nonostante i tatticismi, entrerà in guerra a fianco dell’alleato tedesco. Il che puntualmente avviene il 10 giugno del 1940. I soldati del modesto esercito italiano sono mandati in Francia, che presto capitola, incapace di resistere alla potente offensiva della Germania. S’insedia il governo dittatoriale e “filonazista” del maresciallo Pétain.

Il 27 settembre del 1940, in contrapposizione agli accordi anglo-americani, è sottoscritto a Berlino il “Patto” tra Germania, Giappone e Italia, al fine di instaurare nel mondo un “nuovo ordine”. Il giorno successivo, l’Italia dà inizio alla fallimentare occupazione della Grecia, preludio alle sconfitte nelle colonie italiane d’Africa.

Alla fattoria si presentano dei miliziani fascisti. Il capo si rivolge a Cristoforo: “Tu che sei un bravo fascista, devi rifornire di prodotti la nostra mensa, date le ristrettezze imposte dalla

guerra.” L’interpellato assicura: “Farò del mio meglio, purché ci sia la disponibilità della manodopera.”

L’altro dà un avvertimento: “A proposito, prepara l’elenco della manodopera occupata, perché abbiamo anche il compito di accertare la presenza di “imboscati” e “disertori” eventuali.” Interviene la signora Mafalda: “Controllate pure, perché noi rispettiamo le leggi. Siamo un’azienda di famiglia: mio suocero si riferiva ai suoi familiari.” In quel momento nella casa sono presenti solo loro due, mentre tutti gli altri si trovano altrove.

Il capo dei miliziani prima di andarsene, avverte: “Aspetto, già da domani, il primo carico nella nostra sede della Tuscolana, poco distante da qui.”

Si ripresenta drammaticamente il pericolo di cinque anni prima. Cristoforo ritenta l’azione di allora, ma l’“amico”, passato ad altro incarico, promette il suo interessamento. La risposta viene data dopo alcuni giorni: Enrico è esonerato, ma Renzo deve almeno entrare nella “milizia”, per evitare di partire per uno dei fronti di guerra. Il giovane commenta: “Non sono entusiasta, ma lo farò!”

Io dichiaro: “Ho deciso di allontanarmi subito, questa sera stessa, per evitare a me e a tutti voi dei grossi pericoli!”

“Mi dispiace! – dice Cristoforo – Ma, da persona intelligente, hai capito perfettamente la situazione!”

La signora Mafalda esprime il suo dispiacere: “Sono davvero addolorata!” Enrico mi consegna una busta: “Ecco il salario. Buona fortuna!”

Leda esplose di rabbia: “Ma siete tutti d’accordo a mandarlo via e magari i miliziani sono già appostati per prenderlo!... Io come farò, senza di lui?” Riesco soltanto a dire, con immensa tristezza: “Sta’ tranquilla!” Ma lei, piangendo, urla: “Io vengo con te, per condividere la tua sorte!”

Vado via di corsa, senza rivoltarmi. Il mio cuore è davvero trafitto da quelle urla disperate, che si affievoliscono a mano a mano che mi allontanano dalla fattoria.

6. Rifugio in San Giovanni

Io non so dove andare, ma trovo un posto riparato dove stare di notte, con il proposito di per rimettermi in cammino al primo albeggiare. Mi fermo in un fienile, dove mangio il pane e formaggio che mi ha dato Bonifacia e poi mi sdraio. Nel dormiveglia ripenso agli anni trascorsi nella fattoria, da considerarsi davvero tra i migliori della mia vita, nonostante la disperazione di Leda, che seguita a turbarmi. Alle prime luci dell'alba, mi alzo e subito m'incammino, senza una precisa meta.

Mi ritrovo nei pressi della casa di Alfio e, dopo qualche titubanza, busso. L'uomo si affaccia a una finestra e subito mi fa salire. Prepara il caffè per tutti e due, poi comincia a pormi le inevitabili domande.

“Come mai vieni a cercarmi a quest'ora? Cosa è accaduto?”

“Ieri sera, ho dovuto lasciare la fattoria, perché la permanenza costituiva un pericolo per me e per loro.”

“Tu un pericolo?!” si meraviglia il professore.

“Tutti mi hanno sempre trattato molto bene, e anzi Cristoforo, con le sue conoscenze - e con il denaro - è riuscito a non far partire per la guerra coloniale, non soltanto il figlio e il nipote, ma anche me!... Invece i miei fratelli più piccoli, Florio e Lollo, come tu sai, sono stati inviati in Abissinia. Mia madre e mia sorella hanno sofferto moltissimo!”

“Sono stato testimone del dramma!... Ma dimmi di preciso di preciso che cosa era successo a te.”

“All'avvicinarsi della guerra mondiale, il capofamiglia Cristoforo ha ritentato l'operazione per il nipote - che non aveva ancora prestatato il servizio militare - e anche per il figlio che rischiava, come me, di essere richiamato alle armi. Il figlio è stato esonerato e il nipote, per non partire per uno dei fronti di guerra, ha accettato di entrare nella “milizia”, di cui il nonno riforniva la mensa... Per me non c'era nulla da fare, anzi potevo essere scoperto come “imboscato” dai miliziani, che avevano preannunciato un controllo, con gravi conseguenze per chi mi aveva ospitato e garantito un lavoro ben retribuito per parecchi anni. Allora ho deciso di andarmene, con gran sollievo di tutti... ad eccezione della figlia Leda, disperata per la mia partenza!”

“Un altro cuore infranto!” commenta Alfio, poi continua.

“Ora cercherò di trovarti un'altra sistemazione, ma non sarà facile!... Ci vorrà un po' di tempo, ma intanto tu resterai qui, con l'accortezza di non farti vedere da nessuno, perché ci sono spie dovunque, dentro e fuori il palazzo.”

“Grazie! Ma tu riesci ancora a muoverti liberamente?”

“Finora sì, perché sono insegnante di filosofia e storia in un liceo romano gestito da suore, frequentato da ragazze della nobiltà e dell'alta borghesia. Anch'io, però, potrei correre dei rischi!”

“Rischi per me?” chiedo preoccupato, ma subito mi rassicura.

“Per te, minimi! Ben più elevati, però, come esponente dell'Azione Cattolica e membro del Partito popolare, fondato da don Luigi Sturzo, ora in esilio, mentre Alcide De Gasperi è rifugiato in Vaticano, con altri esponenti politici di vari partiti.”

Nella settimana trascorsa nella casa di Alfio Spogli, io leggo molto, soprattutto di politica, libri e riviste che abbondano, ma molto anche parlo con il mio protettore. Scopro l'“Osservatore Romano”, giornale della Santa Sede, che in Italia circola clandestinamente: ed è l'unica voce libera, essendo la stampa controllata direttamente dal regime, che l'usa per la propaganda.

Il professore si illumina parlando del “Programma di rinnovamento” del prete siciliano Luigi Sturzo, iniziato con il noto *“Appello ai liberi e forti, animati da ideali di giustizia e di libertà, per allontanare il pericolo di nuove guerre... migliorare le condizioni generali del lavoro... sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i Paesi...”* Leggo e rileggo passi di quel proclama del 1919, che ritengo più che attuale e anzi - sottolineo - se fossero state attuate subito quelle grandi idee, non ci sarebbe stato il fascismo e l'Italia non sarebbe stata violata dalla dittatura, dalle violenze, dalla guerra.

Io, tra una “lezione” e l'altra, chiedo della mia famiglia, perché so delle settimanali visite alla zia Vittoria, molto avanti negli anni. Mi riferisce che mia madre sta bene e ormai vive sola, perché Maria deve anche pernottare a casa della zia. Non ci sono notizie dei due fratelli emigrati in America, Ciro e Nico, ma soltanto perché la guerra ha interrotto le comunicazioni.

“A quali fronti di guerra sono stati destinati i miei fratelli più piccoli, Florio e Lollo?” Egli si trova in difficoltà e risponde:

“Non so!” Allora insisto costringendolo a dire tutto: “Tu sai la verità!... Ma dove stanno?”

“Uno con i fascisti, nella milizia; l’altro con i partigiani comunisti”.

È appena giorno, quando usciamo, con molta circospezione dal portone di casa, per dirigerci alla Basilica di San Giovanni in Laterano, dove non sono mai entrato. Resto colpito dalla grandezza e dalla bellezza della navata centrale, con le gigantesche statue degli Apostoli, che riconosco dai “segni” che ho visto nelle figure dipinte nell’abside della Chiesa del Borgo.

Entriamo nella magnifica Cappella del Santissimo Sacramento, dove un gruppo di fedeli, soprattutto donne e suore, assistono alla Messa. Al termine, Alfio si avvicina a una suora strana per il copricapo a larghe falde irregolari, e la seguiamo in Sagrestia. Attraversiamo un antico Chiostro, poi tutta una serie di grandi Sale, per giungere infine nella parte più remota del grande complesso. Qui incontriamo altre suore e, quindi, penso che sia la loro abitazione. Ci fermiamo in un locale allungato, con in fondo un altare, dove una grande Croce sovrasta una copia della Pietà di Michelangelo in San Pietro; davanti c’è un banco con inginocchiatoio; alle pareti sono esposti, da un lato, un ritratto di papa Pio XII, dall’altro, il ritratto di una suora, forse fondatrice dell’Ordine.

7. Suor Brigida

C’è un tavolo con alcune sedie. Si sediamo e Alfio mi presenta.

“Reverenda suor Brigida, ecco Primo: un bravo “ragazzo del ‘99”, che è stato ferito nella prima guerra mondiale, un ragazzo amante della pace e della giustizia, perseguitato dal capo fascista del suo Borgo e costretto a fuggire da casa, lasciando la sua famiglia, che ama moltissimo. Ha bisogno di protezione!”

La suora risponde con un’invocazione: “Sia lodato Gesù Cristo e sia benedetta Maria!... In nome loro, faremo del nostro meglio!”

Non so dire altro che “grazie!”, ma mi sento rincuorato. Sono condotto in un cortiletto, dove, scendendo alcuni scalini, si accede alle cantine, che ricevono aria e luce da finestrelle aderenti alle volte. Io mi siedo sul lettino e penso che, ancora una volta, ho

avuto la dimostrazione che bisogna credere nella “bontà” di tante persone, uomini e donne, che s’incontrano sul proprio cammino, nei momenti più difficili! Tante sono le persone malvage, anche diaboliche nei loro pensieri e nelle loro azioni, ma almeno tant’altre vivono nel bene, che diffondono a piene mani.

Sto ancora riflettendo, quando entra suor Brigida, con un vassoio, dov’è una tazza di latte, con tre fettine di pane.

“Ecco la colazione... quel poco che ci manda la Provvidenza!”

“Grazie! Per me è tanto!” Dopo aver mangiato, m’immergo ancora nei miei pensieri. La suora torna per il pranzo, a base di minestra di fagioli, con altre tre fettine di pane. Prima di andar via, la suora mi dice: “Non sei prigioniero! Puoi muoverti nel cortile, intanto, e poi vedremo come occupare il tuo tempo”. Al che dichiaro: “Vorrei essere utile!”

Il giorno dopo, Suor Brigida resta un po’ di più a conversare e il discorso è centrato sulla famiglia.

“Sono indiscreta, se ti chiedo dei tuoi familiari?”

“Assolutamente no!... Appartengo ad una famiglia numerosa, formata dai miei genitori, da me, dalla sorella e da quattro fratelli più piccoli. La lista si allunga, considerando anche i nonni, gli zii, i cugini... Ora praticamente siamo restati in tre, ma viviamo, purtroppo, separati: ogni persona sola con sé stessa! A cominciare da mia madre... poi mia sorella che accudisce giorno e notte l’anziana signora, zia del professor Alfio... e io, costretto a fuggire, ora accolto da lei!” “Dove sono i quattro fratelli?”

Io non nascondo la tristezza mia, nella risposta generica.

“La guerra ha interrotto il vincolo familiare, per cui non ci sono più contatti con noi... e immagini il dolore di mia madre!”

Suor Brigida richiama il conforto della religione e comunque la vicinanza mia e di Maria a nostra madre.

“Nostro Signore le dà la forza di sopportare le sofferenze! E sicuramente avverte il grande affetto che nutrono per lei i figli, vicini o lontani che siano!”

“Io non so come e quando potrò tornare a vivere con lei... Mia sorella Maria ha già deciso che, al termine del suo servizio, entrerà in convento.”

“La scelta religiosa non cancella gli affetti familiari, ma li allarga al prossimo, bisognoso di sostegno spirituale e materiale!”

“È quello che lei fa per me e per tanti altri!”

“Sei un uomo molto sensibile, che molto ha sofferto nella guerra che aborrisce, e che ha sempre lavorato, fin da piccolo, per dare sostegno alla sua famiglia, dopo la morte prematura del padre...È provvidenziale che tu sia venuto, per aiutarci! Sai far di tutto, perché hai svolto tanti mestieri.”

Infatti, dal giorno dopo, comincio a darmi da fare come agricoltore. Oltre il cortiletto c'è un terreno incolto che nel passato è stato un giardino e ora è pieno di erbacce. Io, trovati gli attrezzi, comincio a pulirlo, poi lo vango e attendo i semi, per tramutarlo in un orto, prezioso in quel periodo.

Scoprendo un forno, chiedo a Suor Brigida, perché non sia in funzione. Mi procura la farina e il lievito. Ritiene miracoloso il risultato! Non c'è più penuria di pane, perché, buono e fresco, viene prodotto a sufficienza, anche per la mensa dei poveri. Alfio è entusiasta della notizia e la suora gli dà un filoncino per assaggiarlo; anzi, prima di andare al Borgo, gli dice di venire a prenderne due, uno per la madre di Primo e uno per sua zia.

8. Altri rifugiati

Dopo un mese vengono accolte altre due persone: Abramo, un anziano ebreo perseguitato e Omar, uno zingaro sfuggito per caso al rastrellamento in un campo di nomadi. Mi sovengono le “leggi razziali”, che il governo fascista ha applicato nel 1938 - con l'approvazione del re imperatore Vittorio Emanuele III - per assecondare la furia razzista dell'alleato nazista.

Abramo è un vecchio, che tutti conoscono, nella zona del Colosseo. Non chiedeva l'elemosina, ma le persone colà residenti facevano a gara per “mantenerlo” e lui ringraziava, con l'abituale “shalom”. Una mattina, viene trovato insanguinato, perché preso a bastonate e lasciato nel suo giaciglio di cartoni, in una nicchia dell'Anfiteatro. Un sacerdote lo ha caricato su una carrozzella di passaggio e lo ha accompagnato direttamente a San Giovanni, dove suor Brigida lo ha curato lungamente.

Una volta rimesso in sesto, lo porta nelle cantine.

“Ecco Abramo, con il nome del Patriarca, il primo dell'intera umanità! Lo affido a te, facendo un piccolo raffronto con la tua primogenitura, nella famiglia a cui tieni tanto.”

“Me ne ha parlato il parroco don Sebastiano nel catechismo, dicendomi che era il capostipite del ‘Popolo eletto’. Ma io, raffrontato a Lui, mi sento più piccolo di un granello di sabbia!”

“Ma sei figlio di Dio, che ci ha redenti in Cristo e alimenta la vita con lo Spirito Santo!”

“Io, concretamente, cosa posso fare per lui?”

“Trattalo come se fosse tuo nonno!”

Il vecchio - con la lunga barba bianca, uno zucchetto azzurro sul capo e una stella al collo - mi sembra davvero il Patriarca... Ma subito la visione sparisce, sentendolo parlare in romanesco: “M’anvedi aoh, che ber giovinotto!” Inizia poi le cantilene di un libro che ha con sé; scopro in seguito che recita i Salmi. La suora entra al termine dei canti, salutando con un brano del “Padre nostro” in latino, a cui l’altro risponde: “Fiat Voluntas tua... sicut in Caelo et in terra!” Ed è anche per me comprensibile: “Sia fatta la tua volontà come in Cielo, così in terra!”

Omar è un giovane dalla carnagione olivastra, capelli e occhi nerissimi. La suora viene a presentarlo ad Abramo e a me, nel cortile: “Ecco nostro fratello Omar!” Egli sorride, salutandoci con un inchino.

Quando la suora sta per allontanarsi, la trattiene con lo sguardo e, alzate le mani, comincia un versetto del Corano, che lei completa “A Dio appartiene il regno dei cieli e della terra... e a Dio tutto ritorna!” Il giovane s’illumina e, prostrato a terra, recita la preghiera mattutina.

Restiamo per un lungo periodo insieme, in vita comunitaria: suor Brigida è per tutti una madre, una grande madre, a prescindere dall’età, che l’abito rende indefinibile.

Abramo è il patriarca, in senso biblico; Omar e io siamo due fratelli. All’ora di pranzo, sediamo insieme al tavolo della sala rettangolare: a un capo è Abramo, noi giovani di lato, all’altro capo si siede la suora, dopo aver scodellato la minestra. Prima di iniziare a mangiare, dopo un rapido segno di croce, inizia il “*Padre nostro*... e tutti, in piedi, lo continuiamo con lei.

Dopo aver pranzato, ci ritiriamo nelle stanzette. Abramo legge la *Torah*, Omar il *Corano*. Allora chiedo a suor Brigida il *Vangelo* - che subito mi viene dato - e comincio a leggerlo.

Capitolo secondo

La II guerra mondiale

1. Bombe “amiche”

Alla notizia del primo bombardamento di Roma - il 19 luglio del 1943 - lo sgomento si diffonde nella comunità dei rifugiati.

La prima “lamentazione” è di Abramo: “Distruggeranno la “Città Santa” e i figli d’Israele saranno uccisi o deportati!” Segue quella di Omar: “Non ci sarà scampo per i nomadi che non troveranno terra per accamparsi e moriranno nel deserto di macerie!” Io resto sconcertato.

“I tedeschi, che pure sono cristiani, come hanno potuto bombardare questa Città?” È presente Alfio che mi corregge.

“Sono stati gli americani a bombardare, senza tener conto del rischio della risposta nemica!” Entro in piena confusione mentale.

“Come possono averlo fatto i “liberatori”, mettendo a repentaglio l’esistenza della “Città eterna”, con i millenni di cultura e di storia, con i valori religiosi, umani e artistici?!”

“Loro che hanno meno di duecento anni di esistenza, non possono capire questo discorso! Pensano solo a vincere, per liberarci dall’oppressione nazifascista, disposti poi a favorire la ricostruzione!” Io resto incredulo e deluso.

“E come si potrebbe ricostruire Roma, una volta distrutta?!”

“Non essere così pessimista e oltranzista! Hanno bombardato non il centro, ma un quartiere popolare, che certo ha provocato distruzione e morte... Io sono venuto a dare una notizia sorprendente: il Papa Pio XII è uscito dal Vaticano, per portare conforto agli abitanti del quartiere di San Lorenzo!”

Suor Brigida interviene alla sua maniera: “*Sursum corda...* in alto, al Signore misericordioso, siano rivolti i nostri cuori! Il Papa è con i perseguitati e con gli afflitti! La sua veste bianca si sarà macchiata del sangue dei feriti! Le forze del Male non prevarranno!” Alfio descrive l’eccezionale evento.

“Il popolo romano si stringe attorno al Papa che, con il gesto protettivo delle braccia aperte - come le ali di un angelo - sembra voler abbracciare tutti, per condividere l’immenso dolore e a tutti in ginocchio impartisce la benedizione... Vittorio Emanuele III,

invece, è prima ignorato e poi anche contestato, come corresponsabile della terribile tragedia. E chissà se capisce di dover tentare almeno tentare un'inversione politica, ripristinando lo Statuto, di fatto abolito dal Duce!”

Quando, il 13 agosto, il bombardamento si ripete, il Papa di nuovo accorre. Alfio viene a portare le notizie che soltanto lui conosce, per le sue aderenze politiche. Una in particolare è allarmante: “Gira voce di una proposta tedesca di allontanamento del Papa da Roma, per “preservarlo dalla guerra”, che sembra inevitabile in città con l’arrivo degli anglo-americani, di cui i bombardamenti sono stati un preavviso.”

Suor Brigida smentisce categoricamente quella voce: “Mai e poi mai il Santo Padre lascerà Roma... la sua e la nostra Città, di cui è Vescovo, successore di Pietro, scelto da Nostro Signore come Pastore della Cristianità!” Alfio successivamente riconosce.

“Suor Brigida, lei mostra di avere un intuito politico! La sua previsione si è avverata! L’Osservatore Romano pubblica la risposta del Pontefice, con un netto e inequivocabile rifiuto ad abbandonare la “sua” Città, qualunque sia il rischio.”

Io chiedo: “Quale rischio?” Alfio risponde: “Il principale rischio è quello di essere fatto prigioniero e condotto in Germania, sotto la “protezione” di Hitler.”

2. Nuovo governo

Il tempo trascorre, con gravi preoccupazioni, fino al 25 luglio del 1943, quando il “Gran Consiglio” - supremo consesso fascista - sfiducia Benito Mussolini che il Re Vittorio Emanuele III fa arrestare, chiamando alla guida del Governo Pietro Badoglio, generale e maresciallo d’Italia. Come al solito, la notizia è data da Alfio Spogli, che mostra un ottimismo, che io non condivido.

“Dopo il rinsavimento del Re, la guerra si può considerare finita, con il ripristino di una forma istituzionale liberale, come preludio della vera democrazia, che sarà in seguito instaurata.”

“Mi sembra tutto aleatorio, perché i personaggi in campo sono sempre gli stessi.” Inizia un contraddittorio tra noi due: “Non è così, Primo! È stato chiesto l’armistizio agli anglo-americani e sarà firmato, in Sicilia, a Cassibile, il prossimo 8 settembre, seguito dalla dichiarazione di guerra alla Germania.”

“E ti sei chiesto che cosa faranno i tedeschi?... Continueranno la guerra, ma noi ormai siamo alleati dei futuri vincitori!”

“L’Italia, quindi, diventerà loro nemica... E che cambia?”

“I tedeschi non faciliteranno certo l’avanzata anglo-americana e si vendicheranno con i loro sanguinari metodi, inveendo sulla popolazione!” Alfio non replica, restando perplesso, per non aver considerato proprio tale aspetto della situazione.

I primi a capire le ripercussioni del cambiamento di alleanza, prendendo coscienza che di fatto la Penisola è occupata dai tedeschi, sono il Re e il Capo del governo, che lasciano Roma, diretti al sud: si fermano a Brindisi, quindi pronti anche a imbarcarsi, per lasciare l’Italia, in caso di estremo pericolo.

La situazione nella Capitale diventa subito drammatica. Lo capisco dalla richiesta che viene a fare la suora: “Voi tre dovete riunirvi in un solo locale, perché gli altri due mi servono per due famiglie di ebrei.” Dal raddoppio della quantità di pane sfornato giornalmente, deduco che, anche in altre parti del grande complesso del Laterano, ci sono numerosi rifugiati.

Mi interrogo sul pericolo corso, anche stando in tanti là dentro, perché non può sfuggire ai fascisti l’esistenza di quel raggruppamento. Poi mi sovviene che - con i Patti Lateranensi del 1929 - la Chiesa ha ottenuto la sovranità, non solo sul minuscolo territorio del Vaticano, ma anche sulle Basiliche principali, come San Giovanni che è la più importante, perché Cattedrale del Papa. Si viene a sapere poi che ci sono stati tentativi di ispezionare il Palazzo, ma sono stati bloccati.

Nella tragica situazione, non manca chi cerca di sdrammatizzare con qualche battuta: “*Chi paga?...Paga Badoglio!*”. Il che sta a significare che la situazione economica è disastrosa, essendo il popolo ridotto completamente alla fame, senza disponibilità di denaro, perché la lira è totalmente svalutata.

Sono accolte da noi tre, nel migliore dei modi, le due famiglie ebraiche, sistemate nelle cantine accanto alla nostra. In ognuna i letti vengono uniti, com’era successo quando la mia famiglia si era dovuta trasferire nella casa della nonna.

La famiglia Terremoti è di sei persone, con quattro figli, due maschi e due femmine di varia età, dai cinque ai quattordici anni. Sono sfuggiti ai rastrellamenti dei tedeschi, a differenza dei loro

parenti, caricati come bestie sui treni, verso i campi di sterminio. La stessa sorte era riservata ai parenti della famiglia Fiumi, anch'essa di sei persone, genitori, figli e nonni, già selezionata per l'angoscioso viaggio senza ritorno. Rifugiatisi in un convento, nottetempo vendono condotti da un frate al Battistero di San Giovanni, dov'era ad accoglierli\ suor Brigida.

3. "Città aperta"

La mia preoccupazione è grande e non riesco a tacerla: "A Roma, senza governo e senza legge, le forze del male hanno preso il sopravvento e hanno cancellato la speranza! Dopo quasi duemilaottocento anni di storia, la Città rischia realmente di essere annientata, stretta tra i due fuochi delle forze alleate in avanzata e delle forze occupanti germaniche, decise a resistere a ogni costo!"

Suor Brigida, dopo avermi ascoltato, si inginocchia davanti alla sua "Pietà": "Preghiamo, affinché ciò non avvenga e il Signore Iddio misericordioso ci ascolterà!" Si alza sorridente e fiduciosa: "Roma non sarà distrutta! Anche i tedeschi, cristiani e in parte cattolici, non oseranno violarla, perché c'è il Papa, la più grande garanzia: come autorità, tenuta in considerazione nella sua universalità, anche dai non cattolici." Io scuoto la testa: "Un mostro come Hitler non ha rispetto per nessuno e, quindi, nemmeno per il Papa, che può imprigionare e anche uccidere in ogni momento!"

Omar annuisce e prega con i versetti del Corano: "*Signore nostro! In Te noi confidiamo! A Te ci rivolgiamo! A Te ogni cosa ritorna! Signore nostro!*" Abramo recita il Salmo: "*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla! Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfanca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome.*"

Nel 1944 si manifesta subito un'inversione di tendenza. Anche se la guerra in Italia - come in Europa e nel mondo - non è ancora finita, le forze alleate, facendosi strada con i massicci bombardamenti, sono ormai vicine alla "Città eterna", cosicché i tedeschi ritengono sempre più probabile e vicina la ritirata. Non allentano, però, la morsa sulla popolazione, con rappresaglie ritenute giustificate dalle sempre più frequenti azioni partigiane.

Dopo l'attentato, messo in atto dai partigiani comunisti a Via Rasella - con l'uccisione di trentatré militari tedeschi, più due civili italiani, con il ferimento di circa il doppio, tra soldati tedeschi e civili italiani - il giorno successivo, la rappresaglia dell'esercito d'occupazione è feroce: 335 prigionieri, di cui dieci civili rastrellati per strada, vengono ammassati alle Fosse Ardeatine e barbaramente uccisi. Tutti restano sconvolti e piange Abramo, perché è convinto che tra i morti ci siano anche conoscenti e amici della sua zona.

Si potrà rivivere dolorosamente la drammatica situazione di quel periodo, nel 1945, grazie al film del regista Roberto Rossellini *"Roma città aperta"*, interpretato magistralmente, con altri attori, da Anna Magnani e Aldo Fabrizi, per me simile nell'aspetto e negli atteggiamenti a don Sebastiano della Chiesa dei Santi Apostoli, nel Borgo della mia nascita.

Con l'entrata delle truppe alleate, Roma è completamente libera il 4 giugno, tanto che il 9 giugno può insediarsi il nuovo governo, presieduto da Ivanoe Bonomi. Proprio in quel giorno, viene il professor Alfio, a portare le nuove positive notizie. Tutti, con suor Brigida, fanno cerchio attorno a lui, che comunica il suo nuovo ruolo politico: "Sono entrato nello staff di Alcide De Gasperi, fondatore della "Democrazia Cristiana" e destinato sicuramente a essere un protagonista nella nuova Italia!"

4. Morte della madre

Prima che vada via, gli chiedo notizie della mia famiglia.

"Da un po' di tempo non sono più andato al Borgo, perché appunto impegnato nell'attività politica."

Avverto l'evasività nelle sue parole e quindi insisto.

"Ma sicuramente non ti è mancato il modo di avere notizie del Borgo, liberato finalmente dai fascisti." Egli continuò con disagio.

"Non ho notizie recenti, ma ho saputo dei tuoi fratelli più piccoli: uno è andato nella Repubblica di Salò, l'altro ha seguito i partigiani, per intensificare la lotta nell'Italia settentrionale."

"Non mi stai dando notizie di mia madre e mia sorella!"

"Non c'è nulla di nuovo!" è la sua giustificazione, che lo rende esausto, mentre io non ho più la pazienza di ascoltare le sue parole inconcludenti. Dico allora: "Andrò io al Borgo!"

Il professore si ferma per parlare, ma stranamente non trova le parole. Quando riesce ad articularle, rivela la vera notizia.

“Ti devi far coraggio... Tua madre è venuta a mancare!”

Resto inebetito e, come un automa, mi allontano, senza dire una parola. Credono che mi sia appartato per sfogare il mio dolore; e suor Brigida si ripromette di cercarmi più tardi, ovviamente senza trovarmi.

Il pensiero diventa evanescente... Mi ritrovo all'interno della Basilica di San Giovanni in Laterano.

Il Cristo, abbracciato alla Croce, sceso dalla facciata, fa il suo ingresso nella Basilica, sollevandosi al centro dell'Altare, tra la Madonna e San Giovanni Battista. Si avvicinano gli Apostoli, in doppia fila, guidati da San Pietro e San Giovanni Evangelista, compreso l'ultimo, Mattia, al posto del “traditore” Giuda.

Due Angeli sorreggono la “Santa” dormiente su un lettino, che pongono ai piedi del Cristo: è mia Madre, bianca come una statua. Vorrei avvicinarmi, ma non mi è permesso: potrò restare in fondo alla Chiesa per inginocchiarmi, all'inizio del rito funebre.

Infine entra il Papa, accompagnato da due chierici, nella sua Cattedrale. Subito si prostra davanti al Cristo, che dopo incensa con la Madonna e San Giovanni. Si rivolta, per fare con il turibolo il giro, fermandosi davanti a ogni Apostolo; per ultima incensa mia Madre. Il coro di suore, tra cui mia sorella Maria, intona la salmodia: *“In Paradisum deducant Angeli”: In Paradiso ti conducano gli Angeli, ti ricevano al tuo ingresso i Martiri, il coro degli Angeli ti faccia accoglienza e tu abbia riposo eterno...”*

Al termine della cerimonia - come rispondendo a una chiamata - mia Madre si alza e, con gli Angeli e i Santi, si solleva in alto, verso il Cielo, dove risplendono Cristo e la Madonna.

Il mio risveglio è sereno, ricordando perfettamente il sogno che mi ha riconciliato con la Morte: non ha strappato la Mamma al mio affetto, ma l'ha soltanto addormentata, per porre termine alle sue pene, e l'ha innalzata al Cielo, da lei ardentemente desiderato e pienamente meritato.

Ogni madre può vantare e deve ricevere la benevolenza e la riconoscenza dei figli che ha generato, ha portato alla luce, ha alimentato con il suo latte, ha curato e fatto crescere, ha sostenuto

e protetto contro i pericoli e le insidie, ha arricchito di conoscenze e di buoni sentimenti, ha reso forti e capaci di trovare il loro posto nel mondo, affrontando le difficoltà e risolvendo i problemi, per vivere con dignità e coraggio. Mia Madre, oltre a tutto questo, ha fatto di più: ha accettato la lontananza, non ha recriminato contro la sorte, non ha alterato, pur nei grandi dolori, la sua indole dolce e ha mantenuto intatta la sua bellezza interiore, che io ho avvertito come un'eredità preziosa, e resterà integra e splendente per tutta la vita. Percepisco mia Madre ancora viva accanto a me, ridiventata tutt'uno con la mia persona, come quando mi portava in grembo, e mi sento appagato e felice.

5. Fuga in campagna

Uscito da San Giovanni in Laterano, io percorro velocemente la Piazza e, attraversata l'antica Porta, proseguo la corsa lungo la Via Appia Nuova, ritrovandomi in aperta campagna, dove mi fermo e finalmente mi abbandono a un pianto liberatorio. Si fa buio e mi addormento.

Mi sveglio alle prime luci dell'alba. Comincio a interrogarmi sul mio futuro, ma il pensiero è annebbiato e sfuggente. Capisco che devo pensare al presente. Di nuovo devo ricostruire la mia vita. I morsi della fame e della sete accentuano tale necessità. Mi guardo intorno e vedo poco distante una casa di contadini, alla quale mi avvicino, per chiedere un bicchiere d'acqua all'anziana, che subito me lo porta e mi osserva.

“Giovenò, più che sete, ciai fame!” Rientra nella casupola, per prendere un pezzo di pane. Ringraziandola, le faccio la domanda.

“Si sa di qualche lavoro, da queste parti?”

“Qua, ‘n campagna, ce sta sortanto povertà!... Ar magazzino, provace a fa’ er facchino!” Mi indica una vecchia caserma, ancora vigilata da militari, dove affluiscono gli aiuti: “dono del popolo americano” all'Italia.

Io chiedo al caporale che vigila all'entrata: “Si può entrare in caserma?” Reagisce in malo modo: “Nun ce vedi? Mettete ‘n fila!” Seguendo la fila, entro in un grande locale, dove si viene selezionati da un sergente. Quando arrivò il mio turno, egli mi squadra da capo a piedi, prima di chiedermi le generalità, a cui seguono le altre domande.

“Dov’hai fatto er servizio militare? E doppo dimme l’antre attività svorte.”

“Ho combattuto al fronte della grande guerra! Poi ho fatto tanti lavori, anche nell’azienda che riforniva le mense militari.”

“Sono assunto e comincio a scaricare sacchi e scatoloni dai camion militari, insieme agli altri; poi, caricati sulle spalle, devo metterli in ordine nell’apposito magazzino, pronti per la distribuzione giornaliera. Non c’è salario in denaro, ma una razione abbondante e, non avendo una propria dimora, mi è concesso di pernottare in un ripostiglio, in fondo al fabbricato. Il lavoro dura fino al 25 aprile del 1945, quando viene dichiarata la “liberazione” di tutta l’Italia.

Io voglio godermi tale giorno e chiedo - dopo aver lavorato ininterrottamente senza un giorno di riposo - il permesso.

“Vorrei andare al centro, per partecipare ai festeggiamenti per la Liberazione.” Il sergente non gradisce la richiesta.

“Non ce sta gnente da festeggia’! Ciai ‘a fortuna de magnà e de dormì gratise e te pòi accontentà!”

“È un mio diritto partecipare alla grande Festa popolare!”

L’altro fissandomi con cattiveria, mi scacciò: “Vattene e nun te fa’ più vedé!”

6.Liberazione d’Italia

Entrato nella Città, dove c’è un clima di euforia e di festa, provo veramente il godimento di uomo libero. Mi dirigo verso Piazza Venezia, dove in pratica non sono mai stato: nei miei giri per Roma, ho accuratamente evitato quell’itinerario.

Mi fermo davanti al Palazzo del potere e guardo lungamente il balcone dal quale si affacciava Mussolini, per i suoi “proclami”. Mi sembra di vederlo, il Duce, che ha avuto nelle sue mani i destini di tutti gli uomini e di tutte le donne d’Italia, di cui ha annullato ogni libertà, imponendo la sua ideologia. Penso ai suoi esaltati e spesso brutali seguaci che, in suo nome, hanno dato sfogo ai loro peggiori istinti. Penso anche a quanti, per l’illusoria paura di opposte violenze, hanno ritenuto necessario il suo “ordine”. Penso alla guerra che il dittatore ha voluto, per mania di grandezza, facendo morire inutilmente tanti soldati.

I giovani, come mio fratello Florio, che in buona fede lo hanno seguito, nell'ultima avventura della "Repubblica di Salò", credendo di assolvere al dovere di salvare la Patria, sono stati additati come "traditori", perpetuando così le contrapposizioni che sono state causa di divisioni e di lutti continui.

Anche i giovani, come mio fratello Lollo, che sono entrati nella "Resistenza", per sfuggire alla logica fascista e preparare la rinascita della democrazia, sono stati coinvolti in vendette e violenze; perpetrate in nome di tale nobile obiettivo e sostitutive dei processi, sono state inconciliabili con gli ideali di giustizia e di libertà. Rientra in tale logica l'uccisione di Benito Mussolini in fuga con l'amante Claretta Petacci, i cui corpi nudi sono stati barbaramente esposti a Piazzale Loreto di Milano.

Mi avvio, allora, con amarezza nel cuore, verso l'Altare della Patria e, davanti alla tomba del Milite Ignoto - mio "commilitone" nella "grande guerra"- mi inginocchio e prego: per la pace, per la riconciliazione nazionale, per la giustizia e l'uguaglianza, per il lavoro e la prosperità, per la libertà e la democrazia. Sono aspirazioni nate dal profondo del mio animo, fiducioso nella buona volontà di tutti i concittadini. Non vedo, però, chiara la scena politica mondiale, dopo la "Conferenza di Yalta", a febbraio, dove i protagonisti, Churchill, Roosevelt e Stalin si sono accordati - al di là dei diversi orientamenti - sulla divisione dell'Europa in due zone d'influenza: due "blocchi", con la spartizione della Germania e della stessa capitale Berlino.

Mi dirigo, attraverso Via dei Fori Imperiali, verso il Colosseo e, sentendomi stanco, mi siedo, inebriato dal tramonto primaverile. Non sapendo dove andare a dormire, resto al riparo del grandioso monumento, dove Abramo è vissuto abitualmente. Questo pensiero mi concilia il sonno. Il mattino successivo, mi rinfresco e bevo a una fontanella. Poi mi avvio, con il desiderio di vedere il Tevere. Percorro Corso Vittorio Emanuele, restando impressionato, già in lontananza, dalla visione di Castel Sant'Angelo. Che magnificenza il Ponte, sormontato dalle dieci Statue di pietra degli Angeli! Numi tutelari del Fiume, ancora "biondo", nelle cui acque si potevano specchiare, per evocare le storie e le leggende di Roma!

Capitolo terzo

La Repubblica italiana

1. L'antiquario

Ferruccio è l'antiquario-restauratore, di cui mi ha parlato Alfonso, con cui diceva di aver lavorato nel restauro dei mobili antichi. Mi viene la curiosità di andare a ricercare, nell'attiguo Borgo, la bottega. La trovo chiusa e allora mi chiedo se sia ancora attiva. Non ho terminato questo pensiero, quando un uomo anziano si avvicina per aprirla con la grossa chiave in mano. Vedendomi, mi domanda: "Che cerchi?"

"So' amico d'Alfonso e mi sono fermato per curiosità!"

A quel nome, il volto dell'uomo s'illumina.

"Che fa quer birbaccione! Pensa sempre a le donne, o finalmente s'è carmato e s'è messo a lavorà sur serio?"

Intanto il restauratore ha aperto la bottega, ingombra fino all'inverosimile, tanto che il tavolo da lavoro è nascosto quasi interamente da sportelli e pezzi di legno appoggiati di fianco.

"Er lavoro nun ce sta e se capisce pe' corpa de la guera!"

"Però con tutti i mobili da restaurare, si può sperare per il futuro!" L'uomo si rivoltò di scatto verso me.

"Ma tu chi ssi e che ssi venuto a fa'?"

"So' Primo e ho bisogno di lavorare!"

"Ho capito! Sei a secco e nun ciai 'na lira manco pe' magnà. Er lavoro nun ce stà! Lo vòi capi?" Il restauratore, dopo attimi di silenzio, ha un ripensamento e decide di assumermi.

"Siccome mojema s'è morta e m'ha lassato solo come 'n cane, se me vòi fa' er servo, te posso fa' magnà, dormi e, quando se ripiglierà a lavorà e a guadagnà, te pago puro, ma certo moderatamente. Annamo a fa' colazione!"

2. All'Hostaria

Entriamo nell'*Hostaria d'a Lupa*, dove troviamo Remo con la moglie Agnese, che hanno già pronti i panini con il salame.

"Chi è er giovone che t'accompagna?" domanda la donna.

"Er novo lavorante de bottega!"

"Te sei deciso finalmente a riapri'!" commenta il marito.

“Chi nun lavora nun magna!” sentenza Ferruccio.

Ci sediamo a un tavolo a mangiare e bere un bicchiere di vino bianco. A un angolo sta un “barbone”, trattato, però, con grande rispetto. Accanto a lui, c’è un giovane. L’antiquario li indica.

“St’insegna de l’*Hostaria d’a Lupa*, è propio d’er pittore Girolamo... ‘a scritta è d’er parente Cornelio.”

“Le parole sono del poeta Trilussa: *“Ho dato er latte ar primo Re de Roma.”*” correggo il riferimento letterario.

Quando usciamo, uno spicchio di sole illumina direttamente la Lupa con i gemelli, che sembra staccarsi dal fondo e muoversi, come vivente. Ancora una volta, io ho trovato una discreta sistemazione. Al restauratore piace parlare e, quindi, mio primo compito è quello di ascoltarlo. Del resto è un personaggio divertente! Io devo far la spesa al mercato, attenendomi alle prescrizioni minuziose e spendendo la cifra stabilita al centesimo. Nella casa attigua, devo preparare il pranzo, scodellando nel momento stesso che lui sale. Dopo il pasto, va a fare la “pennichella” e, assolutamente, non deve essere disturbato. Io scendo in strada, per andare in giro. Mi devo far trovare davanti alla bottega, assolutamente, all’ora dell’apertura pomeridiana.

Qualche lavoretto, nei mesi successivi, comincia a tornare e a mano a mano il ritmo aumenta. Allora Ferruccio decide di tenermi sempre in bottega, assegnando le altre incombenze a sora Peperina, la donna delle pulizie. La paga settimanale diviene sempre più consistente, perché io lavoro a capofitto e riesco a fare anche restauri complessi. Il principale, negli ultimi anni, mi mette addirittura “in regola”, versando i relativi contributi pensionistici, che sono i primi dopo tanti anni di lavoro.

La domenica è giorno di riposo assoluto. Il pranzo si consuma all’*Hostaria*. Non siamo soli alla tavola dei gestori, dove prendono posto altri amici, tra cui Girolamo, Torquato e Lola. Il pasto è abbondante, come pure il vino, che rende euforici e anima lunghe discussioni di politica.

3. Il Referendum

Il 1946 si preannuncia come un anno decisivo, perché un referendum avrebbe risolto la questione molto dibattuta: se la nuova Italia deve restare monarchia o diventare repubblica.

Ferruccio mostra un grande scetticismo.

““Sta monarchia de savoiardi s’è fatta magnà dar reggime, co’ ‘na boiata doppo l’antra: ‘n impero pe’ re Pippetto, er patto tra Duce e Baffetto, ‘e scemate d’a razza e ‘a guera persa prima de comincià... Ma repubblica che vordi?”

“Significa fine della tirannia e inizio di un’epoca nuova di libertà e di pace!”

Comunque il restauratore partecipa alla storica votazione del 2 giugno e si è preoccupato di fargli rilasciare il documento, in modo che anch’io possa votare. Non rivela la sua scelta, né chiede la mia. La notizia del risultato vittorioso per la Repubblica lo lascia, apparentemente, indifferente.

Vittorio Emanuele III abdica e diventa re il figlio Umberto II, il “Re di maggio”, che non può fare altro che accettare il risultato del referendum, prendendo la via dell’esilio. Il primo Presidente, provvisorio, della Repubblica è Enrico De Nicola.

Leggendo ogni giorno un quotidiano, mi appassiono sempre più alla politica. Seguo i lavori dell’Assemblea Costituente, apprezzando lo sforzo dei partiti, nelle diversità molto marcate, di trovare un accordo per scrivere insieme la Costituzione, che entra in vigore il 1° gennaio del 1948.

All’Hostaria se ne discute nel pranzo domenicale e Torquato - detto “er professore” - esprime molto bene un pensiero condiviso.

“I Principi fondamentali della Carta Costituzionale, in dodici articoli, definiscono il profilo democratico della nuova Italia, idealizzata negli anni bui del fascismo e del conflitto mondiale.”

“Non pensi – chiedo io – che tali principi, per essere realizzati, dovrebbero poter contare sulla pacificazione, che non c’è stata in Italia e ancor meno in Europa e nel mondo?”

La risposta del professore è lunga ed equilibrata.

“I principi restano comunque la stella polare della nostra nascente democrazia! La fede nella libertà, nella giustizia e nella pace è ancor più importante, perché la guerra è terminata in Italia, con odi e con vendette. In Europa e nel mondo non è stata nemmeno tentata una pacificazione, perché le potenze vincitrici hanno difeso soprattutto i loro interessi di dominio: l’Inghilterra, mantenendo il suo impero coloniale; la Russia, imponendo il suo modello comunista ai Paesi satelliti, privati della loro dignità nazionale. Il cosiddetto “mondo libero”, però, ha pensato

soprattutto a un accordo di difesa militare, il “Patto Atlantico”, a guida americana, contro il suo ex alleato Stalin. In Asia, per sconfiggere l’indomito Giappone, gli Stati Uniti d’America hanno fatto ricorso alla bomba atomica, provocando terribili e incancellabili conseguenze. Il mondo, quindi, è di nuovo paurosamente diviso tra blocchi contrapposti e la paura di un’altra guerra è ancora maggiore, perché sarebbe una “guerra atomica”, distruggitrice di tutto e di tutti.”

4. Donne contrapposte

Finalmente capisco che le vicende di tutto il mondo hanno un collegamento tra di loro e i popoli, per quanto distanti, sono legati da vizi e virtù. Provo un sincero dolore e sono profondamente turbato dalla notizia della morte del Mahatma Gandhi, ucciso da un fanatico indù, nel 1947, l’anno dell’indipendenza dell’India.

È merito della “grande anima” la fine della dominazione coloniale inglese, ottenuta non con le armi, ma con manifestazioni di “non violenza” e di “disobbedienza civile”.

Nello stesso anno, in Italia, si verifica un grave fatto di sangue: la strage di “Portella della Ginestra”. In Sicilia - il 1° maggio del 1947 - sono uccisi cittadini che festeggiano la Festa del Lavoro, dai fuorilegge capeggiati dal bandito Giuliano, in accordo con la mafia siciliana.

La compagna di Torquato, Lola - nome che le è stato dato dai compagni partigiani e che ha mantenuto - esplose tutta la sua rabbia: “Eccoli i padroni capitalisti e i preti della reazione che li affiancano, nella lotta contro il proletariato che il papa guida!”

“Che c’entra er Papa?... Nun te vergogni de mancà de rispetto ar Santo Padre?” si risente Agnese.

“A confronto con le democrazie sovietiche, quelle vere, l’Italia è schiava dell’imperialismo dell’America e del papismo!”

“Tu nun sei credente, però credi ar paradiso de la Russia co’ Stalin o de la Jugoslavia co’ Tito, du’ disgraziati sanguinari... e pe’ te a Roma e ner resto de l’Italia ce sarebbe l’inferno... Ma famme er piacere!”

5. Campagna elettorale

A me non piacciono tali discussioni, come non ho gradito la contrapposizione per le prime elezioni del Parlamento repubblicano.

Andavo ad ascoltare i comizi dei capi dei partiti che, nelle opposte coalizioni, si contendevano il potere e sentivo accuse velenose reciproche, che per me erano il permanere delle violenze del passato, anche se verbali soltanto, salvo tafferugli che pure si verificavano. In uno di questi mi sono trovato coinvolto, purtroppo, ed ho avuto paura, quando le camionette della polizia avanzavano contro i dimostranti, e ho fatto appena in tempo a entrare in un portone.

La campagna elettorale, dunque, è stata aspra e senza esclusione di colpi. Il “blocco del popolo” ha preso come simbolo Garibaldi, ritratto sui manifesti, per rappresentare l’Italia “laica e repubblicana.” A contrastarlo, soprattutto, era lo “scudo crociato”, simbolo dei cattolici, uniti ad altri partiti, nella “difesa della libertà dal comunismo”. Uno dei manifesti, in chiave caricaturale, rappresentava un Garibaldi “doppio” che, capovolto, mostrava il volto di Stalin, o viceversa.

Ha preso la maggioranza assoluta dei voti il partito della democrazia cristiana, guidato da Alcide De Gasperi. Egli, tuttavia, ha formato un governo di coalizione, scegliendo l’alleanza con i paesi democratici, guidati dagli Stati Uniti d’America, in opposizione al blocco dell’Unione Sovietica e dei paesi “satelliti”, guidato da Stalin.

Lola, invelenita per l’esclusione del partito comunista dal Governo, fa una minaccia temuta e non senza ragione, nel campo avverso: “Ora non resta che la rivoluzione!”

Agnese contrappone il pacifismo: “Té piace ‘a guera, brava!... Ma falla tu e lontano da noantri, che volemo ‘a pace!”

Visto che la discussione sta prendendo una brutta piega, parla il professore Torquato, compagno della donna: “Si deve intendere una rivoluzione “pacifica”, sul piano politico, per difendere gli interessi dei lavoratori.”

“Se deve annà d’accordo – esorta l’oste Remo – anche pensanno diversamente!” E Torquato richiama la convivenza democratica: “La democrazia si fonda sulla dialettica tra

maggioranza e opposizione. Importante è il rispetto delle regole, stabilite dalla Costituzione.”

“Che bisogno c’è di contrapporsi come nemici? – domando io – Se non c’è l’accordo, ci si rispetta come avversari politici!”

6. La scomunica

A dir poco feroce, si fa tra le due donne la discussione, quando, l’anno successivo, Pio XII scomunica i comunisti, perché seguaci di una ideologia atea, che perseguita la Chiesa.

La “rivoluzionaria” si esprime con crescente acredine: “Ma guardatelo il bamboccio vestito di bianco, che benediceva la reazione fascista e imperialista! È venuta l’ora di spazzare via il Vaticano, che è covo della superstizione, nemica del progresso.”

L’ostessa, mentre ascolta inorridita, si fa più volte il segno della croce e poi manifesta il suo risentimento: “Madonna mia, che tengo da senti di a casa mia! Tu sei ’ndemoniata! Ha fatto bene er Papa a scomunicatte, con tutti l’impuniti e marvagi come te!”

L’altra contrappone i due diversi regimi: “Palmiro Togliatti, al posto di De Gasperi, servo della reazione, porterebbe l’Italia fuori dall’oscurantismo, per inserirla nel movimento rivoluzionario internazionale.”

Agnese cita esempi contrari: “Che dichì de la divisione de Berlino, dove li comunisti nun vonno ‘a libbera circolazione de le persone?” Lola, negando, è sempre più invelenita: “So’ sovversivi e spie degli americani... Parliamo delle basi militari americane in Italia e in tante altre parti: è questa la “pace” che diffondono nel mondo?!”

L’ostessa reagisce con sarcasmo: “Ah, già in Russia e nei paesi satelliti c’è er “paradiso” der materialismo! E allora me dichì peccché scappeno e nun li vonno fà scappà, ma li ammazzeno?” L’altra urla infuriata: “Sono le fandonie messe in giro dall’America e dal Vaticano!”

Agnese ribatte con astio: “Ma statte zitta, tu che vesti comme l’omo!” E Lola ricambia l’offesa: “E tu ti vesti come ‘na monaca!”

Quel giorno è presente anche Girolamo, accompagnato dal giovane Cornelio. La donna si rivolge proprio a quest’ultimo: “Tu

che sei appassionato di Trilussa, la sapresti recitare la bella poesia dedicata a Giordano Bruno, istruttiva per tutti i leccapiedi del papa e dei preti?... Eccola, te l'ho portata io, leggila!”

Il giovane dà prima uno sguardo e poi comincia a declamare con la voce ben impostata, ad imitazione di Vittorio Gassman.

“Giordano Bruno... Fece la fine de l'abbacchio ar forno / perché credeva ar libero pensiero, /perché si un prete je diceva: - È vero - / lui rispondeva: Nun è vero un corno! / Co' quel'idee, s'intenne, l'abbruciorno, / pe' via ch'er Papa, allora, era severo, / mannava le scomuniche davvero / e er boja stava all'ordine der giorno. / Adesso so' antri tempi! Co' l'affare / ch'er libero pensiero sta a cavallo / nessuno pò fa' più quer che je pare. / In oggi, co' lo spirito moderno...”

Agnese s'arrabbia davvero e, urlando, impedisce al giovane di concludere... anzi, colpevole di aver letto quella “porcheria”, minaccia di scacciarlo: “Manco pe' te, nun ce sta più posto all'*Hostaria!*” Lola, invece, gode proprio di tale prevista reazione. Cornelio resta disorientato, mentre gli altri uomini sono desolati per l'inestinguibile conflitto tra le due donne.

La donna si alza, dirigendosi verso l'uscita e il compagno Torquato, desolato, dopo un attimo d'esitazione, la segue.

PARTE TERZA
dal 1950 al 1970



A. De Romanis: *La vita nell'albero torna al bianco*, 2013

Capitolo primo

Lavoro di cultura

1. Il professore

Qualche giorno dopo, ancora scossi dal litigio, gli uomini si ritrovano soli e allora possono discutere serenamente. Comincia il professore Torquato a parlare di sé, cosa che non aveva fatto mai fino a quel momento: “Io, da tanto tempo, non sono più prete, ma sono restato cattolico convinto... Però questa “scomunica” proprio non la capisco!” Domanda l’oste Remo: “Comme poi nun esse d’accordo cor Papa?”

“Te lo spiego subito, perché bisogna distinguere il Papa dal Papa.” L’altro proprio non capisce: “Che vordi?”

“Il Papa, Vicario di Cristo va distinto dal Capo dello Stato del Vaticano: il primo non sbaglia, ma il secondo, come tutti gli statisti, può sbagliare ed essere incoerente, o agire secondo le opportunità. Il comunismo va condannato, perché contrario ai principi cristiani?... E il fascismo e il nazismo, perché no?”

“Er Papa ha tanto aiutato tutti, ner tempo de guera!” – ricorda Remo – Tanti giudii e tanti politici che li fascisti volevano ammazzà o renchiude ‘n carcere, se so’ refugiati ner Vaticano.”

“Per coerenza politica – continua il professore – se non ha parlato allora, per i motivi di “prudenza” e “opportunità” politica, non doveva essere così duro, fino alla scomunica, oggi, anche perché non tutti i comunisti sono atei. Ci sono anche bravi cristiani, che soffrono per essere scacciati dalla Chiesa, perché la considerano come una madre... So io quello che significa essere buttati via!” Remo commenta: “Me dispiace!”

Torquato dopo una lunga pausa, continua a raccontare la sua storia personale: “Mi innamorò di una suora e lei di me! È una relazione bella, ma tormentata... Perché vivere di nascosto, nel “peccato”? Allora decidiamo di parlare ai nostri superiori, per chiedere di poter rinunciare al nostro stato - sacerdotale e monacale - unendoci in matrimonio da bravi cattolici. Siamo entrambi respinti, come esseri abietti, mentre è risaputo che sono tollerati preti con le “amanti” e addirittura con lo schifoso vizio

della “pedofilia”. Noi ci ritroviamo fuori, disperati, senza sapere dove andare e che fare per vivere.

Io, grazie all’aiuto degli amici, mi sono ricostruito una vita... Di Lucia, che ho amato teneramente, non so nulla, perché è fuggita anche da me, per andare non so dove e speriamo che non le sia successo niente di male!”

Il professor Torquato poi tace, restando meditabondo. Ma gli altri continuano a parlare sull’argomento.

“Io te ammiro! – lo loda Ferruccio – Che è ‘st’odio verso li preti, che so’ come noantri e servono pe’ ‘a religione. Ciavevo fratemo prete che s’è morto: ‘n santo pe’ me e pe’ tutti chilli che cianno avuto a che fa’!”

“Ciai ragione! – condivide Remo – Circoleno parole brutte, come “*Ammazza ‘sto bacherizzo!*”, che dicheno quanno incontrono ‘n prete ch’è vestito de nero, e fanno er gesto d’acciaccà cor piede.”

Ferruccio interviene con una barzelletta: “Se pò capi l’ironia pe’ ‘o sfarzo. Uno dimanna: “*Che vordì ‘a targa SCV?*” e l’antro responne: “*Stato Città der Vaticano*. Nun è così! Vordì: “*Se Cristo Vedesse!*” Nun se pò di’ che so’ poveracci comme Cristo!”

Il pittore, che solitamente è silenzioso e sembra assorto nei suoi pensieri, ha un un sussulto e si anima: “Ma che ricchezza...è ‘a bellezza de l’arte! Nun vedete er Cupolone che tocca er celo? Lassù sta er Papa! È ‘mperatore de “Roma eterna!” Comme Augusto che ha recoperto li mattoni de marmo... comme Marco Aurelio cor manto d’oro sur Campidojo ... comme le ‘mprese de Traiano scorpite ne la Colonna! Er Papa sta ne l’opere subrimi che li artisti hanno fatto pe’ lui, pe’ noantri romani e pe’ tutti li cittadini der monno!”

“Che bel discorso hai fatto, Girolamo, tu che sei Maestro Pittore! Se si pensa alla Bellezza dell’Arte, si capisce meglio il valore della convivenza pacifica!” dico con ammirazione.

Quando viene data notizia dell’attentato a Palmiro Togliatti, anch’io temo che scoppi la detestata guerra civile. E fortunatamente per tutti il capo comunista, pur ferito gravemente, resta in vita. La visita che Alcide De Gasperi gli fa in ospedale è il segnale che i due esponenti politici di primo piano - pur nell’asprezza della competizione - vogliono che la pace sociale

non ne risulti compromessa, dando dimostrazione che, nel rispetto personale reciproco, sta loro a cuore l'avvenire dell'Italia.

Una forma di spirito unitario è, comunque, palpabile nello sforzo della ricostruzione, con la fine dei privilegi più appariscenti. La riforma agraria determina la divisione dei latifondi e la conseguente assegnazione di terre ai contadini che le lavorano. Lo sviluppo dell'industria e la moltiplicazione delle possibilità di lavoro, soprattutto nel nord Italia, incentivano lo spostamento di molti cittadini del sud, i quali, pur tra difficoltà, riscattano le loro famiglie dalla povertà. La diffusione dell'istruzione realizza gradualmente l'elevazione del livello culturale in ogni parte del territorio nazionale.

La fine del modesto colonialismo italiano, sostituito da relazioni paritarie con tutti i paesi del mondo, caratterizza una politica estera di pace e di collaborazione internazionale, nell'ambito delle Nazioni Unite, dove vengono attenuati anche i pericoli della "guerra fredda", tra i due blocchi contrapposti.

Il popolo italiano - nella sua espressione migliore - è nell'interesse "puro" per lo sport, calcio e ciclismo in particolare. Io sono un appassionato del giro d'Italia. Ogni giorno, seguo alla radio la cronaca dell'arrivo della tappa e, chiunque indossi la maglia rosa e vinca il Giro - Coppi o Bartali - per me è sempre la vittoria dell'amato sport a due ruote. È il simbolo della sana fatica che l'Italia sta affrontando, per rinnovarsi e progredire!

Per sdrammatizzare le contrapposizioni politiche, sono educativi i film della serie *Don Camillo e Peppone*, tratti dai romanzi di Guareschi e magistralmente interpretati da Fernandel e Gino Cervi.

2. Studio preparatorio

Io decido di cominciare a studiare, per presentarmi agli esami di licenza media. Mi procuro i programmi, acquisto i libri e mi metto alla ricerca dei necessari aiuti. L'antiquario è il primo a venirme a conoscenza e si sente direttamente coinvolto. Poiché io sono un po' preoccupato, mi rassicura: "Che ciai da cercà? Ciavemo già tutti li maestri!" Non capisco, però, che cosa abbia in mente: "Sono tuoi clienti che io non conosco?"

Ferruccio è divertito: “Me sembri ‘mbriaco! Nun conosci Torquato, ch’è ‘n pozzo de cultura... e Girolamo, er pittore de le antichità?!”

Riconosco che la mia dimenticanza è imperdonabile e mi raccomando: “Non dire che non mi sono ricordato di loro... Fammi questo piacere!” E lui di rimando: “Pe’ ‘sta vorta, me sto zitto, ma paghi er pranzo a tutti!”

I due amici, subito interpellati, sono entusiasti dell’aiuto richiesto: “Cominciamo subito – esorta il professore – perché le materie letterarie sono parecchie, ma sono sicuro che il tuo livello di cultura personale, come autodidatta, è già notevole.”

“Troppo buono, professore!” L’altro precisa: “Non mi devi chiamare “professore”, perché io per te sono un amico!” Io chiedo con simpatia: “Amico professore, quando cominciamo?”

“So il tuo orario di lavoro, quindi, sfruttiamo le ore della pausa pomeridiana. Però dovrai conciliare lo studio delle materie letterarie con le altre. Con Girolamo, mi metto d’accordo io.”

Riferisco al mio principale, facendo presente, però, che ho bisogno di aiuto per la matematica. Non si scompone, indicando subito la soluzione: “Ce sta er fiyo de Temistocle, che fa li conti ar Principe! Lo mannamo subito a chiamà!”

Il ragioniere Venanzio Conticioli si presenta con la sua giovane moglie, Fabiola, una bella donna con i capelli rossi e le lentiggini. E mostra la sua disponibilità: “Ti sei già procurato il programma e i libri e, quindi, possiamo cominciare subito. Io resto perplesso: “Professore, io però lavoro...” Il restauratore ci tiene a far sfoggio di generosità: “Te do ‘na mezza giornata de sabato pe’ studià co’ er raggiognere! Vabbè?!”

“Per me sì e ti ringrazio, ma non so per il professore.” L’altro dichiara: “Va bene anche per me!” E il principale sorride soddisfatto: “Finarmente semo a posto!”

Mi faccio coraggio, nell’indicare l’ulteriore necessità: “Manca un’ultima materia da preparare, di cui non conosco nemmeno una parola!” Il restauratore, per un momento, sembra perdere la pazienza: “E qua nun se finisce mai!... E che sarrebbe?” Rispondo: “La lingua francese.” Ferruccio reagisce con una sonora risata: “Io nun so parlà che romanesco!”

“Cara, tu potresti?” chiede Venanzio alla moglie Fabiola d’origine francese, che subito accetta: “E perché no? È un modo per rinnovare la mia conoscenza del francese!”

La giornata finisce con la fortuna di poter contare sulla disponibilità della raffinata professoressa. Io resterò affascinato dalla donna e dalla voce melodiosa con cui parlava e cantava le canzoni di Joséphine Baker.

3. Esame di III media

Ho conosciuto per caso il professore Aldo Giannizzeri - come giovanissimo membro della Commissione dei severi esaminatori - proprio sostenendo l’esame di Stato, per il conseguimento della licenza media.

Presentarsi, in una scuola pubblica, alle difficili e selettive prove di esame, scritte e orali, è stato un azzardo. Infatti ho capito subito che non avrei avuto sconti, né i commissari si sarebbero fatti impressionare dalla mia età, anzi c’era nei miei confronti un atteggiamento di diffidenza.

Il giorno della prima prova d’italiano, l’occhialuto professorino mi controlla a distanza e spesso si avvicina, per evitare eventuali copiatore. Eguale vigilanza avviene nei giorni successivi, per cui lo scoraggiamento cresce in me. Seduto in fondo, ho davanti a me la massa di ragazzi che potrebbero essere miei figli o addirittura nipoti, qualora mi fossi sposato adolescente, come facevano molti ai miei tempi.

Ammesso insperatamente agli orali, mi trovo a fronteggiare la Commissione riunita davanti a me, che non fa nulla per mettermi a mio agio, a cominciare dall’anziano Presidente, il quale subito mi rivolge la domanda: “Candidato Lanterna, a cosa le serve la licenza media?” Io rispondo: “Signor Presidente, se riesco a conseguirla, mi potrò presentare a un concorso pubblico.”

Poi inizia l’esame nelle singole discipline, a cominciare da quelle letterarie. Il professor Aldo Giannizzeri, scorrendo avanti e indietro il programma, dà l’impressione di ricercare l’argomento più “difficile”... si ferma su *“I promessi sposi”* di Alessandro Manzoni: “Mi dica il secolo in cui si è svolta la vicenda.” Rispondo: “Nel secolo diciassettesimo.” Continua: “Se ha letto

l'opera, reciti a memoria l'*incipit*. Io comincio: "*Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, fra due catene non interrotte di monti...*"

Il professore, interrompendomi, dice: "Basta così!" Io avrei potuto continuare, per aver letto l'opera più volte.

Chiede poi anche un'opera antica e io parlo dell'"*Eneide*", mostrando di conoscere, non solo parti del poema, ma anche la vita di Virgilio, il grande autore. Si passa alla storia, a cominciare dal Risorgimento, per andare a ritroso, fino a giungere alla storia romana. Io l'ho appresa - si può dire - dal vivo, avendo la passione di frequentare tutti i siti archeologici e di leggere regolarmente libri di antichità romana. Ugualmente facile per me è l'esame di geografia. Il professore non riesce proprio nel suo intento di mettermi in difficoltà, mentre gli altri membri della commissione sono visibilmente meravigliati. Arrivati all'esame di latino, io mostro qualche incertezza, con soddisfazione dell'esaminatore, ancora alla ricerca di argomenti "difficili".

La docente di francese ritiene la lettura molto soddisfacente, tanto da tentare una conversazione, di cui resta stupefatta.

In matematica l'esame è approfondito in aritmetica, geometria e algebra, con domande ed esercizi che svolgo senza incertezze.

La docente di disegno, soddisfatta della risposta alla domanda di storia dell'arte romana, non si rende conto come abbia potuto rappresentare così bene i diversi ordini di capitello dorico, ionico e corinzio. Io dico che è tutto merito del mio amico pittore, che mi ha insegnato a riprodurre tali elementi.

Il docente di ginnastica mi interroga sullo sport preferito, restando ammirato della conoscenza e della pratica del ciclismo.

Il Presidente, prima di congedarmi, si alza per complimentarsi con me e così io, commosso, deduco di aver superato ottimamente le prove di esame.

Il professor Aldo Giannizzeri mi segue, mentre esco, per dirmi di aver ammirato la mia cultura "unica". Io, qualche giorno dopo lo incontro, scoprendo che abita nella mia stessa zona, e così nasce la nostra amicizia.

4.Festa con gli amici

Conseguita la licenza media, io sono festeggiato la sera stessa all'*Hostaria d'a Lupa*, da tutti gli amici.

I gestori della trattoria organizzano la cena in maniera ottimale, considerando straordinario l'evento.

Remo introduce il brindisi in mio onore: "Se deve brindà ar bravo Primo!" E i presenti in piedi, alzando i calici, in coro: "A Primo er mejo de tutti!"

Agnese ci tiene a dire: "Me so' data da fa', pe' preparà 'na cena speciale, puro cor dolce!"

È incontenibile l'orgoglio di Ferruccio: "Che ve dicevo der lavorante borgatario? Eccezzionale!"

S'impone poi Cornelio: "Pe' lui, er mejo de li romani, vojo recità 'na bella poesia de Trilussa.

A Villa Medici: *"Te l'aricordi più le passeggiate / in quei vicoletti de verdura, / in quele grotticelle profumate / che parevano fatte su misura / pe' fa' passà le coppie innamorate? / Te l'aricordi più ciumaca bella, / la testa de quer satiro che stava / anniscosta framezzo a la mortella, / che rideva e faceva capoccella / pe' minchionà la gente che passava? / Sortanto quer pupazzo avrà sentito / tanti quanti li baci che m'hai dato! / Sortanto quer pupazzo avrà capito / fino a che punto m'ero innamorato/o, pe' di mejo, m'ero rimbambito!"*

L'applauso, seguito da una nuova bevuta, preparata da Remo, coincide con l'inizio de la cena. Agnese e Remo sembrano ringiovaniti, per la sveltezza nel portare i piatti preparati dalla cucina alla grande tavolata. Al termine, dopo aver messo in tavola le porzioni del dolce e riempito già i bicchieri dello spumantino per le grandi occasioni, si siedono stabilmente, in tempo per ascoltare il discorso del professore Torquato.

"Amici cari, che siete - per me e per la mia compagna - la nostra bella e grande famiglia, non vi aspettate un discorso, perché non ho nulla da dire, in più di quello che tutti sapete già. Non farò nemmeno il panegirico del festeggiato, che ha dimostrato di essere 'il primo' anche in questa occasione.

Alziamo i calici alla sua cultura, al suo amore per la storia e per l'arte, alla sua umanità, alla sua saggezza!" E di nuovo i presenti in coro: "A Primo, er mejo de tutti!"

“Aggiungo soltanto che di feste ce ne saranno ancora altre, perché il nostro amico sicuramente potrà sostenere con successo un esame di maturità di Istituto superiore, per potersi iscrivere all’Università e conseguire la laurea a lui congeniale.”

Parlo subito, per chiarire, anche se immagino di deludere, con il professore, tutti gli altri amici.

“Caro amico professore, non ci sarà un esame di diploma, né quello di laurea, perché non ho bisogno di altri “pezzi di carta!”

Non viene alterato il clima festoso e, a mano a mano, tutti vogliono esternare, nell’occasione, un’autentica felicità.

È Lola a esprimere parole insolite per lei: “In questa grande festa, io mi sento felice e riconoscente a Primo e a tutti i presenti!”

Poi parla Venanzio: “Io esco da questa bella esperienza più maturo, per cui sono convinto di aver ricevuto dallo straordinario allievo, più di quello che modestamente ho dato.”

Anche Girolamo fa sentire la sua voce: “Co’ lui, te senti omo vero e fratello!”

Credendo che siano conclusi gli interventi, mi alzo per parlare: “Sono davvero commosso e spero di poter dire due parole di ringraziamento, tenendo a bada le lacrime! Per me siete tutti fratelli e sorelle, a cui voglio bene!”

Inattesa, prima del brindisi finale, interviene la signora Fabiola, brava insegnante di francese: “*Mon cher écolier*, mio caro allievo, ho per te un regalo sicuramente gradito, anche se di amori - bello e affascinante come sei - ne avrai avuti ben più di due. Canterò la canzone *J’ai deux amours* della tua preferita cantante francese Joséphine Baker.”

5. Donna conturbante

Pauline, con lo stesso nome della sorella di Napoleone, mi avvince con il suo fascino, fin dal primo fortuito incontro.

Nonostante l’intensità dello studio in preparazione al concorso, io trovo il tempo per continuare le passeggiate all’interno di Roma, ripercorrendo interessanti itinerari ed esplorandone nuovi.

Un giorno, a Villa Borghese, decido di visitare il Museo. Entrando nella Sala a lei dedicata, resto incantato da Paolina Borghese, scolpita da Antonio Canova, distesa sul divano, nella

conturbante posizione di dea della bellezza: davvero *Venere vincitrice!*

Sento dietro a me una voce graziosa, con accento francese: “*Sono io, Pauline!... Sono ugualmente bella, anche se vestita!*”

Io mi volto e vedo la giovane donna che ride divertita. Viene spontaneo il complimento: “Sei davvero bella, forse più di quanto fosse la sorella di Napoleone!”

È affascinante, con i capelli biondi riccioluti e raccolti sul capo, simili a quelli della principessa francese, con cui il sommo scultore ha incorniciato il volto espressivo e lucente, come il resto del corpo.

La disinvolture della donna è davvero sorprendente e, come vecchi amici, visitiamo le altre Sale del Museo, uniti dalla passione per l’arte. Usciamo soddisfatti e felici.

La francese, però, scappa, adducendo un impegno che ha dimenticato. Non c’è tempo nemmeno per un saluto. Io sono ugualmente contento di aver incontrato una persona straordinaria, in quella particolare circostanza.

Si potrà ripetere casualmente l’incontro, magari in un altro posto simile? - mi domando - Chissà?

Una domenica mi reco al Foro Romano, che mi sono ripromesso di rivisitare da tempo, ma ho sempre dovuto rinunciare, per mancanza del lungo tempo necessario.

Entro all’ora di apertura e comincio il giro. Scendo la rampa, affiancata al Tempio di Antonino e Faustina, giungendo alla Basilica Emilia, da cui proseguo verso la Curia, più volte ricostruita, davanti alla quale mi fermo. Penso al Senato che si riuniva già nella prima Curia Hostilia, fatta costruire, secondo la tradizione, dal re Tullo Ostilio. Entro nella grande Sala rettangolare, con il pavimento a intarsio di marmi policromi.

Immagino la disposizione dei senatori, rivivendo l’animazione dei dibattiti, nei momenti importanti della vita dell’Urbe. E stranamente un pensiero diviene insistente: fantastico la presenza, in quell’aula, anche di donne senatrici... Scuoto la testa, rimproverandomi quell’assurdità, che pure non mi è dispiaciuta. Uscito dalla Curia, mi avvicino all’area cosiddetta della Tomba di Romolo, e sono subito attratto dall’imponente Arco di Settimio Severo, che osservo a lungo minuziosamente.

All'improvviso, sento alle mie spalle una garrula voce francese... Mi volto: è Pauline! Ci salutiamo come amici di sempre e proseguiamo la visita insieme. Si sale, attraverso la Via Sacra, all'Arco di Tito, decidendo di proseguire lungo la gradinata che porta al Palatino, per soffermarci in particolare nella Casa di Livia, moglie dell'Imperatore Augusto.

Finita la visita, è ormai tempo di fare uno spuntino e così invito la giovane a entrare con me nella prima trattoria che incontriamo, mangiando con grande appetito.

Al termine, Pauline ringrazia affettuosamente, in procinto di andarsene: "Si è fatto tardi! Devo andare!"

Io la trattengo per un braccio: "Non vorrai fare, come l'altra volta, quando mi hai lasciato, senza dirmi una parola!"

E lei sorridendo: "Basta stabilire una buona occasione, per incontrarci ancora! Sabato prossimo, nel pomeriggio, mi troverai al Pincio, presso l'Orologio."

Pauline puntualmente si presenta in quel luogo, attesa da me, emozionata. Arrivando, mi chiede: "Da quando mi aspetti?"

"Il tempo passa in fretta, quando si ha il desiderio d'incontrare una bella donna come te!"

"Galante questo mio amico, troppo impaziente!"

Giriamo un po', godendo di quel verde che è parte dell'oasi al centro di Roma. Poi ci sediamo e chiede notizie di me.

"Tralascio il passato, per indicare qual è il mio attuale progetto: sostenere un concorso pubblico, per un posto alla Sovrintendenza dei Beni Culturali di Roma. E cosa mi dici di te?"

"Sono parigina, nata da padre francese e da madre italiana. Mi trovo a Roma, per approfondire gli studi sull'arte."

Non dice l'età, ma mostra una trentina d'anni, nella giovinezza ancora intatta e sfolgorante; altrettanto deve credere lei di me, che dimostro molto meno dei miei anni.

Uscendo dal Pincio, mi domanda "Io devo andare un momento a casa, che è qui vicino... Vuoi accompagnarmi?" Non desideravo altro, perciò rispondo: "Con piacere!"

È un monolocale in un complesso della via Flaminia, dove ceniamo insieme, con pizza e supplì, acquistati nelle vicinanze con due bottigliette di birra; il pagamento è a metà, "alla romana", come lei insiste.

Al termine del pasto, la donna esprime un desiderio: “Vorrei gustare del gelato!... Ti dispiace di andarne a prendere due al bar qui accanto? Poi mi dirai quanto hai speso.” Rispondo: “Te lo dico subito: niente!”

Rientrando, la trovo sul lettino che ha spostato al centro della stanza, al posto del tavolo, addossato al muro. Ha assunto la stessa identica posizione della “dea” Paolina, con il petto e le spalle scoperte, e la nota mela in mano.

Io trasalisco, ma lei, disinvolta, mi invita ad avvicinarmi: “Vieni a sederti accanto a me, per gustare il gelato... e non solo!” Lo trangugio, mentre lei lo sorbisce lentamente, Accelera soltanto quando io comincio a svestirmi. In un attimo Pauline si toglie la velata tunica, per mostrarsi nella sua strabiliante bellezza, mantenendo il pieno controllo della situazione.

“Sei fantastica, amore mio!”

“*Mon amour*, sei andato in estasi, fin dal primo momento che mi hai visto alla Galleria Borghese, immaginandomi al naturale, come sono ora, tutta per te!” dice con voce carezzevole.

Poi mi attira a sé e mi ama, con tutto il piacere della vittoria che la sua bellezza ha inevitabilmente ottenuto.

La relazione continua, nella totale e reciproca donazione.

Abbiamo in comune l’interesse per la storia e per l’arte di Roma. I mesi passano velocemente, come succede per tutte le cose veramente coinvolgenti, ma sappiamo entrambi che la nostra relazione è a termine.

Quando, finito il soggiorno, Pauline deve partire da Roma, per far ritorno a Parigi, io non mi rattristo. Vado ad accompagnarla alla Stazione Termini e resto fino a che il treno non si avvia, mantenendo intatto il ricordo della dolcezza goduta con lei.

Capitolo secondo

Il concorso

1. Prova scritta

Il giorno stabilito per il concorso, indetto dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma, per poche decine posti, io mi reco di mattina presto al Palazzo degli Esami, a Trastevere, nelle vicinanze del Ministero dell'Istruzione, dove sono stati convocati per la prova scritta le migliaia di candidati, provenienti soprattutto dall'Italia centrale e meridionale.

Ultimate le laboriose operazioni di riconoscimento, siamo distribuiti tra i vari saloni e, alle dieci, entra uno dei Commissari. Dopo le varie raccomandazioni e l'invito a depositare testi e appunti - perché, se consultati, determinerebbero l'immediata esclusione dalla prova - viene aperta la busta sigillata, contenente il testo assegnato, che è dettato e scritto alla lavagna. L'orario di termine della prova è di sei ore; si può andare al bagno, dopo le prime tre ore, con preventiva consegna dei fogli.

Il tema verte sul patrimonio archeologico di Roma in generale, come premessa, e richiede la descrizione, in particolare, di un sito archeologico. Io conosco tutto di Roma e, quindi, non ho difficoltà a fare una lunga introduzione di un foglio protocollo. Nel secondo foglio descrivo il "Foro Romano". Poi, consegnati i fogli, vado al bagno, dove rigorosa è la vigilanza, come in sala. Torno e, riavuti i miei fogli, ne chiedo altri due al Commissario, che me li consegna con meraviglia.

Mangio il panino con la frittata e bevo l'acqua nella bottiglietta. Poi rileggo attentamente, apporto qualche correzione e quindi inizio la trascrizione, terminando una decina di minuti prima dell'orario di chiusura. Mi accorgo allora che la grande sala è quasi deserta e si è formata una breve fila per la consegna. Torno a casa stanco, ma soddisfatto.

L'esito della prova scritta si sa dopo alcuni mesi. Una lettera mi comunica che ero stato ammesso alla prova orale con un'alta votazione; inoltre è indicata la data e il Ministero dell'Istruzione come sede del colloquio.

2.Prova orale

Mi reco alla prova orale tranquillo. Sono interrogato su tutti i punti sviluppati nella prova scritta, a verifica del grado effettivo di conoscenza dei temi trattati. L'esame continua con la storia, nel passaggio dalla Roma monarchica alla Roma repubblicana; poi la nascita dell'Impero, le conquiste di Cesare, la congiura e la morte, la lotta tra Antonio e Ottaviano, il prevalere di quest'ultimo, il futuro grande Augusto. Per la storia dell'arte, l'argomento richiesto è il neoclassicismo del Canova.

Dall'espressione degli austeri membri della Commissione, io capisco che l'esame orale è andato benissimo. Pertanto attendo fiducioso l'esito, che si rivela più che soddisfacente.

Quando sono chiamato a scegliere la sede, mi accorgo che in graduatoria risuldo "primo" e posso scegliere la sede desiderata: il Museo Nazionale Romano e delle Terme di Diocleziano.

Nei giorni successivi più volte mi reco nella zona, per percorrere tutte le vie e le piazze, a cominciare dall'immensa Piazza dei Cinquecento, che facevano parte delle più grandi Terme di Roma. Si estendevano da Via XX Settembre a Via Volturmo, a Via del Viminale, a Via Torino, comprendendo quindi, oltre alla Piazza della Stazione Termini, Via Nazionale, Piazza della Repubblica, già Piazza Esedra, Palazzi tra cui il Planetario e il Magistero, Facoltà della Sapienza, e la Basilica di S. Maria degli Angeli, ricavata da Michelangelo nel "Tepidarium" delle Terme.

Festeggio l'inizio della carriera statale, nel 1952, con i soliti amici, sempre più orgogliosi di me.

3.Impiego statale

Nel primo giorno di lavoro, con grande emozione, entro nelle maestose *Terme di Diocleziano*. Chiedo dell'ufficio del Direttore, al quale mi devo presentare. Busso alla porta ed entro, dopo aver ricevuto il permesso dal Funzionario che sgarbatamente domanda: "Chi è lei?"

"Sono Primo Lanterna, vincitore del Concorso indetto dalla Sovrintendenza!" Mi squadra dall'alto in basso, per poi parlarmi in modo burbero.

“Sei l’ultimo arrivato e, quindi, dovrai fare di tutto, a cominciare dalla vigilanza all’entrata o in altri punti del complesso archeologico. Oggi andrai in biglietteria, a sostituire l’impiegata assente.”

“Non c’è problema. Scusi del disturbo!” Resto ugualmente contento, soprattutto affascinato dal luogo, che già conosco, per averlo visitato più volte, e dall’aria di antico che vi si respira.

Dopo un mese, ormai ho prestato servizio nei vari luoghi del grande complesso delle Terme, per cui ho potuto ammirare a lungo tutti i “tesori” in esso custoditi. Non mi sembra vero tale lavoro privilegiato, che si svolge nel godimento della cultura e della bellezza dell’arte antica. In ognuna delle aule, tante sono le meraviglie, con particolare riguardo ad alcune che maggiormente mi attraggono: il *Sarcofago con scene dionisiache*; le *Tre Grazie* scolpite in bassorilievo; la scena del *Viaggio dei defunti alle isole Fortunate*; le scene dei sarcofagi cristiani, tra cui la *Resurrezione di Lazzaro*, il *Presepe* e la rappresentazione del *Defunto durante la vendemmia e la mietitura*; le *Statue colossali*; il *Gruppo di Marte e Venere*; la riproduzione della *Porta del Tempio di Roma e di Augusto* in Asia; la *Statua di Giove*; il *Sepolcro dei Platorini* e le due *Statue di Gaio Sulpicio Platorino e della moglie*; i *Mosaici*, provenienti dalla Villa di Nerone ad Anzio e da altri luoghi laziali.

Ho prestato servizio anche nel Museo, al quale si entra dal Giardino. Anche qui ho potuto godere di altre meraviglie, a cominciare dal *Chiostro di Michelangelo*, per poi accedere alla serie delle splendide *Sale delle Sculture*, *Sale dei Mosaici*, *Sala degli Affreschi della Villa di Livia a Prima Porta*, *Sala degli Affreschi della Farnesina*.

Iniziano in Italia le trasmissioni televisive. Io ne sono subito molto attratto e prendo l’abitudine di entrare in un circolo ricreativo, dotato di uno dei rari televisori. Resto affascinato dalle prime trasmissioni, per il “miracolo” della proiezione a distanza delle immagini della vita quotidiana e degli spettacoli, come di un film diretto e continuo. Comprendo appieno la grande “rivoluzione”, non soltanto nella comunicazione, perché le notizie dei fatti italiani ed esteri arrivano direttamente, senza doverle andare a cercare, ma anche negli spettacoli di vario genere che sono a disposizione di tutti: in tal modo la cultura può finalmente

penetrare nelle masse popolari, per le quali ci sono opportunità mai avute prima d'ora.

Capisco, però, che il nuovo mezzo non è esente da pericoli. Non condivido la polemica sul costume, lanciata da chi è scandalizzato dalle gambe scoperte delle ballerine e dai baci nelle scene dei film d'amore, perché so che tanta ipocrisia c'è in quelle richieste di censura. La mia preoccupazione è nel pericolo di manipolazione delle idee, perché i potenti, politici e non, da accorti burattinai, possono facilmente controllare le trasmissioni, influenzando pensieri e comportamenti, e quindi limitando, in maniera subdola ma efficace, le libertà delle persone.

4. Trattoria con camera

Io ho affittato una camera nelle vicinanze della Stazione Termini. Non avendo la cucina e in verità nemmeno il tempo per prepararmi il pranzo, per un periodo mi nutro con panini. Poi mi viene indicata una trattoria in cui, con modica spesa, pranzano impiegati e studenti. Quando vado ad informarmi, sono accolto molto bene da Nestore, al quale indico la mia situazione: "Ho un orario lungo di lavoro alle Terme di Diocleziano e, quindi, vorrei sapere se si può pranzare tardi, nel primo pomeriggio."

"Pe' me nun c'è problema... però se deve senti la mi' moglie!" Esce dalla cucina la signora Maria Vittoria, subito favorevole: "Ma certo che se pò... Se tiene er pranzo ar caldo!"

"Vi ringrazio della disponibilità!... Non vorrei abusarne, chiedendo se c'è nelle vicinanze un affittacamere..."

"C'è ar piano de sopra 'na camera. S'è libberata e so' contenta d'affittalla propio a voi, che me sembrate tanto 'na brava persona!"

Fin da giorno successivo, sono servito nel locale ormai deserto e mi viene consegnato anche un panino, già incartato, per lo spuntino nella pausa del lavoro. Vengo poi accompagnato alla camera già sistemata.

Dopo aver pranzato, me ne vado in giro per Roma, fino a sera. Quando torno a casa, mi sdraio sul letto, per leggere il giornale o un libro, con il sottofondo musicale dei programmi radiofonici che trasmettono canzoni italiane, soprattutto del Festival di Sanremo. Gradisco le melodie dei cantanti più famosi, da Nilla Pizza e

Claudio Villa, Mina e Domenico Modugno, come in seguito apprezzerò anche le novità degli “urlatori” e degli impegnati cantautori. Dopo un po’ mi si annebbia la vista e, spenta la radio, subito mi addormento.

La domenica mi sveglio un po’ più tardi del solito e vado a trovare gli amici, con i quali faccio colazione. Nonostante i pressanti inviti a restare insieme per il pranzo, me ne vado per conto mio, con in mente già il programma di visite della giornata.

5. Ripetitore fascinoso

Proprio all’ultimo piano della Palazzina, dove si trova la Trattoria di Nestore e Maria Vittoria, si libera un appartamento - di loro proprietà - di due camere, con una cucinetta e un bagno. I coniugi decidono di propormelo, per bocca della donna.

“Ce sta ’n appartamento, che fa proprio ar caso tuo!”

“Non so se riesco a permettermelo!”

“Ma certo che pò! È poco più dell’affitto de la camera!”

Capendo che è un atto di cortesia, rifiuto.

“Ma è un canone “fuori mercato”. Non posso accettare!”

“Nun ciai scampo: devi accettà, se vò restà!” dice Nestore.

“Ma come potrò ricambiare tanta gentilezza?”

“Na cosa ce sarebbe – dice la donna – Siccome noantri avemo du’ fiji, Mariolina e Vittorino, che a scola nun vanno bene, tu che ssi tanto ‘struito, li devi aiutà!”

“Sarà per me un piacere seguirli, aiutandoli a fare i compiti, ma sempre pagando l’affitto giusto.”

“Aridaje! È giusto cossi! – conferma l’oste – Sta a sentì mi moglie che nun scherza!”

“Chiamelo puro ricatto: se te piace ‘a cucina mia, nun pò rifiutà!”

I gestori della trattoria, non solo hanno grande stima della mia persona e soggezione per la mia cultura, ma si sono abituati a considerarmi uno di famiglia. Fatta eccezione per i mobili, che procura l’antiquario-restauratore Ferruccio, per tutto il resto mi aiutano loro. Dopo qualche settimana, mi trasferisco nel nuovo appartamento. Provo una sensazione insolita e gradita: è la prima volta che posso disporre di una casa, per giunta al centro di Roma e in un’atmosfera serena di famiglia.

Nestore e Maria Vittoria hanno poco meno della mia età. Originari dei Castelli Romani, si conoscevano da ragazzi. Si sono sposati solo dopo la guerra, appena trasferiti a Roma. A distanza di un anno l'uno dall'altro, sono nati i due figli; entrambi frequentano la terza elementare, avendo iniziato insieme il percorso scolastico.

Comincio il mio lavoro di ripetitore, accorgendomi che i due scolari stentano ancora nella lettura e nella scrittura. Per superare il loro disinteresse per lo studio, comincio a raccontare la storia di Roma, che a mano a mano li appassiona e così ho la possibilità di stimolarli a leggere e a scrivere brevi pensieri su quello che ascoltano. Le lezioni avvengono dopo il consueto pasto, nella trattoria vuota; i genitori, mentre lavorano in cucina, trovano il modo di avvicinarsi ogni tanto, raggianti per il comportamento nuovo dei figli.

Mariolina e Vittorino cominciano a migliorare nelle settimane successive, allineandosi presto al livello generale della classe, tanto che la maestra esprime alla madre meraviglia per quel repentino cambiamento. Sono promossi meritatamente in quarta e, durante i mesi estivi, svolgono i compiti delle vacanze, tornando a scuola interessati e pronti ad affrontare la nuova classe.

Per me l'esperienza è di grande utilità. Mi accorgo - a mano a mano che seguo i due fanciulli nelle varie materie - che a trovarne vantaggio sono anche io, perché posso apprendere nuove nozioni e approfondirne tante altre, allargando e rafforzando le conoscenze.

Come ho promesso da tempo ai due allievi, li porto varie volte con me nelle visite alle testimonianze dell'antica Roma. Nasce in loro un vivo interesse per la storia romana, intesa anche come vincolo di unione al "professore", verso il quale nutrono un affetto sempre più profondo.

La simpatia e la riconoscenza della signora Maria Vittoria e di Nestore aumentano nei miei confronti, al punto che, oltre ai servizi già garantiti, si aggiunge quello delle pulizie: la loro donna di servizio provvede a pulire anche l'appartamento, lavando e stirando la biancheria. E, nonostante la mia opposizione, provvedono direttamente alle relative spese.

Capitolo terzo

Nostalgia della famiglia

1. Turismo culturale

Esco presto da casa, nell'afoso agosto romano, per evitare, almeno per qualche ora, il solito caldo che emana non solo dal cielo assolato, ma dai monumenti di pietra che si infuocavano, come i sampietrini che sembrano infornati. Sono con me Mariolina e Vittorino, per una delle visite programmate all'Ara Pacis e, possibilmente, al Pantheon. A Via Nazionale, i due sbuffavo già: "Ma quando s'arriva?... Nun è meglio prenne er mezzo?"

"Non si parla più in italiano?... Roma si deve visitare a piedi, per sentirla palpitare mentre si cammina, e godere veramente di tutte le sue meraviglie! Prenderemo il mezzo al ritorno."

Giunti a Piazza Venezia, una carrozzella si ferma accanto a noi. È l'amico che abita al Villaggio: "Ah belli, ma 'ndove annate co' 'sto callo? Sartate sopra, che ve scarozzo!"

I due fanciulli si precipitano e io devo seguirli. Sulla carrozzella c'è una donna di statura minuta, non più giovane, con un cappello di paglia a falda larga; ha braccia e gambe arditamente scoperte ed è molto scollata, tanto che i ragazzi restano di stucco. Io penso a cosa direbbe la loro madre, se la vedesse. La donna parla in italiano, con un simpatico accento americano: "Sono di origine italiana, in quanto mio padre, Romeo di cognome, era proprio "romano de Roma trasteverino". Come siete belli tutti, padre e figli! Come vi chiamate?"

"Non sono il padre, ma il ripetitore."

"Primo ce fa da professore! Io me chiamo Vittorino... Io me chiamo Mariolina."

"Splendido! Io mi chiamo Marilyn... come la "divina" Marilyn Monroe che ho conosciuto a Hollywood!"

Attraversata Via del Corso, giriamo per Piazza Augusto Imperatore, dove dico all'amico di farci scendere: "Noi dobbiamo continuare a piedi. Ti ringrazio, caro Cesare... Lieto di averla conosciuta, Signora... Lei può continuare il suo giro per Roma e ci scusi, per la nostra intromissione!"

L'americana oppone un netto rifiuto: "Io pago e scendo, per seguire voi, se non vi dispiace!"

Cesare dà prova della sua magnanimità: "Ah, signor, nun sia mai che faccio pagà 'na romana trasteverina'!"

"Allora, Cesare, perché non ci aspetti, per poter effettuare più agevolmente le visite?"

"Quanno tu chiedi, chi te po' di' de no?!"

Cominciamo il giro ed inizia la mia 'lezione': "Ecco quel poco che resta del grande Mausoleo dell'Imperatore Augusto, originariamente splendida costruzione, sormontata dalla sua grande Statua, dove fu sepolto con altri personaggi della dinastia Giulio-Claudia."

L'americana è molto attenta, mentre delusi sembrano i due ragazzi. Io mi adopero a rianimare l'interesse: "Ora andremo a visitare monumenti che, dopo millenni, prodigiosamente sono giunti pressoché intatti fino a noi. Così capirete meglio la bellezza della Roma antica!"

Ci muoviamo a piedi, data la vicinanza della meta stabilita.

"L'*Ara Pacis* è l'*Altare della Pace* di Augusto, racchiuso da un quadrilatero marmoreo, con splendide sculture. Si notano, tra i personaggi della Corte imperiale, la moglie Livia e il genero Agrippa, mentre l'Imperatore sacrifica agli Dei. Egli lo ha fatto costruire, per celebrare la fine delle guerre di Spagna e di Gallia, instaurando un lungo periodo di pace e di prosperità. All'uscita, potremo ammirare la riproduzione in bronzo delle *Res gestae Divi Augusti*, cioè il racconto delle grandi imprese compiute dal "divino" Augusto. Il grande Imperatore governò per 47 anni, durante i quali Roma fu trasformata, arricchita di magnifiche strutture e godette di grande prosperità, con tutti i territori dell'esteso Impero.

Risaliamo in carrozzella, per recarci al magnifico *Pantheon*.

"Questo imponente edificio circolare con cupola, giunto quasi intatto fino a noi, l'ha fatto costruire il genero di Augusto, Marco Vipsanio Agrippa, come *Tempio di tutti gli Dei*. Trasformato in Chiesa dedicata alla Madonna e a tutti i Martiri cristiani, è ora *Mausoleo* che custodisce le spoglie dei primi Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, Umberto I e della Regina Margherita. Inoltre, in un sarcofago antico, è custodito il corpo del grande artista Raffaello Sanzio, autore di splendide pitture nei Palazzi del Vaticano."

La visita del giorno si conclude alla Piazzetta dell'imponente Fontana di Trevi, nella visione maestosa e refrigerante. Qui l'americana offrì il gelato e invita tutti a sedersi in un bar. Cesare saluta cordialmente e subito riprende il suo normale lavoro.

In quel periodo, io ho conosciuto la "contessa" - come si faceva chiamare la simpatica signora Lucrezia Santinomi - durante una visita ai Musei Vaticani.

Nella Galleria dei busti, entrato nella prima saletta, mi soffermo davanti ai busti degli imperatori. Mi incuriosisce una donna, che mi sta a fianco, mentre ammira Ottaviano giovanetto: "Com'era bello, da piccolo, l'imperatore Augusto!"

Così inizia una lunga conversazione, mentre prosegue la visita. La donna s'informa del mio lavoro e si complimenta, asserendo che è proprio quello adatto per uno come me, tanto interessato alla cultura e all'arte romana. Di sé dice che è una "consulente" dei Beni Culturali d'Italia e del Vaticano.

Nella sua famiglia di "Conti di Sardegna", ha sviluppato il suo amore per l'arte antica. All'uscita dai Musei, prima di congedarsi, mi indica il suo indirizzo, in una casa dei dintorni, in cui preferiva vivere, invece che nel Castello sardo, circondato da estesi possedimenti terrieri. Mi lascia anche il numero telefonico, nel caso abbia bisogno di lei o desideri partecipare a qualche cerimonia "importante" in San Pietro. Si avvicina un suo amico, che presenta come il tenore Giuseppe Acuti, cantore della Cappella Sistina, con il quale si allontana.

2. Suor Maria

Nel 1950, anno del Giubileo, Roma assume una fisionomia nuova, di movimento e di festa, con l'afflusso dei pellegrini da ogni parte d'Italia e del mondo. Durante tutto l'anno numerose sono le apparizioni del Papa Pio XII. Io assisto ad una, in Piazza San Pietro, colma di fedeli. Da lontano, vedo procedere, sulla sedia gestatoria, la ieratica figura del Pontefice benedicente, acclamato dalla folla. Penso a mia sorella Maria e mi guardo intorno, quasi nella certezza di poterla vedere... ma è soltanto un desiderio, dopo tanti anni di lontananza.

Decido, allora, di andarla a trovare. Parto la domenica successiva e mi reco all'appartato convento, dove mia sorella si è ritirata a vivere, per solida vocazione, subito dopo la morte della signora Vittoria. Dopo aver bussato insistentemente, devo ancora attendere un po', prima che la suora portinaia venga ad aprire, chiedendo con un tono di lieve risentimento: "Cosa c'è d'urgente, per disturbare le funzioni mattutine?" Quando mi presento come fratello di suor Maria, la suora portinaia, s'ingentilisce: "Mi scusi, ma non sapevo nemmeno che la consorella avesse un fratello! Attenda nell'atrio la fine della Santa Messa, ma io intanto avviso sua sorella."

Suor Maria, dopo un quarto d'ora, esce e le vado incontro, prendendole la mano per baciarla, non osando abbracciarla, come quando eravamo ragazzi e manifestavamo, spesso in tal modo, il nostro affetto sincero e innocente. Mia sorella ritira prima la mano, poi la stringe alla mia e mi conduce nel parlatorio, dove si pone a sedere davanti a me, esprimendosi pacatamente: "Ti ho atteso tanto e molto ho pregato, ma non dubitavo di rivederti... ed ecco, grazie a Dio, il giorno è venuto!" Io, superata la commozione, dico: "Ho pensato spesso a te, ma non ho avuto il coraggio di venire prima d'ora. Ti prometto di tornare!"

Parliamo a lungo, raccontandoci tutto delle nostre vite: semplice quella di Maria, ma complessa quella mia, tanto che ella si turba, ai passaggi più dolorosi. Poco prima dell'ora di pranzo, io mi congedo e mia sorella allora mi abbraccia. Sto uscendo dal convento, quando mi richiama: "Ah, dimenticavo, la casa dei nonni è occupata da alcune anziane poverissime, assistite da noi suore, con l'aiuto di persone pie... Spero che non ti dispiaccia!" La rassicuro: "Non potevi scegliere destinazione migliore!"

Avviandomi per la strada del ritorno, spesso mi volto a salutarla, ancora ferma sulla porta. Penso che le religiose, come mia sorella e Suor Brigida, hanno davvero un'anima candida e, nel convulso ed egoista mondo moderno, si comportano come le "pie donne" che seguivano Gesù, incantate dalla bellezza del Messaggio, da trasmettere e mantenere vivo in ogni epoca.

3. Incontri romani

Una volta recuperato il rapporto, io mi incontrai con lei almeno un paio di volte all'anno. Nel convento io mi sento un po' a disagio, perché intimorito dalla diversità delle nostre situazioni, che il luogo evidenzia. Ecco perché cerco in seguito d'incontrarmi con lei a Roma, nell'ambiente normale della vita, come la concepisco io, tra la gente, nella complessità delle relazioni. Rispetto, però, la scelta di mia sorella di guardare il mondo dal di fuori, forse per osservarlo senza farsi coinvolgere, ma senza sentirsi estranea, anzi preoccupandosi del bene di tutti.

Suor Maria viene a Roma, nel 1958, per l'"incoronazione" del nuovo Papa Giovanni XXIII. Io ho l'appuntamento con lei in Piazza San Pietro. Per ottenere i posti, mi sono rivolto alla contessa Lucrezia, che ha subito procurato i biglietti.

Finita la cerimonia, la conduco nella trattoria, dove Maria Vittoria e Nestore, dopo aver preparato un pranzo speciale, sono in attesa, per la particolare accoglienza.

"Che piacere ciavemo a ospità 'a sorella de Primo!... Er Santo Padre Giovanni avete potuto vedello da vecino?"

"Sì, sulla sedia gestatoria. È stata una grande emozione!"

"Il Papa è anziano ma ha l'energia di un giovane, per rinnovare la Chiesa!" rilevo io.

Mangiamo e poi io salgo con mia sorella nell'appartamentino, dove parliamo per ore. La devo riaccompagnare al convento prima di sera e già mi sono accordato con il tassista Ernesto. Quando scendiamo, sono ad attenderci Nestore e Maria Vittoria, con Mariolina e Vittorino, ai quali lei si rivolge, dialogando.

"Siete proprio belli e buoni, come leggo nei vostri occhi!"

L'interpellano prima l'una e poi l'altro, mentre lei sorride.

"Lo sai che tu' fratello è molto bravo, sa tutto de Roma e c'aiuta a fà li compiti?"

"E co' lui annamo puro a visità li monumenti!"

"Non lo sapevo, ma ora lo so, perché me lo avete detto voi. Vi volete bene, come ci volevamo e ci vogliamo bene ancora noi!"

Dopo i saluti, partiamo in macchina.

4. Incontro di “anime”

L'incontro a Roma con suor Maria è già stabilito, in una delle grandi celebrazioni religiose. La contessa Lucrezia, anche in tale occasione, ha procurato i permessi necessari. Data l'impossibilità di accedere in macchina nelle vicinanze, io mi sono accordato con Cesare che, con la sua carrozzella, da Via Gregorio VII avrebbe più facilità a portarci nelle immediate adiacenze della Basilica, a due passi dal Colonnato del Bernini.

Arrivato con il taxi di Ernesto al convento, scendo, dicendo che farò in fretta. Suono e viene ad aprire una suora che non conosco. Domanda: “Cosa desidera?”

“Sono il fratello di suor Maria. Avrei dovuto incontrarla suor Maria a Roma, ma non si è presentata.”

Resta impacciata e non dà alcuna risposta. Sopraggiunge un'altra suora, anziana, che ha il tipico portamento di chi dirige. Triste in volto, mi fa entrare e, con cautela, mi dà la notizia: “Suor Maria si è spenta, questa notte, e la sua anima è in Cielo!”

La seguii nella Cappella, dove la salma è esposta al centro, vegliata dalle consorelle che, a un cenno della madre superiora, escono con lei. Io mi sento morire dal dolore, ma non mi escono le lacrime. Prendo una sedia e mi siedo accanto, come facevo da piccolo, quando andavo a svegliarla, le rare volte in cui eravamo a casa insieme. Comincio a parlarle, come se fosse viva e come se, fingendo per gioco di dormire, in realtà ascoltasse. Sono parole di amore, smaterializzato e puro incontro di anime, da sempre unite e destinate a esserlo per l'eternità. Mi sembra che sorrida, come quando io le facevo il solletico sulle braccia... Penso che continui a pensare, per rievocare, uno per uno, i quattro fratelli, di cui più nulla abbiamo saputo: Ciro, Nico, Florio, Lollo... Ma, alla mia insistenza, nel richiedere che mi sveli il destino di ognuno, che ella ormai conosce, non ho risposta.

Sono richiamato alla realtà dalla madre superiora: “Il tassista ha chiesto cosa deve fare”. Rispondo: “È libero d'andarsene.”

Io passo tutta la notte a vegliare mia sorella e, alla prima luce del mattino, mi alzo, mi chino per baciarla sulla fronte... Poi m'inginocchio, prima di uscire.

Trovo ancora il taxi e sveglio Ernesto che dorme. La macchina si avvia, per far ritorno a Roma.

5. Assemblea sindacale

Il lavoro alle Terme nei primi anni filò liscio, senza alcun problema. Anche se era scarso il personale, il servizio veniva svolto in maniera efficiente e serenamente. Io, nonostante la mia riservatezza, avevo buoni rapporti con tutti. Certo, i turni erano lunghi e faticosi, per coprire tutti gli orari, ma si svolgevano con impegno assiduo e senza lamentele. E a me le molte ore di straordinario, regolarmente retribuite, facevano anche molto comodo, per accumulare dei risparmi. Quando, però, cominciò a circolare la voce che presto ci sarebbero state nuove “assunzioni”, io fui contento, anche se pensai che il “presto” poteva significare qualche anno, perché ricordavo i lunghi tempi tecnici per effettuare un concorso e le complesse procedure di nomina. Invece, nel giro di pochi mesi, vennero davvero i nuovi assunti, evidentemente con modalità diverse, in applicazione forse del sistema delle “aderenze” politiche, di cui si spettegolava. Cambiò subito la situazione generale, ma i turni furono alleggeriti di poco e la spiegazione fu che i nuovi assunti non erano residenti a Roma, ma arrivavano dopo molte ore di treno e, quando si assentavano, con una certa frequenza, dovevano essere sostituiti.

Una novità introdotta fu l’assemblea del personale, indetta dal sindacato. Io partecipai con interesse alla prima riunione, durante l’orario di servizio e quindi con la chiusura del Museo. Uno dei nuovi assunti, di nome Ciriaco, presentò il responsabile romano dell’organizzazione sindacale che, dopo il saluto, disse di non poter restare, avendo un altro impegno. Allora Ciriaco si autoproclamò “rappresentante sindacale” e ottenne con un applauso l’approvazione dell’assemblea. Egli, ringraziando, parlò di tesseramento e di programma: “Non dubito che tutti prenderete la tessera del Sindacato che io rappresento, per rendere possibile la tutela dei diritti dei lavoratori. Prometto che mi adopererò per la riorganizzazione di tutto il servizio, ponendo termine allo sfruttamento dei dipendenti, da parte della Direzione. Concludo, invitandovi alla manifestazione di protesta, indetta per sabato prossimo, contro il governo e le guerre imperialiste”.

A me l’esperienza non piacque affatto e pensai che ognuno sarebbe stato libero delle proprie scelte. Ciriaco, poco presente,

usufruendo di “permessi sindacali”, un giorno mi fermò, apostrofandomi in tono di rimprovero.

“Guagliò, non hai preso la tessera... Come mai?”

“Solo perché non desidero iscrivermi al tuo sindacato.”

“E perché? Ti sono antipatico io o il sindacato o tutti e due?”

“Non è questione di simpatia o antipatia! È una scelta che non intendo fare al momento.”

“Ho capito! Vuoi restare libero!” ironizzò il capo.

Sul posto di lavoro, io passai un periodo molto difficile, perché Ciriaco spadroneggiava e incuteva paura anche ai dirigenti, che non osavano ostacolarlo. Nei miei confronti nutriva un vero odio e in tante piccole e meno piccole cose, riconobbi il marchio di quell'uomo. Il mio servizio fu appesantito e soprattutto era greve l'aria che si diffondeva attorno a me, con tentativi di isolamento che, almeno in parte, riuscii a fronteggiare, grazie alle mie risorse umane e ai rapporti che avevo saputo costruire.

La situazione, sotto tale aspetto, mutò, quando il sindacalista, che si era sempre vantato di essere “laureato”, ottenne il trasferimento nella zona di sua residenza, divenendo poco dopo l'assistente di un professore universitario “amico”, con prospettive ulteriori di carriera, nei cosiddetti concorsi interni per soli titoli. Non fu compromessa l'organizzazione sindacale nel nostro luogo di lavoro, ma furono ristabilite condizioni di rispetto reciproco delle persone e delle idee. Il clima si alleggerì e ridivenne vivibile.

In quel tempo, io leggevo in particolare opere di letteratura recente. Saputo della pubblicazione dell'opera postuma *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, rimasto fino ad allora sconosciuto, andai alla Libreria Feltrinelli a prenotarlo e lo lessi con passione. Rivissi la vicenda del Risorgimento Italiano nella società siciliana, con grande ammirazione del protagonista: impersonava la “saggezza” della storia, con i suoi corsi e ricorsi continui, che non mutano sostanzialmente i comportamenti degli uomini, divisi sempre tra la maggioranza degli opportunisti, pronti anche a iniqui compromessi, e la minoranza dei puri, animati da ideali che, raramente e a fatica, si calano nella realtà della vita.

Nello stesso anno fece scalpore l'assegnazione del “Premio Nobel per la Letteratura”, al romanzo di Boris Pasternak *Il dottor Zivago*. Io lo lessi quando fu tradotto e pubblicato in Italia. Restai

colpito dalla figura profondamente umana del protagonista, nella Russia problematica del primo Novecento.

Parlai a lungo dell'una e dell'altra opera con il professor Aldo, il quale era un profondo conoscitore, non soltanto di tutta la letteratura italiana, dalle origini fino al neorealismo del dopoguerra, ma conosceva le principali letterature straniere, tra cui quella russa. Infatti inserì il nuovo romanzo nella tradizione, con interessanti collegamenti con i grandi romanzieri precedenti.

Nacque in me la passione per il cinema storico, proprio andando a vedere le grandi realizzazioni cinematografiche dei due romanzi. Ma ugualmente mi appassionai ai film di Alberto Sordi, che rappresentavano l'Italia del secondo dopoguerra, con virtù e vizi dei cittadini. In particolare ero incantato dal linguaggio simpaticamente "romano" del grande attore. Tuttavia non disdegnavo altri film, come i molti interpretati da Marcello Mastroianni, attore affascinante e raffinato, che qualcuno aveva paragonato a me nell'aspetto. Tra le due grandi attrici italiane del momento, Gina Lollobrigida e Sofia Loren, idolatrate da molti e percepite in competizione tra di loro, io non mi schieravo, ritenendole ugualmente valide, pur nelle differenti personalità.

6. "Divinità" misteriosa

Irene la incontrai in uno degli itinerari domenicali. Non era la prima volta, perché già la conoscevo, come funzionaria della Sovrintendenza, che ogni tanto veniva alle Terme di Diocleziano. Mi trovavo sull'Aventino e, uscendo dalla Chiesa di Santa Sabina, mi stavo dirigendo verso la Piazza dei Cavalieri di Malta, dove volevo osservare la settecentesca sistemazione del Piranesi, autore anche dell'entrata della suggestiva residenza del Sovrano Ordine Militare di Malta. Mi sembrò di riconoscere la donna che era di spalle: avvicinandomi, vidi che era la dottoressa Irene Francironi della Sovrintendenza dei Beni culturali e artistici di Roma. Mi avvicinai per salutarla e la donna si mostrò lieta di vedermi: "Dottoressa, si ricorda di me?" "Certamente!" rispose. Poi mi chiese del mio lavoro alle Terme e io dichiarai che andava molto bene. Dopo i convenevoli, l'atteggiamento divenne più cordiale, quasi amichevole. Ci avvicinammo a turno al famoso foro del portone, dal quale appare la Cupola di San Pietro, che in

prospettiva sembra isolata nel cielo. Camminammo fino allo splendido roseto fiorito e, inebriati dai profumi, sedemmo come due amici che trascorrono piacevolmente il tempo insieme. Ci alzammo e proseguimmo insieme verso il Piazzale di Romolo e Remo, dove sorge il monumento a Giuseppe Mazzini, seduto e assorto nella meditazione. Ci fermammo ad ammirare il panorama: davanti il Palatino con le preziose testimonianze storiche e artistiche; a sinistra San Pietro, in basso il Circo Massimo, delimitato dall'Aventino e dal Palatino. Qui ci salutammo, felici del pomeriggio passato insieme.

Ci rivedemmo alle Terme di Diocleziano dopo qualche mese, ma il rapporto fu soltanto formale, tanto che io non pensai più a lei e m'immersi nel lavoro, mio interesse esclusivo. La dottoressa Irene, dopo molti mesi, tornò alle Terme. La vidi da lontano e, tranne un cenno di saluto, restai al mio posto di lavoro. La donna, invece, si avvicinò, per parlarmi sottovoce: "Questa sera ti aspetto a cena, a casa mia! Trovi sul biglietto da visita l'indirizzo."

Con fili d'argento tra i folti capelli neri ondulati, Irene mostrava qualche anno in più di me, ma era ancora molto bella nel corpo di statura giunonica. Il bel volto, spesso velato di tristezza, evocava una "divinità" misteriosa. Abitava al Celio, in un palazzo signorile, al primo piano. Io suonai e, in elegante vestaglia azzurra, venne subito ad aprire. Salutandola, la chiamai "dottoressa Irene", ma lei disse che la dovevo chiamare soltanto per nome. Avevo portato una bottiglia di vino che prese, dicendo che non dovevo disturbarmi. Mi accompagnò in salotto, dove era pronto l'aperitivo. Ci sedemmo, ma presto si alzò, scusandosi di dover andare in cucina. Mi guardavo intorno, imbarazzato dal lusso dell'abitazione. Irene tornò per accompagnarmi a tavola, nell'attigua sala. Aumentò il mio imbarazzo, osservando la raffinatezza con cui la tavola era imbandita. Temevo seriamente di fare brutta figura, data la scarsa conoscenza del galateo. La donna, pensò che la cena non fosse di mio gradimento.

"Forse c'è qualcosa che non gradisci? Lasciala nel piatto, non ti preoccupare!"

"Se devo essere schietto, ti dico che tutto è prelibato! Purtroppo, però, io non ho avuto la tua stessa educazione, così raffinata... e mi trovo in difficoltà con le regole del galateo."

Allora, cominció a ridere di cuore.

“Mangia come ti pare! Anzi, io seguirò il tuo esempio!”

L'atmosfera divenne subito allegra. Mangiammo e bevemmo come se fossimo in una trattoria. Ci sedemmo, poi, nuovamente sul divano e diede inizio alla conversazione.

“Parlami della tua vita, sicuramente diversa dalla mia, perché più interessante e avventurosa.”

“È una vita normale di un ambiente popolare!”

“Non direi, perché sei stato in guerra e so del tuo interesse per la storia e la cultura romana.” Quando stavo rispondendo alla domanda, mi accorsi che lei non mi ascoltava. Mi si era avvicinata, aprendomi la camicia, per accarezzarmi al petto e io feci altrettanto, accorgendomi che sotto la vestaglia non aveva alcun indumento... Ed ella si alzò, facendola scivolare ai suoi piedi. Restai di stucco all'apparizione del suo bel corpo, che mi ricordava quello di una delle tante divinità, da cui ero stato affascinato nei Palazzi... Sembrava scesa da un quadro, animandosi davanti a me! Parlò dolcemente, gratificata dal mio stupore...E intanto mi aiutava a togliermi i vestiti, mentre ci stavano dirigendo velocemente verso la maestosa camera da letto, con baldacchino, mente sussurrava.

“Mi guardi e mi accarezzi con una sorta di timore reverenziale, come se fossi una dea, e questo mi lusinga! Non devi inibirti, però, bensì alimentare ancor più la passione che arde in te e trapela dal tuo sguardo penetrante...”

“... nel tuo corpo lucente di una luce misteriosa, senza ombre!” continuai io l'espressione sospesa. E conoscemmo il piacere che si prova dopo un lungo desiderio inappagato. Quella notte io restai con lei e non riuscimmo a dormire, alternando momenti di ebbrezza a momenti di immobilità silenziosa. Presto il freddo si fece sentire e allora ci coprimmo, restando abbracciati, fino a compenetrarci e trascendere la dimensione reale. Ci ritrovammo insieme tutti i fine settimana, almeno per un anno, ed eravamo una coppia felice, al punto che spesso parlavamo di matrimonio.

Al ritorno di Irene dal mese di ferie passato a Lecce, sua città di origine, io mi accorsi che il nostro rapporto era mutato. Apparentemente tutto continuava come prima, ma l'atmosfera era cambiata e all'ardore era subentrata la consuetudine, con frequenti manifestazioni di frigidità disarmante. Più volte fui rifiutato e, una

sera, io mi alzai, uscendo rammaricato e deluso. Credevo che l'esperienza fosse finita, quando un sabato, dopo oltre un mese, Irene venne ad attendermi ai giardini delle Terme e ci sedemmo su una panchina in disparte.

“Vengo a scusarmi del mio comportamento! Sto attraversando un periodo di depressione.”

“Spero che ti stia curando!”

“Ho riflettuto a lungo e riconosco la mia colpa: ti scongiuro di non abbandonarmi! Io ho bisogno del tuo amore! Farò del tutto per riuscire a ricambiarlo ardentemente, come tu desideri.”

Quella sera stessa ci ritrovammo insieme e fu come se non ci fossimo mai lasciati. Purtroppo, però, dopo qualche mese, la situazione ridivenne altalenante, ma senza rotture, perché la donna era attenta a non spingere i suoi “capricci” alle estreme conseguenze. Io, nonostante tutto, le volevo bene e mi impietosivano le frequenti difficoltà della donna: ero paziente e capace di attendere gli attimi migliori. Era un amore diverso da tutti gli altri, anche per la durata, e quindi si configurava per me come un'esperienza nuova, propriamente della maturità, con luci e ombre, quest'ultime, però, prevalenti. La relazione continuò, in tal modo, fino a quando, arrivata all'età della pensione, Irene decise di lasciare Roma, per stabilirsi definitivamente a Lecce.

Per me fu un duro colpo, perché molto mi ero adoperato per mantenere il rapporto, accettando le contrarietà e le limitazioni che non erano state poche. Mi ero preso cura di Irene, come se fossi un bravo marito, legato al vincolo della fedeltà e dell'assistenza, nella buona e cattiva sorte, ma tutto era stato vano. Avevo impostato il rapporto in termini paritari, ma la reazione era stata, non solo di ribellione, bensì anche di prevaricazione, inaccettabile per la mia concezione. Io avevo della donna una concezione di assoluto rispetto e di reciproca dedizione. Ero convinto che l'uomo, senza la donna, non può vivere in serenità e in pace con sé stesso e con gli altri. Tale concezione, pur messa duramente alla prova in quel periodo, però resistette in me.

Capitolo quarto *Rilancio dell'Italia*

1. Boom economico

L'anno 1960 fu nuovamente per Roma straordinario, perché sede delle *Olimpiadi*. Lo sport mondiale, nelle sue espressioni maggiori, era convocato nella "Città eterna" per la libera e pacifica competizione, basata sull'impegno e sulla capacità. I meritevoli sarebbero saliti sul podio, per ricevere le ambite medaglie d'oro, argento e bronzo. La preparazione fu grande, sotto la direzione del "giovane" Ministro Giulio Andreotti, che riuscì egregiamente a coordinare gli sforzi, per l'obiettivo ambizioso di dare dell'Italia al mondo l'immagine migliore. Io, con Mariolina e Vittorino, assistetti al commovente passaggio finale del tedeforo, che all'*Olimpico*, lo splendido stadio realizzato per l'occasione, accese la "fiamma" nella cerimonia di inaugurazione dei *Giochi*, trasmessa in tutto il mondo. Fui entusiasmato, in particolare, dal campione Livio Berruti, medaglia d'oro nei duecento metri piani, e da Piero D'Inzeo, cavaliere che vinse il salto a ostacoli. Con loro credetti di essere salito sul gradino più alto del podio; ma anche con gli altri campioni, ogni volta, mi commossi fino alle lacrime, cantando l'*Inno d'Italia*, che, a quel tempo, non era condiviso da tutti gli Italiani, incredibilmente divisi anche sul *Tricolore*, l'altro "sacro" simbolo dell'unità nazionale.

L'Italia, comunque, dimostrò al mondo di essere uscita dal tunnel del dopoguerra, effettuando la ricostruzione e dando inizio alla sorprendente crescita dell'economia, che va sotto il nome di "boom economico" degli anni sessanta. Numerose furono le grandi opere ideate e a mano a mano realizzate, ma la più emblematica fu l'*Autostrada del Sole*, che avrebbe unito la Penisola in un itinerario suggestivo, per le bellezze naturali e per i luoghi ricchi di storia e arte che attraversava, dando un'immagine straordinaria e visibile dell'unità. Lo sforzo, per la realizzazione di imponenti strutture sportive e per il miglioramento della Città nell'anno delle Olimpiadi, fu premiato dall'afflusso di persone da

tutto il mondo e dai brillanti risultati sportivi ottenuti. Terminata la grande manifestazione internazionale, il Villaggio Olimpico, costruito per ospitare gli atleti di tutto il mondo, servi a dare una casa a molte famiglie in attesa di una dignitosa sistemazione abitativa.

2.Luci e ombre

Mariolina e Vittorino avevano conseguito, senza difficoltà, la licenza media e si erano iscritti alla scuola superiore: la ragazza all'Istituto d'arte, dove aveva scelto arredamento, il ragazzo all'Istituto tecnico per geometri. Erano diligenti e con un buon metodo di studio, ma, per volere dei genitori, erano seguiti sempre da me, che facevo del mio meglio, non potendo aiutarli nelle materie specifiche degli istituti frequentati. Entrambi erano contenti di stare con me, che consideravano come un familiare, uno "zio", al quale chiedevano spesso di andare in qualche "bel posto" di Roma, per continuare le istruttive e gradite visite. Ormai entravano nelle discussioni e avevano il pregio di ascoltare attentamente, facendo ogni tanto dei piccoli interventi, sempre molto sensati. Nelle loro scuole erano attivi nelle manifestazioni studentesche, alle quali partecipavano volentieri, ma senza nulla togliere all'impegno e alla serietà nello studio.

Intanto la società italiana stava profondamente mutando, come metteva in luce nel 1960 il film *La dolce vita* del regista Federico Fellini. Non predominava più il modello di paese tradizionale, ma stava subentrando, con forte potere di attrazione sulle nuove generazioni, uno diverso, ispirato alla "modernità" americana. Via Vittorio Veneto, lussuosa per gli alberghi e i palazzi, ne era il simbolo, per la sua vita notturna al di sopra di ogni pregiudizio, a demarcazione tra i due modelli opposti di vita: l'uno italiano ancorato al passato, l'altro americano proiettato al futuro.

Il primo centenario dell'Unità d'Italia, proclamata il 17 marzo 1861, fu solennemente ricordato dalle autorità e dai cittadini. Era Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Amintore Fanfani, Presidente del Consiglio dei Ministri, si recò in "pellegrinaggio" alle tombe dei "Padri della Patria": Vittorio Emanuele II al Pantheon di Roma, Giuseppe Mazzini al Cimitero

Staglieno di Genova, Giuseppe Garibaldi a Caprera, Camillo Benso Cavour a Torino.

L'anno 1961 fu anche quello dell'inizio della costruzione del "Muro di Berlino", lungo 46 chilometri, simbolo evidente della divisione di una città, di una nazione, di un popolo. Il mondo era condizionato dalla "guerra fredda" tra i due blocchi.

Ogni anno il bene e il male si intrecciavano, nella vita personale, come in quella pubblica. Il Mostro vorace faceva scorrere sangue dovunque, anche in Italia, dove nell'ottobre del 1962 moriva in un incidente aereo rimasto incomprensibile, il presidente Enrico Mattei dell'Eni, ente di approvvigionamento energetico di rilievo mondiale, che divideva equamente i profitti con i paesi produttori.

Ma importanti personaggi erano saliti alla ribalta della scena mondiale e parlavano di distensione della situazione politica.

John Fitzgerald Kennedy, eletto Presidente degli Stati Uniti d'America, mi avvinse con la sua visione - il progetto della *nuova frontiera* - orizzonte di rinnovamento, di giustizia, di uguaglianza e di pace. Verrà messa a dura prova la sua politica, quando l'Unione Sovietica schiererà i missili nella Cuba comunista di Fidel Castro, a poca distanza dalle coste americane. Sarà possibile evitare lo scontro con la grande potenza antagonista, grazie al dialogo con Nikita Kruscev, che creerà prospettive di progressivo riavvicinamento e di tregua tra i due blocchi militari e politici.

Quando il Presidente americano venne in visita ufficiale a Roma, io, con Mariolina e Vittorino, volli andare a vederlo. Prendemmo posizione, con anticipo di ore, nei pressi di Piazza del Quirinale, dove il corteo sarebbe passato, per recarsi all'incontro con il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Stando proprio appoggiati alle transenne, potemmo vederlo da vicino, provando una grande emozione. I due ragazzi raccontarono tutto ai genitori, con l'orgoglio di essere stati testimoni di un evento straordinario.

Quelle immagini felici non durarono molto, perché il Presidente americano fu ucciso nel 1963 in un oscuro attentato, mentre con la moglie Jacqueline visitava Dallas, città del Texas. L'anno successivo il Capo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste

Sovietiche Kruscev, successore di Stalin e iniziatore della “destalinizzazione”, fu destituito da Breznev.

Nel 1964 il Premio Nobel per la Pace fu assegnato a Martin Luther King, apostolo della *non violenza* nella difesa dei diritti dei neri, discriminati e umiliati negli Stati Uniti d’America. Dopo quattro anni, pur avendo raggiunto significativi risultati nella diffusione dei sentimenti cristiani di fratellanza e giustizia, anche lui restò vittima dell’odio razziale, che aveva ancora radici profonde nel suo paese e nel mondo.

Che Roma fosse “la Città del Papa” io, in Piazza San Pietro stracolma, con Mariolina e Vittorino, lo constatai il giorno della morte di papa Giovanni XXIII nel 1962. In soli quattro anni di pontificato era diventato un grande punto di riferimento ideale per credenti e non credenti; inoltre aveva iniziato un grande rinnovamento della Chiesa, con il Concilio Ecumenico Vaticano II. Era il successore di Pio XII, l’ultimo Papa “romano de Roma”, che si era davvero spento come una candela, mentre i giornali, anche scandalisticamente, riportavano immagini non edificanti, “rubate” da collaboratori infedeli che avevano accesso nella stanza del morente e, per denaro, le avevano vendute.

Già avanti negli anni e diplomatico di valore, il Patriarca di Venezia, eletto come “papa di transizione”, per superare le divisioni all’interno del Collegio cardinalizio, aveva subito cambiato l’immagine della Chiesa, mostrando grande umanità e spirito pastorale. La sua personalità nuova era subito emersa, nel modo di dialogare con la gente, come un grande “padre”, vicino a tutti, soprattutto agli sfortunati e ai sofferenti.

Era uscito dalle mura del Vaticano, per andare a “Regina Coeli”, il carcere romano, a visitare i detenuti, ai quali si era presentato con disarmante semplicità, dicendo che anche un suo parente era stato in carcere. In treno, dalla Stazione di San Pietro, era andato in pellegrinaggio ad Assisi e a Loreto, per dar esempio della ricerca di spiritualità, indispensabile nella vita. Aveva dato prova di essere anche un grande “nonno”, estasiato dai suoi nipotini, quando di sera, poco prima di morire, tra i tanti che affollavano Piazza San Pietro, si era rivolto ai giovani genitori, pronunciando la celebre frase: *“Tornando a casa, portate una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa!”* Il

suo successore Paolo VI porterà a termine, nel 1965, il Concilio Ecumenico Vaticano II. Sarà l'iniziatore dei grandi viaggi, anche oltre oceano, sull'esempio di San Paolo, "Apostolo delle genti".

Roma aveva, dopo il Papa, un altro grande riferimento: il Presidente della Repubblica. Era anche lui "romano", non soltanto per gli abitanti della città, ma per tutti gli Italiani, che non potrebbero avere capitale diversa e migliore di Roma, nonostante la grandezza storica e la bellezza artistica di tante altre città, sparse in tutta la penisola e nelle grandi isole.

Nel 1962, era diventato Presidente della Repubblica Antonio Segni. Chiusa la fase del "centrismo", ossia dell'alleanza governativa dei democristiani di De Gasperi e Fanfani con i socialdemocratici di Saragat, i liberali di Malagodi e i repubblicani di La Malfa, era sorto il "centro-sinistra". L'intento era di allargare la base "democratica" di sostegno al governo, con l'alleanza tra democristiani e socialisti di Pietro Nenni, a cui aderirono gli altri partiti, ad eccezione dei liberali. A presiedere la nuova coalizione di governo, nel dicembre del 1963, fu l'onorevole Aldo Moro, divenuto figura di primo piano del partito di maggioranza relativa, per aver propugnato un programma incisivo di riforme.

Il dibattito in trattoria si fece molto acceso, data la netta contrapposizione tra i due coniugi.

M. Vittoria: "Me meraviglio de li democristiani che ce vonno portà a braccetto co' li comunisti!"

Nestore: "Nun è così! Er governo se fa con i socialisti "autonomisti" de Pietro Nenni."

M. Vittoria: "Socialisti e comunisti so' sempre 'a stessa cosa! Nun ce famo confonne da le parole, guardemo ai fatti: la pensano a lo stesso modo!"

Il marito dissentiva, enumerando le varie diversità, senza alcun risultato. La divisione in famiglia fu accentuata al momento dello scoppio della guerra in Vietnam, nel 1964, con il bombardamento, da parte degli americani, del Vietnam del Nord.

M. Vittoria: "Era ora che li americani se dessero 'na mossa, a sostegno der Vietnam del Sud, pe' fermà l'avanzata comunista!"

Nestore: "Sbaglieno li americani a intervenì nelle questioni interne der paese, già diviso in due. Così se so' 'ntrappolati: 'a

Cina glie darà filo da torce' e 'a Russia coprirà 'e magagne, propio pe' l'atto de forza de l'America!"

La moglie rispose male e per qualche giorno i due coniugi, ritenendosi offesi reciprocamente, non si parlarono.

3. Attualità e politica

Le discussioni politiche ormai avvenivano nella Trattoria di Maria Vittoria e Nestore. Entrambi erano ben informati sulle vicende, perché leggevano ogni giorno i due giornali romani: Maria Vittoria *Il Tempo*, Nestore *Il Messaggero*." Quotidiani cosiddetti "indipendenti", come tutti gli altri giornali in Italia, ad esclusione degli organi ufficiali dei partiti, ma in realtà tutti impostati, ovviamente, secondo il volere degli editori e secondo le valutazioni dei direttori e dei giornalisti. I due giornali romani erano orientati uno al centrodestra, l'altro al centrosinistra, con oscillazioni all'interno delle rispettive aree. La situazione politica italiana e quella estera erano seguite e dibattute nella trattoria, si può dire giornalmente.

Nestore, portando i giornali: "Eccote er *Messaggero*!"

M. Vittoria: "Nun ce provà! Sur *Tempo* ce sta 'a verità!"

Nestore: "Nun sarà mica er Vangelo!"

M. Vittoria: "Però è più vero der *Messaggero*!"

Nestore: "Forse dar confronto se capisce mejo quello che succede!"

Alcide De Gasperi mostrava segni di logoramento, per l'ardua mediazione nella coalizione di governo, ma anche e forse più nel partito, dove esistevano correnti spesso "nemiche" tra di loro. La maggioranza assoluta del 1948 si era ridimensionata e, per un governo più stabile, lo statista trentino aveva proposto, rispetto alla vigente rigorosamente "proporzionale", una nuova legge elettorale, che permettesse la governabilità con un "premio" alla maggioranza, subito bollata dalla opposizione come "legge truffa", ma nemmeno benvista dagli "alleati", per il timore di perdere le loro possibilità di manovra.

Era il segnale del declino del grande uomo politico che, infatti, costituito l'ottavo governo nel 1953, non aveva ottenuto la fiducia del Parlamento e si era ritirato, poco dopo, a vita privata,

praticamente “povero”, andando ad abitare nella casetta che gli aveva assegnato il partito, in provincia di Trento, a Sella di Valsugana, dove si era spento nel 1954.

In genere, in politica estera, le posizioni dei coniugi erano spesso convergenti. Nel 1956, la rivolta anticomunista in Ungheria era ritenuta una dimostrazione della “ferocia” della dittatura comunista. Sulla nazionalizzazione del Canale di Suez, da parte di Nasser, entrambi ritenevano che Inghilterra e Francia dovevano riconoscere la sovranità dell’Egitto, però con la garanzia del libero transito. Sulla guerra d’Israele contro l’Egitto, la Giordania e la Siria, pur comprendendo le ragioni della “difesa” contro chi non ammetteva nemmeno l’esistenza dello Stato ebraico, sostenevano che non si poteva negare il diritto del popolo palestinese ad avere un proprio Stato, nella convivenza pacifica con l’altro. Il lancio dello Sputnik russo, primo satellite terrestre nello spazio, era considerato un grande evento scientifico e insieme un segnale delle potenzialità sovietiche.

Un completo accordo marito e moglie manifestavano sul processo di collaborazione europea tra i diversi stati, anche quelli che, nella storia lontana e recente, si erano fortemente contrapposti, fino allo scoppio delle due guerre mondiali. Gioivano, sinceramente, quando, nel 1957, con il “Trattato di Roma”, veniva istituito il “Mercato Comune Europeo” (MEC), comprendente Germania Federale, Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Proprio mentre i due stavano facendo la normale discussione giornaliera, dopo che erano usciti i consuetudinari commensali, io entravo e presentavo la contessa Lucrezia Santinomi e il tenore Giuseppe Acuti, che avevo incontrato a Piazza della Repubblica, già Piazza Esedra e avevo invitato a pranzo. Venivano sistemati nel tavolo migliore e subito era servito il pranzo, buono e abbondante, anche se la signora Maria Vittoria si scusava, dicendo che, all’improvviso, non aveva potuto fare di più. Comunque lei e il marito erano molto onorati della presenza della Contessa e dell’amico tenore. Finito il pranzo, io andavo ad accompagnarli nella piazza, dove c’era la fermata del mezzo che dovevano prendere, per tornare a casa, presumibilmente nella stessa zona.

In quel tempo si dibatteva della sfortunata sorte delle donne che si prostituivano, perdendo la loro dignità. La Legge Merlin aveva soppresso le cosiddette “case chiuse”, per “liberare” le donne da quello stato di inferiorità. Il fine, certamente lodevole, era difficile, se non impossibile da conseguirsi, perché quel mestiere “antico” era insopprimibile. Le sfortunate donne avrebbero perduto ogni controllo e sarebbero divenute ancor più schiave miserevoli di abietti “protettori”, che le avrebbero obbligate a esercitare la “professione” nelle strade. L’unica soluzione, auspicata dagli utopisti, era che gli uomini “rinunciassero” alle prestazioni: ma tutti sapevano che, per vari motivi, ciò non sarebbe avvenuto.

M. Vittoria: “Se li ommini nun annassero co’ ‘ste femmine, er problema se resolverebbe subito!”

Nestore: “Tu credi?! Ma da quando è sorto er monno esiste? E nun è questione de legge!”

M. Vittoria: “Ah bello, nun è che puro tu ce annavi a le case chiuse e mò ce pensi ancora?!”

Nestore: “Essi bona! Io, da quando me so’ sposato, penso solo a te, che sei ‘a donna mia, e chiedo puro a te, de volemme sempre bene!”

4.Festa di diploma

Nell’estate del 1966, Mariolina e Vittorino conseguirono il diploma superiore, con una soddisfacente votazione. Indescrivibile fu la contentezza dei genitori Nestore e Maria Vittoria, che vollero preparare una grande festa, alla quale invitarono tutti gli “amici”. Era una domenica di agosto e, nella Roma infuocata, fu gradevole la permanenza per ore nei locali freschi della trattoria, dove, alle tredici, iniziò il pranzo che durò per tutto il pomeriggio.

Parteciparono, oltre ai parenti stretti, venuti dai Castelli Romani, Michele “amico” dei ragazzi, che in realtà era il fidanzatino di Mariolina, accanto alla quale si sedette, scambiandosi con Nestore. Presero posto con me, il professor Aldo Giannizzeri, l’avvocato Umberto Androni, la contessa Lucrezia Santinoni con il tenore Giuseppe Acuti, il ragioniere Venanzio Conticcioli con la moglie Fabiola, il tassinaro Ernesto, il

vetturino Cesare, il muratore Spartaco e l'aiutante Agustarello. I due genitori, raggianti, sedettero accanto all'uno e all'altro lato dei figli, posti a capotavola. Avevano lavorato per giorni, fino alla mattina, per preparare, ma a tavola servivano una coppia di "camerieri" fidati, che avevano chiamato ad aiutarli.

Si cominciò con l'antipasto, poi si passò ai primi: lasagne, cannelloni, fettuccine all'uovo di produzione propria, il tutto in abbondanza e a volontà, perché i camerieri passavano e ripassavano in continuazione. I secondi erano vari, profumati e gustosi, secondo le ricette tipiche della cucina "romana": abbacchi, polletti, conigli, con le salse più prelibate, bistecche, bracioline di maiale; i contorni erano di tutti i possibili tipi, con prodotti freschi di stagione. Con la scusa dell'"assaggio" che era sollecitato continuamente, in pratica si era costretti a mangiare di tutto. Il vino di prima qualità era dei "Castelli Romani" e si beveva necessariamente, per mandar giù tutti quei cibi prelibati. Parlando e scherzando, si era arrivati alla frutta e, prima del dolce finale, erano iniziati i "discorsi".

Il professor Aldo Giannizzeri si guardò intorno e, vedendo che tutti restavano immobili, capì che era suo "dovere" pronunciare il discorso principale: "Ho l'onore di rivolgere un doveroso saluto a tutti i presenti! A voi genitori, felici di aver generato due figli eccellenti! Alla Signora Contessa, che, dall'alto della sua nobiltà, non ha disdegnato il convivio di comuni mortali! Ringrazio per la partecipazione anche l'illustre" tenore, il quale ci allierà con un saggio della sua arte... Immediatamente, l'artista scattò in piedi, cominciando a cantare, alla maniera di Caruso: "*O sole mio...*"

Dopo i prolungati applausi, il professore riprese il suo discorso, rivolgendosi ai due festeggiati: "Carissimi e preclari giovani, mi sia permesso di rievocare la visione ardita... della composizione poetica di Lorenzo il Magnifico... Vi vedo sul "carro" come Bacco e Arianna...

"Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza. / Quest'è Bacco e Arianna, / belli, e l'un dell'altro ardenti: perché 'l tempo fugge e inganna, / sempre insieme stan, contenti.../ Donne e giovinetti amanti, / viva Bacco e viva Amore! / Ciascun suoni, balli e canti! / Arda di dolcezza il core! / Non fatica, non dolore! Ciò c'ha

esser, convien sia. / Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza."

Il dotto oratore fu molto applaudito e piacque a tutti la sua "trovata": in particolare ai due fidanzati e ai genitori, che si commossero. Fecero cenno all'orchestrina di iniziare con la musica e le canzoni della tradizione romana che il cantante, anche piccoletto di statura, interpretava alla maniera di Renato Rascel. I due festeggiati non erano stati d'accordo su tale impronta musicale che i genitori avevano voluto dare alla festa, perché erano fans dei Beatles e di John Lennon in particolare. Ne avevano parlato con me, che - sorprendentemente per loro - mi ero dichiarato "affascinato" da quel nuovo genere, senza però rifiutare la tradizione musicale italiana, con particolare riguardo a quella romana che avevo nel cuore. Come loro, prediligivo, tra i nuovi cantanti italiani, Adriano Celentano, per la sua ultima canzone "*Il ragazzo della via Gluck*", ricca di significato.

Arrivò il momento dei regali. I genitori, abbracciando commossi i figli, consegnarono una busta: era la prenotazione del "viaggio in Grecia": un loro desiderio, soddisfatto con il mio aiuto, unito alle richieste assicurazioni. Fu portata la torta, direttamente dal pasticciere all'angolo della strada, con la beneaugurante scritta: *A Mariolina arredatrice / A Vittorino geometra / er mejo de Roma.*

In trattoria ci fu un nuovo scontro sul "'68", anche se le posizioni erano pressoché identiche nella sostanza, diverse solo nei toni, che nascondevano in realtà una profonda inquietudine. Tra i due coniugi c'era un'aria di sospetto, soprattutto della moglie verso il marito, come se avesse cambiato la concezione condivisa della famiglia e, quindi, mettesse in discussione quei principi sui quali entrambi l'avevano costruita, e in tal modo disorientasse i figli. L'uomo, in realtà, contrario alla rigidità delle posizioni della moglie, si divertiva a stuzzicarla con l'ironia.

Nestore: "Li "sessantantini" so' li "figli dei fiori" E tu cor caratterino che te aritrovi ssi 'na "femminista" convinta!"

M. Vittoria: "Ma che "figli de' fiori"? E nun ce provà' più a chiamamme femminista!"

La donna avversava il ragionamento del marito, perché temeva che i figli seguissero le nuove "mode"; inoltre era indispettita

dall'essere stata definita "femminista", termine che a lei evocava comportamenti contrari alla "buona educazione", che aveva ricevuto dalla sua famiglia e cercava di trasmettere ai suoi figli.

La signora Maria Vittoria volle affrontare più volte, a parte, con me l'argomento che l'assillava tanto. Temeva che i figli si sbandassero. Cercai di convincerla a stare tranquilla.

"È 'na parola! – la donna sospirò – 'Sto "libbero ammore" me sconvorge, come puro 'a droga! Se 'a ragazza se fa' mette 'ncinta e se er ragazzo 'o fa' co' 'n'antra, andove mettemo mano?!"

"Devi avere fiducia nei tuoi figli che, ben educati, sono ottimi ragazzi! – dissi per rassicurarla – A maggior ragione, crescendo, devono essere liberi di orientarsi e di fare le loro scelte, rischiando anche di sbagliare! Non per questo devono vivere di ossessioni e di paure. I genitori non possono far mancare mai la loro fiducia e il loro sostegno, pronti a consigliare, se richiesti."

Anche io ero preoccupato dal disorientamento dei giovani, di fronte al comportamento della classe dirigente. Quando il '68 parigino si diffuse anche in Italia, scandalizzando i cosiddetti "benpensanti", io, pur riconoscendo le intemperanze, dissi che era un segnale positivo la rivolta contro le ipocrisie, i compromessi, le ingiustizie che ammorbavano la vita. Gli adulti, invece di liquidare il cambiamento come "estremismo", avrebbero dovuto prendere coscienza dei loro errori ed evitarli. Solo così essi sarebbero diventati credibili nel dialogo che con i giovani si doveva sviluppare, per rinnovare la società e garantire un futuro diverso e migliore del presente.

Il 1968, per tutte le persone amanti della libertà, fu anche un anno tristissimo per la crudele repressione dell'U.R.S.S. in un altro dei paesi "satelliti", ritenuti a "sovranità limitata". Breznev represses militarmente la rivolta popolare in Cecoslovacchia - la *Primavera di Praga* - facendo svanire nel dolore il sogno di libertà, di cui Alexander Dubcek, immagine del "socialismo dal volto umano", era stato il simbolo. Molti comunisti che, in buona fede, avevano creduto nel "paradiso sovietico", di fronte alla gravità dell'evento, entrarono in crisi e iniziarono una lunga riflessione verso una nuova concezione della democrazia, umana e giusta, basata sul consenso vero e libero dei singoli cittadini.

Io volli pensare che anche mio fratello Lollo “partigiano”, ragazzo schietto, proprio per difendere il valore supremo della libertà in cui credeva, di fronte ad atti di efferata violenza, compiuti in nome dell’ideologia, si fosse dissociato da essa per sempre. Così auspicai che Florio, aderente alla Repubblica Sociale Italiana (RSI), fondata da Mussolini a Salò per volontà di Hitler, fosse cambiato con l’adesione alla democrazia. E, di converso, sperai che Ciro e Nico, emigrati in America, riscoprissero l’amore per la famiglia d’origine e per la nuova e libera Italia. Tanti fatti erano successi nel cosiddetto “paradiso sovietico” e la dura verità, pur tenuta sigillata e nascosta dall’enfasi della “propaganda”, era a mano a mano uscita dalla “cortina di ferro” ed era trapelata in occidente che, con tutti i suoi errori, era comunque libero.

Unanime fu lo sdegno all’interno della trattoria e non si discusse più di tanto. Semmai preoccupava la fragilità dell’assetto politico italiano, scosso anche da scandali: mostrava una crisi endemica della politica, evidenziata da governi di breve durata e anche “balneari”, con la speranza che, dopo le vacanze, le forze politiche trovassero un accordo, anche minimale. In tale situazione apparve la “strategia della tensione”: a dicembre del 1969, a Piazza Fontana di Milano, all’interno della Banca dell’Agricoltura, fu provocata da mostruosi individui una terribile esplosione, che causò la morte di diciassette persone e il ferimento di altre ottantotto.

Il 21 luglio del 1969 un evento memorabile era avvenuto, seguito in diretta, attraverso la televisione, da tutto il mondo: gli astronauti americani Armstrong e Aldrin erano arrivati sulla Luna con la loro navicella “Apollo”. Meraviglioso fu il momento in cui, usciti dall’astronave, i due per primi camminarono nel “Mare della Tranquillità” del Satellite della Terra, con il passo che lasciava orme profonde, fino a piantare la Bandiera delle Stati Uniti d’America, in segno di pacifica conquista. Si era, infatti, conclusa una fase importante della competizione per la “conquista dello spazio” e gli astronauti russi, partiti avvantaggiati, erano stati superati dagli americani. Da molti questo fu interpretato come un segno della “vittoria della libertà”, mentre altri preferirono sottolineare la necessità della “competizione pacifica”, auspicando che le grandi risorse spese per gli armamenti,

potessero essere utilizzate per il progresso scientifico, nella collaborazione tra le due superpotenze, dopo aver posto fine alla “guerra fredda” e al rischio terrificante di una catastrofe atomica.

5. Discussioni ed eventi

Troppo acredine c’era tra i trasversali schieramenti per leggi che dividevano le coscienze. La legge per l’introduzione del “divorzio” fu approvata dal Parlamento nel 1970, nonostante la netta opposizione del partito democristiano di maggioranza relativa. Fu confermata nella successiva consultazione referendaria. Al quesito del primo referendum “abrogativo” della storia repubblicana, gli Italiani si espressero, a larghissima maggioranza, per il “no”, ossia contro l’abrogazione della legge istitutiva del divorzio.

In trattoria, anche su tale argomento di attualità la divisione fu netta e i toni si fecero più aspri.

Nestore: “Er divorzio è ‘na scerta de libbertà! E chi je pò di de no a due che se vonno lassà?”

M. Vittoria: “Er divorzio è contrario a l’unità famijare e mette a rischio l’educazzione de li fiji”.

Nestore: “Certo che, purtroppo, ce rimettono li fiji ed è loggico che è mejo nun divorzià... ma che fa er Tribunale de la Sacra Rota, che scioglie li matrimoni, puro quanno nascheno fiji?!”

M. Vittoria: “Nun li scioglie, peché so’ matrimoni nulli!”

Nestore con ironia: “Ecché vordi? Forse che li due nun s’ereno sposati o s’ereno sbajati quanno li aveveno concepiti? Er Tribunale sentenza che nun è successo gnente e dice: sete redeventati “vergini” e ve potete risposà ‘n chiesa, co’ li fiji che ve fanno da paggetti e damigelle!”

M. Vittoria infastidita: “Ma nun è che te sei messo ‘n testa de divorzià... e magari te voi pijà n’antra donna?! Accomodate, esci puro, che nun te trattengo!”

Nel 1970 il “Premio Nobel per la Letteratura” fu assegnato allo scrittore dissidente russo Aleksander Solzenicyn, esule negli Stati Uniti d’America, per aver denunciato il “terrore stalinista” nei “Gulag” siberiani di deportazione.

In Italia, allo scadere del settennato presidenziale, nel dicembre del 1971, ci vollero 25 scrutini, durati vari giorni, per l'accordo di semplice maggioranza sulla scelta del presidente Giovanni Leone. Nella trattoria, si seguirono le faticose e incredibili votazioni. Montecitorio, dove erano riuniti tutti i "Grandi Elettori", Senatori e Deputati, dava uno spettacolo desolante, che era specchio fedele dell'Italia di quel triste periodo storico, preludio a tempi ancora più difficili, con fatti sconvolgenti e pericolosi per la stessa sopravvivenza della democrazia.

Nel 1972 divenne Segretario del partito comunista Enrico Berlinguer, che svilupperà progressivamente l'"autonomia" dall'Unione Sovietica, ricercando contemporaneamente un "compromesso storico" con il partito democristiano. Su tale argomento, si riaprì un'aspra contesa tra i due coniugi.

M. Vittoria: "Li comunisti nun cambieno nella sostanza, ma cianno 'a furbizzia de cambià 'e parole de la propaganda."

Nestore: "In Italia c'è 'n probrema de democrazia strana, diverso da quela de l'antri paesi democratici, peché nun c'è ricambio."

Continuò con l'analisi del quadro politico, dove la maggioranza di governo era sempre più debole e l'opposizione non si mostrava in grado di proporre una credibile alternativa.

M. Vittoria: "Macché sta' a dì? Io nun te capiscio!"

Nestore: "Se me fai parlà, te lo spiego... Ce vonno du' forze politiche democratiche pe' arternasse ar governo der paese!"

M. Vittoria: "E tu staressi co' li comunisti, naturarmente! Me sembri 'n filosofo de sinistra. Ma lassa perde!"

Nestore: "Ma stamme bene a senti! Ho detto de due novi partiti, come democratici e repubblicani d'America ... no de comunisti, socialisti, liberali, missini, democristiani.

Io, profondamente "romano" e "italiano", mi ritenevo per ciò stesso "europeo". Pertanto ritenni importante la grande svolta avvenuta in Europa nel 1973, quando il primo nucleo di "Comunità" esistente si era allargato significativamente con l'adesione dell'Inghilterra, fino a quel momento scettica e antagonista del MEC, con la cosiddetta "Zona di libero scambio". Erano entrate a far parte della "Comunità" anche Irlanda e Danimarca.

Altro motivo di relativa soddisfazione fu la conclusione, nel 1975, della lacerante “guerra del Vietnam”, già diviso in due stati, uno comunista al nord, e l’altro sotto l’influenza statunitense al sud. Fallita la soluzione militare, iniziata nel 1965, con i bombardamenti americani sul nord, i “vietcong” prevalsero nel sud, riunificando il paese, sotto l’egida comunista. Sulla “maledetta” - come la definiva Nestore - “guerra del Vietnam”, c’erano state tante accalorate discussioni, nelle quali l’uomo ripeteva sempre che, se al posto di Johnson, ci fosse stato il Presidente Kennedy, non sarebbe nemmeno iniziata la vera e propria guerra. La moglie Maria Vittoria, pur essendo anche lei contraria, diceva che tale guerra era frutto della logica di “scontro” tra le grandi potenze, per il controllo del mondo. A quel punto interveniva il professor Aldo, per ribadire il suo pensiero sulla necessità del “disarmo”, non solo atomico, e della fine della “guerra fredda”, per dare inizio a una nuova era di “pace e prosperità” mondiale. E Nestore assentiva, dicendo che era appunto la “nuova frontiera” kennediana.

Fu un grande evento l’inizio delle trasmissioni televisive a colori, dopo il lungo dibattito sulla scelta del “sistema” francese o tedesco, che, più che da motivi “tecnici”, era dettato da questioni d’interessi, esterni e interni. Nestore fu tra i primi ad acquistare un televisore a colori e si ripeté, in parte, l’afflusso di amici e clienti nelle ore serali, come venti anni prima. Io accolsi, come tutti, con favore tale segno dell’inarrestabile progresso. Però la situazione “televisiva” italiana, intanto mutava profondamente. Al primo canale della Rai si aggiungeva prima un secondo e poi un terzo, diversi tra di loro, ma non per libera evoluzione, bensì perché controllati rigidamente dai maggiori partiti di maggioranza e di opposizione (democrazia cristiana, partito socialista e partito comunista). Essi imponevano la loro linea, attraverso la spartizione dei posti disponibili, aumentati di continuo per esigenze politiche, come in tutti gli altri settori della Pubblica Amministrazione.

Si verificò un’altra novità, con la nascita delle televisioni private, addirittura gratuite, cioè senza canone. Erano definite “commerciali”, perché si finanziavano, arricchendosi enormemente, con una pubblicità sempre più invadente, con interruzioni continue di ogni tipo di trasmissioni, martellante,

spregiudicata e anche ingannevole, spesso diretta addirittura ai bambini, capaci di convincere i genitori ai più svariati acquisti, nella logica del consumismo. Tra le due organizzazioni televisive si sviluppò una competizione, spesso esagerata ed esasperata, con la ricerca del consenso, in ogni modo, da parte delle reti private, con spettacoli prevalentemente frivoli e di bassa qualità; e le reti pubbliche, nonostante le loro diverse finalità, spesso rincorrevano gli stessi modelli. Intanto anche l'informazione pubblica era sempre più inficiata da parzialità e tendenziosità, incrementate in vista delle competizioni elettorali.

Negli anni '70 vennero tristemente alla ribalta vari scandali, tra cui quello della "Loggia massonica P2", costituita segretamente da Pietro Gelli, con illegali intrecci finanziari e pericolose manovre politiche, che coinvolgevano con l'Italia altri Stati, tra cui il Vaticano.

Entrarono in funzione i Consigli e le Giunte delle Regioni, in attuazione della Costituzione. Si constatò subito che tale riforma, per come era impostata, non serviva a snellire l'Amministrazione centrale dello Stato, ridimensionandone la burocrazia, perché venivano creati nuovi "poteri" con burocrazie parallele, accrescendo inverosimilmente i costi. Difatti succederà che, senza migliorare i servizi dei cittadini, a loro carico saranno le nuove esose spese, da cui trarranno vantaggio politici locali spregiudicati e furbi, pronti a ritagliarsi prebende, vitalizi e altri privilegi, uguali o addirittura maggiori di quelli dei deputati e senatori nazionali.

L'esempio, in proporzione, sarà seguito da province e comuni, grandi e piccoli. Saranno escogitati, per mantenere e allargare i consensi, sempre modi nuovi per creare altri posti" di lavoro pubblico, senza alcun bisogno, con incredibile e incontenibile espansione della spesa pubblica, che porterà a limiti insostenibili il "debito pubblico".

La principale competenza dei governi regionali era la gestione del "Servizio sanitario nazionale". La disponibilità di tante risorse finanziarie, tratte dai contributi dei cittadini onesti, fu spesso occasione di grandi appetiti, per cui tali servizi diverranno oltremodo costosi, soprattutto nella maggioranza di regioni non virtuose, per errori di impostazione, irrazionalità e inefficienze,

mancanza di controlli, sprechi e sperperi, favoritismi e altri gravi fenomeni di corruzione, crescenti nel tempo.

All'estero, negli stessi anni, non c'era tregua nella "guerra fredda", con il rischio nucleare. Tutti proclamavano la volontà di pace e tutti dicevano di professare la democrazia e i principi di libertà e di giustizia e, spesso, nei regimi notoriamente autoritari, con maggiore determinazione. Tale confusione sul piano linguistico denotava una falsa concezione, per cui la libertà era confusa con il suo contrario, quando non erano garantiti i diritti naturali e fondamentali delle persone. Venivano subito in mente determinati regimi assoluti; ma anche i paesi che, nelle costituzioni, enunciavano i principi democratici, applicati nell'organizzazione statale, come gli Stati Uniti d'America, non erano esenti da gravi infrazioni. Nello "scandalo Watergate", incredibile era stata l'azione di "spionaggio" ai danni del partito democratico, effettuata da quello repubblicano del Presidente Nixon che, nel 1974, fu costretto a dimettersi. Anche nella politica estera la superpotenza dimostrava di essere incoerente, soprattutto quando entrava in strette relazioni con dittatori spietati e sosteneva i loro governi illiberali.

6. In pensione

Gli ultimi anni di lavoro nel Museo delle Terme furono particolarmente difficili. Tutto iniziò quando, andato in pensione il dottor Giandomenico Lustri, dirigente molto equilibrato e di vasta cultura che riversava nel suo appassionato lavoro, contrariamente a ogni previsione, assunse la reggenza una giovane funzionaria del Ministero, dottoressa Niobe Pettenecchia che, dopo qualche mese, ottenne la nomina di dirigente titolare. Il clima interno di molto cambiò, in negativo, perché volutamente tutto fu trasformato. Allo spirito di collaborazione, instaurato dal predecessore, subentrò un autoritarismo intollerabile che nessuno, nemmeno il sindacato riuscì a frenare, date le "alte protezioni" di cui godeva la dirigente.

Di atti di prevaricazione ce ne furono molti e alcuni diretti proprio contro me, perché avevo osato criticare in una riunione l'operato della Direzione. La dottoressa Pettenecchia, informata dai suoi fedelissimi, mi convocò, il giorno dopo, nel suo ufficio,

per contestarmi assurdi addebiti: “Le anticipo gli addebiti che le contesterò per iscritto: innanzitutto, il più grave, l’insubordinazione, e tanti altri, tra cui le critiche indebite verso il mio operato.” Mentre parlava, il viso sgraziato della donna si contorceva e la sua immagine era quella di una “furia”. Tentai più volte di intervenire, ma mi fu malamente impedito. Alfine riuscii a pronunciare soltanto una generica frase di legittima difesa: “Lei mi sta accusando di cose che io non ho fatto!”

La dirigente cominciò a urlare, gesticolando: “Qui comando io e guai a chi non sta ai miei ordini!” Io reagii con calma: “Lei non comanda, ma dirige, perché siamo in un paese libero, dove vanno rispettati i diversi ruoli, che sono svolti da persone e non da sudditi!” La donna ancor più s’infuriò e allora, lasciandola urlare, io mi allontanai.

Andai in pensione alcuni anni dopo, al raggiungimento dei diciannove anni, sei mesi e un giorno di contribuzione, per aver diritto alla pensione statale, grazie alla ricongiunzione dei contributi versati, lavorando nella bottega del restauro.

PARTE QUARTA
dal 1970 al 1978



Agostino De Romanis: *L'albero legato*, 2006

Capitolo primo

Villaggio dell'Acquedotto

1. Primo nucleo

Il *Villaggio dell'Acquedotto* esisteva già prima della guerra, come dimostra il nucleo di case, l'una addossata all'altra, con i locali al pianterreno, prima adibiti a stalle, ora diventati negozi per le attività commerciali. Negli anni trenta, due amici umbri, Armando e Bonifacio, poco più che ragazzi, erano arrivati in quella zona, alla ricerca di un lavoro, che avevano trovato presso l'allevatore di asini Gesualdo. Viveva proprio in quell'agglomerato, con la figlia Alba e la nipote Betta (figlia della sorella), avendo perduto la moglie, la sorella e tutto il resto della famiglia, durante un'epidemia di colera. A Gesualdo i due ragazzoni erano piaciuti e subito li aveva assunti, occupandoli nei trasporti che gli venivano commissionati e che fruttavano discretamente. Con loro aveva posto mano anche a un primo restauro degli appartamenti, riservati alle due ragazze, quando si sarebbero sposate.

Ad accomunare i due giovani c'era anche la condizione di "N.N.", come si scriveva sulla carta d'identità di chi, figlio di padre sconosciuto e quindi non nominato, assumeva all'anagrafe il cognome materno: per Armando "Mastro", per Bonifacio "Mestoli". Era stata una ragione in più per legare i due giovani a Gesualdo, che li ammirava maggiormente, per essere diventati bravi lavoratori, senza il sostegno di una famiglia. Ciò aveva facilitato il nascere delle relazioni con le ragazze; e, anche per la fretta che le coppie di Armando e Alba, Bonifacio e Betta, avevano avuto di amarsi. I due matrimoni si erano celebrati al più presto, prima della nascita di Sigismondo ed Elisabetta, a cui erano seguiti Simonetta e Arcangelo, Marchitto e Floriana, Clementina e Amilcare.

Le due famiglie si erano sviluppate, quindi, parallelamente e in entrambe c'erano due maschi e due femmine. Tra loro l'intesa si era dimostrata perfetta, anche nel dopoguerra, nel progettare il futuro di figli e figlie, non potendo certo seguitare a vivere dei proventi dell'attività ereditata da Gesualdo. Così Sigismondo ed Elisabetta avevano appreso "l'arte" dei parrucchieri, mentre per

gli altri erano diventati commercianti, in previsione di nuovi insediamenti urbani. I genitori si erano accorti che, per la scelta delle attività, c'era sempre una coppia trasversale, indice delle simpatie già nate tra di loro: così Arcangelo e Simonetta avevano scelto la rivendita di frutta e verdura, Marchitto e Floriana i generi alimentari, Amilcare e Clementina la salsamenteria.

Alba e Betta avevano preso la decisione, condivisa dai mariti, di vendere il terreno antistante, per poter ristrutturare radicalmente le case, con la realizzazione di quattro appartamenti, quanti ne servivano per le giovani famiglie, più uno per loro. Le stalle dovevano essere trasformate in locali per i negozi. Sul terreno venduto si erano costruite le ville della dottoressa Ottavia Tiberina e del dottor Virgilio Benintesi che, al pianterreno, avevano sistemato rispettivamente la Farmacia e l'Ambulatorio medico. Successiva era stata la costruzione della villa del generale dei Bersaglieri, Stanislao Fortilizi, che vi era venuto ad abitare con la moglie Severina, molto più giovane di lui, e le due figlie Ombretta e Rosina, maestre elementari già in pensione da vari anni, avendo usufruito dei tanto diffusi prepensionamenti.

L'ampia strada, che divideva le ville dal nucleo originario del Villaggio, era stata pavimentata con "sampietrini", le selci caratteristiche delle strade romane.

Gesualdo - detto comunemente "er capoccia" - era allettato ormai da anni, nello sviluppo dei moderni cambiamenti. Veniva accudito con grande amore, non soltanto dalla figlia e dalla nipote, ma da tutti i membri della grande famiglia di cui era il capostipite, con turni di assistenza di giorno e di notte. Vecchissimo e privo di forze, aveva mantenuto la mente lucida e gli occhi spesso gli si inumidivano per la commozione, soprattutto quando stavano con lui Ersilia e Marianna, le due nipoti che portavano il nome della moglie e della sorella, stroncate con gli altri familiari dalla mortale epidemia.

Alba e Betta erano sempre più che indaffarate - oltreché per l'amato padre e zio - per figli e figlie e poi, a mano a mano, per i nipoti in continuo aumento. Anche Armando e Bonifacio facevano del loro meglio per dare una mano, senza rinunciare a passare qualche ora al bar, per parlare con gli amici.

L'istituzione della *Repubblica de Roma nostra* era stata all'inizio accolta dagli "indigeni" con qualche sospetto, considerando il Villaggio una loro creazione esclusiva, ma presto avevano capito che si trattava di tanta brava gente che portava benessere anche alle loro attività commerciali. Erano contenti soprattutto della Farmacia e dell'Ambulatorio medico che non esistevano nelle vicinanze, per cui dalle zone limitrofe molti venivano e compravano non solo farmaci. Avevano favorito l'apertura dell'edicola dei giornali e del bar, un luogo di ritrovo sicuro anche per i giovani.

2. Arrivo del frate e di altri

Frate Elio era stato il primo a giungere, diventando subito fraterno amico di Gesualdo. Accolto nella grande famiglia, aveva continuato a farsi vedere sempre, quasi tutti i giorni.

Ottavia Tiberina, giovane farmacista, vi aveva voluto impiantare la farmacia - provvisoriamente in un locale già restaurato dell'originario complesso e poi nella villa - rinunciando a zone più popolate in grande espansione e quindi redditizie, prospicienti la Via Appia, dove stavano costruendo palazzoni a non finire. Aveva scelto quel luogo "di campagna", per dimenticare le scene angoscianti della città durante la guerra.

La farmacista si professava "agnostica", ma in realtà aveva profonde radici nel "Ghetto" romano, al Portico d'Ottavia; ancor bambina aveva assistito - per non più dimenticarla - alla straziante scena della deportazione dei suoi genitori, morti poi in un campo di sterminio nazista. Era una donna profondamente segnata dall'amarezza, come esprimeva il suo volto, incorniciato da una corta capigliatura a caschetto, sempre più inargentata, con il passare degli anni; ma era forte di una energia che le proveniva da lontano, dalla storia del suo popolo "prediletto", perseguitato ma mai vinto, perché capace di resistere.

Non frequentava la Sinagoga ormai da molti anni, ma ugualmente era segnata dalla spiritualità atavica. La sua professione era esercitata come una missione umanitaria, sempre disponibile verso il prossimo e punto di riferimento per tutti, soprattutto per i più umili del luogo.

Nel retro della farmacia, tutti i giorni, a una certa ora del pomeriggio, si riunivano gli amici e spesso si animavano interessanti scambi di idee su questioni di politica interna ed estera.

Virgilio Benintesi era un medico, restato vedovo nella maniera più dolorosa e inaccettabile: la moglie Bianca era morta, dando alla luce Lara. La bimba, senza cancellare il dolore, aveva riempito la sua vita e lui era vissuto per tanti anni solo, dedicandosi con scrupolo alla sua educazione. Divenuta grande, egli aveva sperato che la bella ragazza, laureatasi brillantemente in architettura, trovasse un buon marito, ma purtroppo era stata sfortunata nelle relazioni.

Dopo un periodo di separazione, a causa di una delusione più forte delle altre, che l'aveva fatta cadere in depressione, era tornata a vivere con il padre. E tutto lasciava presagire che ormai, a meno di sviluppi imprevisti, il dottor Virgilio e la figlia Lara sarebbero restati insieme nella bella villa a due piani in cui abitavano e dove era stato spostato anche lo studio medico, rinunciando a quello precedente, ben avviato e con una clientela di benestanti.

Umberto Androni era un avvocato, arrivato al Villaggio per un caso fortuito: sfrattato dalla bella casa di Via del Viminale, in cui aveva abitato con la moglie Vanessa prima del divorzio, si era trovato nella necessità di cercare subito un'altra abitazione. Aveva partecipato all'asta di una casa, venduta dagli eredi di una vecchia signora e se l'era aggiudicata. Si trattava di una villa di fine ottocento, con giardino; l'aveva fatta ristrutturare, con progetto dell'architetta Lara e vi si era presto trasferito. I due avevano un rapporto amichevole da lungo tempo e, se non c'era stata prima una relazione, che comunque non era stata avvertita, sicuramente è cominciata allora e tutti ne sono venuti a conoscenza. Ognuno dei due, però, ha conservato la propria autonomia di vita.

Il dottor Virgilio e l'avvocato Umberto, che si conoscevano e si stimavano da tempo, hanno mantenuto inalterato il loro rapporto di amicizia. Del resto la dottoressa Lara aveva riacquisito la sua giovialità e serenità e il padre non poteva che esserne contento.

3. Convento del Paradiso

Io avevo conosciuto Frate Elio alla fine della guerra, proprio in quella zona di campagna, a sud di Roma. Lo avevo incontrato, tornando in bicicletta dal lavoro, in un caldo pomeriggio d'estate, seduto all'ombra di un alto pino, appoggiato a un pilastro dei grandi Archi.

Vedendo quel fraticello da lontano, basso e tondo come una botticella, mi ero incuriosito, tanto che mi ero fermato, ricevendo il saluto in forma inaspettata e con un timbro di voce da baritono: "*Volemosse bene...*" Al che spontaneamente avevo continuato: "*Semo romani!*" Il frate si era alzato, per stringermi cordialmente entrambe le mani. Mentre stavamo seduti a conversare - come vecchi amici e incrociando i racconti delle rispettive vite - mi aveva indicato la grande casa, poco distante, in cui era il suo convento: una costruzione antica, visibilmente degradata, che lui stava restaurando, con l'aiuto di persone del posto.

Frate Elio, originario delle Marche, era diventato "romano" all'inizio degli anni quaranta. Giovanissimo frate, per aver predicato contro la guerra e la violenza, era stato preso di mira dai caporioni locali del regime e costretto a cambiar aria. Aveva lasciato il suo Ordine religioso che non aveva fatto nulla per difenderlo e anzi, alla sua uscita, sembrava essersi liberato da un peso. Venuto a Roma aveva deciso di vivere secondo la sua "regola", in mezzo alla gente, per dividerne i problemi ed essere d'aiuto materiale e spirituale. Andava in giro a chiedere l'elemosina e quello che racimolava serviva per tutti i "confratelli", come chiamava i poveri che mangiavano alla sua misera mensa e dormivano nei locali che faticosamente stava risistemando nel vecchio edificio.

Nel muro di cinta del Convento, c'erano delle piccole nicchie rovinata. Le avevano restaurate Spartaco e Agustarello, due senz'altro, i primi, con Girolamo, a essere ospitati nel Convento. Rifatti gli intonaci e ripristinate le cornici, bisognava riportarle alla loro funzione di esposizione delle statue di Santi. Il frate aveva scelto: San Francesco d'Assisi, Sant'Antonio da Padova, San Filippo Neri, Santa Chiara e, per evitare ogni squilibrio -

convinto com'era della "parità" di genere - Santa Francesca Romana e Santa Caterina.

Il pittore Girolamo - che aveva già dipinto, all'interno del cortile diventato Chiostro, una splendida *Madonna del Divino Amore* - aveva assicurato al frate che, con un po' di tempo, Santi e Sante si potevano trovare. Conosceva un suo amico "scultore", abile nella riproduzione in terracotta di statue di divinità antiche, per l'abbellimento delle ville; pensava di convincerlo a realizzare le statuine, in cambio di altrettanti dipinti, che avrebbe venduto alla ricca clientela. E così era avvenuto in un anno.

4. Le "cornacchiare"

Genoveffa, una vecchia bigotta della zona, aveva giudicato severamente la scelta di Frate Elio.

"Me meravigio de nun trovà Santa Rita, più 'mportante de 'sta Santa Caterina, pe' li tanti che vanno ar Santuario de Cascia."

"Tutti li Santi so' eguarmente 'mportanti! È stata scerta Santa Caterina, pecché 'e sue reliquie se troveno a Roma, sotto l'artare maggiore de la Chiesa de Santa Maria sopra Minerva! 'Na Santa "romana", che s'è data da fa, scrivanno lettere, pe' er ritorno de li Papi da Avignone a Roma!"

"Er Beato Angelico, gran pittore, è seporto nella Chiesa, affianco a la Santa!" aveva soggiunto Girolamo.

Con rabbia si era allontanata senza salutare, facendosi risentire qualche mese dopo.

Si sviluppa al Villaggio una contestazione, da parte di anziane donne, soprannominate "cornacchiare", guidate dalla solita Genoveffa, nei confronti della parrucchiera Elisabetta e del marito Sigismondo.

"A parrucchiera è 'n'offesa ar pudore, pe' 'e tinture e pettinature sconce!" ripetono in coro le contestatrici.

Molti scendono in strada, richiamati dalle voci concitate, a godersi lo spettacolo. Dopo un po' arriva trafelato Frate Elio.

"Ce n'hai messo de tempo, finalmente! Andove te nasconnei? Nun è compito tuo controllà er pudore? Nun te sei accorto che qua se abitueno 'e femmine a conciasse come certe che puro conosci e difenni?"

“Famme capì bene che vòì dì! E carmete... che tutto se chiarisce e s’aggiusta!”

“Che ciai tu ancora da capì? Te lo dico chiaro e tonno che s’ha da fa’: ’sto sconcio de negozio s’ha da chiude e ‘sti mali tipi se ne deveno annà dar villaggio!”

Il frate, non aspettandosi tale presa di posizione, si trova in difficoltà. Si fa coraggio, dopo una pausa di preghiera, e risponde.

“Er Signore benedetto ce lassa libberi de fa’ ‘e nostre scerte e dovemo sta’ attenti sortanto a nun fa’ der male a l’antri. Er colore d’a purezza ce lo dovemo avè drento, ne l’animo, e quello de li capegli nun conta...”

La donna infuriata non lo fa continuare.

“Lo diceo io che nun ssi ‘n frate vero ma farso! Annerò dalli Principi, annerò dalli Cardinali, annerò dar Papa, pe’ fatte abbrucià sotto er monumento de Giordano Bruno a Campo de Fiori!”

Il frate non reagisce, ma triste in volto si allontana. Tutti seguono l’esempio, mentre resta solo Genoveffa, con il gruppetto di compagne, a sbraitare contro la ‘perdizione’ di tutti gli abitanti del Villaggio.”

L’anziana era nota come “spostata de mente”, perché aveva sempre da ridire su tutti. La sua famiglia la teneva a distanza e, quando non poteva fare a meno di vederla, si domandava: “Quale ‘pazzia’ starà escogitando?”

Amintore, il marito, era un povero “martire” che l’aveva sopportata, fino a che un giorno, stanco e disperato, aveva fatto l’atto di picchiarla, implorando poi: “Lassame ‘n pace!” La moglie aveva urlato: “Me vole ammazzà!”

Quando erano venuti i carabinieri, chiamati dal vicinato, aveva mostrato il coltello che stava sul tavolo e, guardando il marito, con occhi di fuoco, lo aveva condizionato al punto che il poveretto, fuori di sé e tutto tremante, aveva in un certo qual modo confessato il “tentato” crimine.

“Nun me fa più connette... Ecco comme m’è venuta ‘a voja de chiudeje ‘a bocca cor cortello!... Ma nun me ricordo... Steo a sognà!”

“Nun di’ bucie! Er cortello me lo volei ‘nfilà propio ner gargarozzo! Te tenno da renchiude ner manicomio!”

Il poveretto in attesa del processo, nonostante la mitezza, era stato portato via con la camicia di forza, per essere ricoverato nel manicomio di Santa Maria della Pietà, dove era morto poco dopo.

Tutti continuavano a dire che in quel posto avrebbero dovuto “ricoverare” la moglie. La donna, che non si era degnata di andarlo a trovare, nemmeno una volta, si era vestita di nero, in segno di lutto “perpetuo”. Con un gruppetto di seguaci, passava il tempo, oltreché a visitare Chiese e Santuari, a controllare la “moralità pubblica”, con scenate continue nei confronti di chi “dava scandalo”. Venivano chiamate “e cornacchiere” e con la loro voce stridula gracchiavano davvero come cornacchie.

5.La “nuova casa”

Qualche mese prima di andare in pensione, ho letto su “Porta Portese” l’annuncio della vendita di un casale, al confine tra Roma e i Castelli Romani, a ridosso del Villaggio.

Incuriosito dalle evidenziate “condizioni favorevoli”, ho telefonato al numero del venditore, una simpatica voce di anziano, prendendo appuntamento per l’indomani.

Date le chiare indicazioni, sono arrivato con facilità sul posto. Il malridotto cancello, scrostato e arrugginito, era aperto, tra l’erba alta che nascondeva il sentiero.

Di lato al terreno, nello sfondo verde smeraldino dei Colli Albani, s’intravedeva la casa, sulla cui entrata era il proprietario in attesa: un vecchietto arzillo, con una corona di capelli bianchi attorno al lucido cranio.

Avviene la presentazione, con reciproca simpatia

“Sono il cavalier Sante Miro!”

“Mi chiamo Primo Lanterna.”

Subito inizia l’ispezione della casa, descritta con enfasi.

“È un fabbricato molto solido che, con qualche piccola sistemazione, ritornerà splendido, come quando io ci abitavo con la buonanima di mia moglie! ... E che magnificenza la campagna e il bosco!”

In realtà era fatiscente e in stato grave di abbandono, come il terreno circostante, ingombro di erbacce, con grosse e pungenti ortiche, tra cui spuntavano alberelli e alberi con i rami invadenti,

intrecciati come in una foresta, e con alcuni filari di vite, i cui lunghi tralci erano abbandonati a terra.

“C’è molto da spendere – ho affermato – per restaurare la casa e sistemare il terreno intorno. Comunque mi dica il prezzo di vendita.”

“Soltanto sei milioni di lire.”

“È una cifra enorme per le mie tasche, considerando anche i milioni da aggiungere, almeno per rendere abitabile la casa.”

E ho fatto l’atto di salutare per andarmene, ma il vecchio mi trattiene.

“Perché mi sei simpatico, non solo ti faccio lo sconto di un milione, ma mi accontento di avere la cifra un po’ alla volta. Hai la faccia onesta e mi fido di te!”

Nonostante le mie resistenze, dopo aver “chiuso” lo stridente e traballante cancello, il cavalier Sante vuole consegnarmi la grossa chiave di ferro, asserendo che ne ha un’altra e, quindi, può farne a meno. Io ho un bel gruzzolo di risparmi e poi devo riscuotere presto la buonuscita. Posso pagare, in breve tempo, la maggior parte della cifra; per il resto richiedo un mutuo. È tutto stabilito, nel rogito sottoscritto davanti al dottor Benvenuto Eccelsi, “Notaro in Roma”, e così la proprietà diviene mia.

Comincio a fantasticare. Prima di potermi trasferire, passerebbero almeno due anni, durante i quali avrei il tempo di eseguire i lavori di restauro. Io ho fatto il manovale, quindi non mi manca l’esperienza; ma sono indispensabili un mastro muratore e almeno un altro aiutante: in tre potremo farcela a rimettere in sesto l’abitazione.

Penso a Spartaco - da tutti chiamato “er muratore” - di cui conosco la capacità e la serietà, perché ha fatto dei lavori per Nestore, che di lui ha molta stima. L’ho incontrato più volte, restando piacevolmente colpito dalla sua schiettezza e dal suo brio; lavora sempre in coppia con Agustarello, un ometto basso ma forzuto, che lo segue come la sua ombra.

Parlo subito a Nestore e a Maria Vittoria dell’occasione che mi è capitata, senza tralasciare i dubbi, ma i due mi incoraggiano, dicendo di poter contare sul loro aiuto. Mi dicono pure che Spartaco e Agustarello stanno per venire, per un lavoretto in

cucina. Difatti, dopo un po', mi incontro con loro ed entrambi restano contenti di essere stati scelti.

Il geometra Vittorino presenta al Comune il “progetto” di restauro dell’immobile e, ottenute le autorizzazioni, assume la direzione dei lavori. Naturalmente non fila tutto liscio, perché il “burocratismo” dell’Ufficio Tecnico è davvero esasperante, al punto che va alla ricerca di tante minuzie, obbligando a modifiche, segnalate nemmeno tutte insieme ma una alla volta, dal funzionario di turno, arroccato sul suo “potere”. Spesso lo stesso che, invece, è molto disponibile e solerte con i potenti, specialmente se “palazzinari.”

Dopo mesi si può impiantare il cantiere, fatta la pulizia dell’interno e dell’esterno della casa, per far posto agli strumenti di lavoro e ai materiali. Tutti e tre lavoriamo sodo, con una breve pausa per il pranzo, che io porto dalla trattoria, preparato da Maria Vittoria. Ci vuole un camioncino, che fa più viaggi, per portar via i cumuli di roba. I lavori vengono eseguiti in economia, cioè a mano a mano che io accumulo i soldi per le spese del materiale e della manodopera. Inoltre devono essere disponibili il mastro e l’aiutante, che non possono rifiutare altri lavori, per vivere. Pago il salario pattuito, al termine di ogni giornata di lavoro.

Dopo l’allestimento di un’economica ma sicura impalcatura, si può iniziare il rifacimento del tetto.

È completamente scoperto, per verificare e consolidare le strutture di legno; sono cambiate le tavole degli spioventi, poi ricoperte di guaina, prima dell’incollatura delle tegole; sono sostituite le gronde e i discendenti di scolo.

Si passa, quindi, allo scavo e rimozione della pavimentazione esistente fino alla veranda. Si fanno i vespai per isolare dall’umidità e poi le gettate per i nuovi pavimenti. Vengono rinnovate le tubazioni di tutti gli impianti: idrico, elettrico, di riscaldamento, igienico, con adeguamento della fossa biologica. Si predispongono sotto traccia il passaggio dei fili per ogni altro moderno apparato, prima del rifacimento degli intonaci, con sostituzione degli infissi.

L’appartamento mantiene la stessa conformazione: saletta d’ingresso, camera da pranzo, camera da letto e altra cameretta, oltreché cucina, bagno e stanzino di sgombro. La veranda è risistemata e sono rifiniti i pilastri con gli stessi mattoncini dello

zoccolo delle pareti esterne. Davanti si realizza una piazzola a semicerchio, delimitata dal travertino e mattonata con cubetti di selce. Nel retro della casa, realizzato il locale caldaia, la tettoia esistente viene rinnovata, con gronda e scolatoio, ed è chiuso lo spazio rimanente, per ricavarne un deposito, indispensabile in campagna. L'ultima fase della tinteggiatura si svolge nella primavera di due anni dopo.

Sono in procinto di trasferirmi nella nuova abitazione, quando sorge un fastidioso imprevisto: il vicino mi fa causa, asserendo che, nella recinzione del terreno, si sono superati i limiti ed è stata invasa la sua proprietà. L'avvocato Umberto Androni assume la difesa e, avvalendosi delle visure e dei rilievi fatti da Vittorino, può dimostrare che l'accusa del vicino è infondata. Il Pretore mi dà ragione. Con il ritardo di un anno, è possibile trasferirmi nella mia nuova casa, lasciando l'appartamento sulla trattoria, giusto in tempo per il matrimonio di Mariolina e Michele.

6. Innamorati libici

Mustafà era stato mio prezioso collaboratore nel risistemare il terreno.

Quando, nel 1969, io ho comprato la casa "diroccata", in uno stato totale di abbandono, dopo l'euforia iniziale, sono stato fortemente diviso in me stesso: la ragione mi diceva che avrei risparmiato comprandone una nuova; il sentimento, però, mi faceva infervorare alla vista del bel pezzo di terreno che, benché incolto e pieno di ortiche, faceva immaginare come avrei potuto trasformarlo.

Soprattutto un albero mi attraeva, come se già conoscessi e mi invitava con i suoi rami alzati verso l'alto, come le mani di un "orante" dei sarcofaghi cristiani: era un platano, che mi ha fatto superare ogni perplessità, ripensando a quello che il babbo aveva piantato alla mia nascita.

Il giorno dopo la firma del rogito notarile, appena sveglio, un impulso irrefrenabile mi ha fatto salire in bicicletta, per andare nella mia proprietà. A stento ho percorso il viale sconnesso e, tra l'erba alta e l'intrico dei rami delle piante, ho tracciato un varco, per giungere al mio albero, in fondo e dirimpetto alla casa, ma di lato rispetto al cancello d'entrata.

Mi sono seduto su un incavo rialzato tra le radici. Ho cominciato a fantasticare e mi sono assopito, accarezzato dal sole ottobrino. Nel prato punteggiato dalle fiammelle dei papaveri, mi è apparso il cavalier Sante, che mostrava da lontano “3 A” cubitali, le quali subito si sono allontanate, attraverso tre sentieri, convergenti verso la corolla del gigantesco fiore, Spirito della Vita: ed erano l’Affetto familiare, l’Amore, l’Amicizia. Ho riaperto gli occhi, appagato e convinto della rivelazione di significati profondi, fino ad allora inconsapevoli.

Per risistemare il terreno, sono ridiventato contadino e ho trovato in Mustafà un validissimo aiuto.

Lo avevo conosciuto, al momento dell’acquisto della proprietà, appena arrivato dalla Libia: come clandestino vagava nel posto, privo di tutto. Lo avevo indirizzato al “Convento del Paradiso”, dove frate Elio lo ha accolto, garantendogli il necessario, per vivere decentemente. Parlava un po’ l’italiano ed era un fedele credente islamico. Tre volte al giorno, rivolto alla Mecca, pregava. Ma chi lo avesse visto al Convento, avrebbe creduto che fosse un fervente “cristiano”, perché davanti a lui era la grande Croce del Chiostro.

Era fuggito dalla sua terra, insofferente della dittatura di Gheddafi - che definiva stravagante e feroce aguzzino - e amava tutto dell’Italia, perché libera; aveva un grande rispetto della religione cattolica, secondo lui aperta e tollerante. Non aveva nostalgia della sua terra d’origine, almeno allora.

Io lo trattavo come tutti, ma Mustafà mi vedeva ugualmente come un “signore”, con grande riconoscenza per quella che definiva la mia “bontà”. Abbiamo faticato molto, per dissodare il terreno e impiantare l’orto e il frutteto, mentre esistevano già le viti e alcuni ulivi, le une e gli altri, però, da curare e rivitalizzare, con gli alberi ornamentali, sparsi intorno, da potare con cura.

Il Platano, finalmente isolato, ha assunto veramente l’aspetto di un albero maestoso e diverso da tutti gli altri, per la sua scorza chiara e variegata, con il prato verde seminato tutt’intorno.

Tre snelli sentieri, verso il cancello, la casa e il vigneto, vengono tracciati e mattonati con pezzi di travertino, convergenti alla fascia circolare di eguale larghezza e copertura, disegnata attorno all’albero, a distanza dalle radici sporgenti: così il Platano emergeva, figurando il tronco come un fusto di colonna

sull'ampia base. Agli angoli c'erano i fiori azzurri, il colore prevalente nel sogno, raccontato da mio padre.

Mustafà, quando veniva chiamato, restava tutto il giorno; poi, al tramonto, se ne tornava in Convento.

Si rende necessario regolarizzare la posizione del libico, che era clandestino e senza documenti. Sono interpellati l'avvocato Umberto e il ragionier Venanzio. Per la domanda di "permesso di soggiorno", occorre un regolare contratto di lavoro, che la farmacista Ottavia accettava di stipulare, offrendo un lavoro a ore, da magazziniere. Quando si è trattato di sottoscrivere il contratto, alla richiesta a Mustafà delle precise generalità, l'uomo ha risposto che si chiamava Mustafà. Gli si è chiesto di aggiungere il cognome, ma ha risposto che non lo aveva, o meglio aveva rinunciato a quello della sua famiglia, coinvolta in violente lotte tribali. Ha detto che gli sarebbe piaciuto un nome riferito al mare: quello che aveva fortunatamente attraversato, il Mediterraneo che unisce l'Africa e l'Asia all'Europa, facendone il Continente antico. Felice è stata l'intuizione dell'avvocato Umberto: "Mare nostrum!... È il cognome più appropriato!" Il cognome Marenostrum è piaciuto a tutti, tanto che subito viene preparato l'atto notorio. È un bel giovane, altissimo di statura, che presto comincia a frequentare la bellissima connazionale Jasmine, inserviente presso i Principi Marco Tullio e Aurora dei Volsci.

Il Principe Marco Tullio, quando ha saputo del fidanzamento, come se si accorgesse soltanto allora di avere alle sue dipendenze una musulmana, s'è infuocato in volto, facendosi il segno della croce: "Mamma, li turchi!" Riprendendosi a fatica dallo spavento, ha continuato nei suoi strani ragionamenti: "Qua ce vole 'na crociata! Annerò dar Santo Padre, pe' di' che io so' er più, er mejo a comannà, come Goffredo de Buglione.

Ce vonno li sordati e io li tengo, pecchè li sudditi se piglieno già tanti scudi e ce magneno e beveno... li armo e li porto 'n guera. A meno che 'sta ragazza 'n se vole convertì ed er ragazzo nun se mette nella capoccia 'a stessa cosa!"

Poiché la consorte Principessa Aurora scuote la testa, il Principe intuisce che c'è qualche chiarimento da fare e manda a chiamare Frate Elio.

Il frate, ragguagliato della situazione - a dire del nobiluomo "inaccettabile" - cerca, come in altre occasioni, di riportare il ragionamento sulla giusta via.

Frate: "Altezza, nun è strano l'ammore d'a bella ragazza, che lavora pe' Vostra Eccellenza, cor giovinotto che sta da me ar Convento, anche se so' de 'n'antra religione, ma credeno, come noa, nell'unico Padreterno! ... Se vonno bene..."

Principe, interrompendolo: "Ma che me tocca senti da 'n frate!... Nun me sembri cattolico apostolico romano!... Tu te vai a confessà dar Papa, che solo po' datte l'assoluzione... io allora te porto 'n guera... vabbeh?!"

Frate, continuando: "Altezza Pontificia, c'è stato er Concilio... Er Papa s'è 'ncontrato ad Assisi co' li Capi religiosi de tutto er monno, pe' pregà' tutti 'nsieme!"

Principe: "Ma allora 'e crociate nun se fanno più? Come se reconquista er Santo Seporcro?"

Frate: "Se semo e vivemo da fratelli, 'a guera nun serve più! Le C hiese se ponno visità, anzi er pellegrinaggio è gradito, pe' l'interesse turistico!"

Il Principe comincia a rendersi conto che la realtà è diversa da quella fantasticata e che è proprio la religione a chiedergli di manifestare un diverso atteggiamento verso la bella ragazza libica che, con buoni sentimenti, vuole unirsi in matrimonio con l'uomo del suo stesso paese, di cui si è innamorata.

Mustafà e Jasmine decidono di sposarsi, dopo il ramadam, in un venerdì, giorno di festa per i musulmani, recandosi nella Moschea, sul taxi di Ernesto, con indosso i costumi sgargianti della loro terra.

Alcuni "amici" vorrebbero accompagnarli, per assistere al rito, ma i due sposi, ringraziando, manifestano il desiderio di una "cerimonia intima", di ritorno alle loro "radici".

Passano la prima notte di nozze al Convento, non disponendo ancora di una casa, e la domenica successiva, al *Villaggio dell'Acquedotto*, viene organizzata una grande festa in loro onore.

Cornelio recita poesie di Trilussa, iniziando con "Felicità":
"C'è un'Ape che se posa / su un bottone de rosa: / lo succhia e se ne va.../ Tutto sommato, la felicità / è una piccola cosa."

Gli anziani cantano stornelli romaneschi; l'orchestrina dei giovani suona brani della tradizione, accompagnando cantanti improvvisati; i due sposi si esibiscono nelle danze africane.

La coppia Mustafà e Jasmine, solidissima, comincia subito a mettere al mondo figli, uno all'anno: Mohammed, Ali, Fatima...La scelta di quest'ultimo nome è interpretata da alcuni, come segno di "conversione", pensando alla Madonna di Fatima, che ovviamente non c'entra affatto. Negli anni successivi nascono Luna e Sole, nomi che fanno pensare a "Fratello Sole e Sorella Luna", il film sulla vita di San Francesco del regista Franco Zeffirelli, proiettato anche al Villaggio; ma altri sono i riferimenti di Mustafà e Jasmine.

Purtroppo, al Villaggio, un'altra coppia è in crisi, con segni di grave rottura: si tratta di Gigi e Stella che, con grande dispiacere di Romoletto e Santina, presto si separano, per poi divorziare. Essendo, però, comproprietari della Fattoria "Campagna Romana", seguitano a vivere nella stessa casa, divisa in due, svolgendo insieme la complessa attività.

Capitolo secondo

Progetti di sviluppo

1. Il professore nel Villaggio

Il professor Aldo Giannizzeri, dopo la morte dei genitori, ai quali aveva dedicato la sua vita, oltre che all'insegnamento, lascia la sua casa nei pressi della Stazione Termini - si può dire precipitosamente - tanto intristito dai ricordi. Chiede a me di trovargli una "sistemazione qualsiasi" al Villaggio, perché intende dedicare tutto il tempo libero alla progettata iniziativa socio-culturale. Io subito gli offro ospitalità nella mia casa, ma il professore rifiuta, perché non vuole dar fastidio a nessuno e poi ha tante cose da trasferire, tra cui la sua biblioteca personale.

Si trova una sistemazione definita "transitoria", però, destinata ad essere definitiva. Romoletto e Santina hanno la disponibilità di un appartamento, con entrata autonoma nel retro dell'edificio, di due camere e bagno, dove stava il figlio prima di sposarsi e andare ad abitare nella "Fattoria della Campagna Romana."

Il professore è felicissimo e, pattuito l'affitto, fa subito il trasloco, fiero di ricostituire il suo studio con biblioteca. I libri sono messi dappertutto, con scaffali sistemati, fino al soffitto, su tutte le pareti disponibili, anche all'ingresso e in camera da letto. Alla prima occasione pubblica, dichiara che la sua biblioteca, di circa tremila volumi, è già a disposizione di tutti gli abitanti del Villaggio, a cui l'avrebbe lasciata in eredità, dopo la sua morte.

Io penso di aver già usufruito, da tanto tempo, di tale preziosa opportunità. Il rapporto tra noi due diviene ancora più intenso e, da bravo "discepolo", continuo ad attingere alla grande cultura dell'uomo che, da vari decenni, era il mio "maestro."

2. Personaggi del popolo

Peppe è il giornalista del Villaggio: tutti i giorni al mattino, con il cane Lupo, io vado a prendere il giornale. È un uomo di mezza età: molto miope, come si deduce dagli occhiali, con lenti che sembravano fondi di bicchiere; porta un basco, a ogni stagione, forse per nascondere la calvizie; l'espressione del volto allungato lo fa somigliare a Totò, attore da lui preferito.

Prima di consegnare il giornale, riassume i titoli di prima pagina, soffermandosi su quello che ritiene più importante, e dà il suo giudizio, prima che si faccia avanti un altro acquirente.

"Dottò..."

"Ti ho detto più volte che non sono dottore! Chiamami semplicemente con il mio nome!"

"Dottò, li democristiani perdono e li comunisti nun riescheno 'a sfonnà!"

Il simpatico giornalista vive in una famiglia "patriarcale", composta dal padre, dalla famiglia della sorella con il marito Aurelio e due figlie: in tutto sei persone.

Aurelio "er vigile" gode di molta considerazione nel Villaggio, per il ruolo e anche per la sua personalità, di uomo saggio e conciliante. È molto ligio ai suoi doveri, per cui può permettersi critiche, anche severe, al deterioramento del sistema, sintetizzato nella frase che ripete spesso: "Er Corpo de li Vigili Urbani nun è più quello de 'na vorta: tutti se vonno 'mbosca ne li Uffici, vonno fà carriera, comme ne l'esercito, fino a diventà

generali. Ar controllo der territorio restemo ‘n pochi, tutti fessi comme me!

Ha fatto la proposta di istituire un “Gonfalone de la Repubblica” - con ‘a Lupa, Romolo e Remo - ma nessuno lo ha ascoltato, tanto meno Girolamo. Non si è perso d’animo e ha insistito al punto che il pittore, alfine, lo ha dipinto ed è riuscito - per affermazione di tutti - davvero bene.

Nello sfondo dell’Acquedotto sul verde prato, in primo piano è un gruppo di famiglia: tra Acca Larenzia e il pastore Faustolo, genitori “adottivi”, Romolo e Remo seduti in groppa alla Lupa, secondo la bella leggenda, interpretata stupendamente dal pittore. In ogni manifestazione, il vigile Aurelio, in uniforme di festa, impalato, portava con orgoglio lo stendardo della *Repubblica*.

Io ho grande ammirazione per il modesto servitore pubblico, molto ligio ai suoi doveri e sono sempre contento di scambiare quattro chiacchiere con lui. Aurelio, quando mi vede, già da lontano, mi chiama, ripetendo sempre la stessa frase: “Semo restati ‘n pochi, ma boni!”

Tanti altri sono i personaggi “caratteristici” del Villaggio, alcuni dei quali io conoscevo già prima di essere entrato a far parte della *Repubblica de Roma nostra*.

Quirino “‘o scopino” è considerato ingiustamente da alcuni “straniero”, perché proveniente da una zona settentrionale di confine. Ma in realtà sa ben parlare in italiano. Il soprannome deriva dalla funzione svolta di “spazzino” comunale, prima che il servizio di Nettezza Urbana venisse smantellato e “privatizzato.” Le ditte private, a suo dire, non hanno portato ad alcun miglioramento, ma solo all’istituzione della “Tassa di rimozione dei rifiuti solidi urbani”, in progressivo aumento, parallelamente al deterioramento del servizio.

Quirino, ha continuato a vestire la “divisa” - il camice azzurro di fustagno - enumerava tutti i difetti dell’infausto sistema: le strade non si spazzavano più giornalmente, la sporcizia era accumulata dappertutto, i cassonetti erano pieni e maleodoranti, le discariche erano stracolme di rifiuti.

Il fatto di non parlare affatto in romanesco, nei primi tempi, ha determinato il suo isolamento, ma poi, conoscendo la storia dell’uomo molto mite e rispettoso con tutti, viene accettato come

un'abitudine normale e anzi piace il suo accento "settentrionale". Quirino Lemonin, infatti, è un istriano, costretto ad abbandonare, subito dopo la fine della guerra, la casa e il paese in cui era nato, proprio perché "italiano". Nella barbarie della "pulizia etnica e politica", operata dai partigiani comunisti di Tito, il fratello maggiore è stato ucciso e buttato con altre migliaia di cadaveri nelle "Foibe". I genitori erano impazziti dal dolore e avevano fatto una triste morte; e così lui, poco più che fanciullo, ha vagato per l'Italia, fino a giungere a Roma, dove si è sostentato con i lavori in campagna, fino a trovare quel posto in Comune.

Quirino nel Villaggio è anche appellato "er monnezzaro", perché pulisce e vigila ogni giorno, sempre a disposizione di chi ha bisogno di lui. Il grande desiderio della sua vita - come tutti sanno - è il matrimonio. Non ha un brutto aspetto, è raffinato e buon lavoratore, per cui, guardandosi intorno, troverebbe una donna disposta a unirsi con lui. Ma uno solo è il suo amore, in quel tempo non corrisposto: Margherita. Qualcuno ha cercato, amichevolmente, di dissuaderlo, anche Aurelio: "È stata ed è 'a donna de tutti!" Quirino rispondeva senza esitazione: "Non era la donna di nessuno. Diventerà la donna mia, soltanto mia e per sempre!" Tale determinazione è commovente, come la distinzione chiara tra sfogo sessuale e vero amore, in tempi in cui si è persa la concezione della complessità della relazione tra uomo e donna, nella donazione reciproca.

Tito, venditore ambulante, è l'uomo in maggiore difficoltà e stenta sempre più a mantenere la famiglia. Con una vecchia seicento, gira per le periferie sud di Roma a vendere, in un primo tempo stoffe, perché c'è ancora l'abitudine di farsi cucire i vestiti da sarte e sarti. Poi, con il diffondersi dei vestiti già confezionati e a prezzi modici, Tito si è subito adeguato alla nuova situazione, vendendo biancheria. Porta valigie delle varie tipologie di corredo per le ragazze, in vista del matrimonio, nel rispetto della tradizione che impone vari capi di lenzuola, asciugamani, tovaglie e via di seguito. Per qualche anno la vendita ha funzionato, perché ancora le famiglie sentivano tale esigenza prioritaria e i giovani puntavano al matrimonio, il più presto possibile, per coronare i loro sogni e dar sfogo ai loro desideri. L'unica difficoltà, per Tito, era ricevere i soldi delle rate mensili, perché le scadenze erano

raramente rispettate; ma comunque, con un po' di fatica, racimolava il necessario per sfamare le tante bocche, mentre la moglie Cleofe faceva qualche servizio, per provvedere al resto.

Tale vita di stenti presto si è aggravata, perché di corredi se ne vendevano sempre meno e Tito spesso non aveva nemmeno i soldi per mettere benzina e tantomeno per le riparazioni che la macchina richiedeva sempre più di frequente. Sono intervenuti i "notabili" del Villaggio, non solo con aiuti concreti, ma per trovare una soluzione al problema, cioè un lavoro che garantisca un sicuro reddito. Ma interessanti sono anche i pareri dell'attore Cornelio, del vigile Aurelio e del giornalista Peppe.

"Ce manca er bar, che sta dapettutto, ar centro e 'n periferia!... Basta chiede' 'a licenza ar Comune! Ma andove sta er locale?... E che ce vole a procurasse 'n chiosco de seconda mano? So io comme trovallo!"

Io ho iniziato una colletta, alla quale hanno aderito, come al solito, tutti quelli che non si trovavano in difficoltà economiche. C'è voluto qualche mese, prima che si potesse aprire il *Bar Gelateria Caracalla*. Il giorno dell'inaugurazione, tutti gli abitanti fanno la fila: i grandi per il caffè, i piccoli per il gelato, cosicché, con l'eccezionale incasso, è possibile pagare le prime urgenti spese di funzionamento. Tito, nel nuovo lavoro, si sa disimpegnare bene. La moglie Cleofe, quando è libera, va a dare una mano. E così fanno anche i figli più grandicelli che guadagnano qualcosa per conto loro, lavorando per alcune ore al giorno nei negozi vicini. Al chiosco vanno a prendere il caffè per i principali e i clienti.

3. Al ghetto romano

I rapporti tra la dottoressa Ottavia e Frate Elio, nonostante le opposte opinioni, sono restati sempre "affettuosi", perché, soprattutto dopo i più acuti contrasti sul piano morale e religioso, il frate era solito andarla a cercare, il giorno successivo.

"Dovendo andare all'Isola Tiberina, vorrei visitare il Ghetto al Portico d'Ottavia."

Ottavia reagisce sorridendo.

"Ho capito, il tuo è proprio 'uno scherzo da frate': mi vuoi incastrare! Va bene, andremo insieme, da buoni amici."

Vanno il giorno dopo. Ottavia chiede di entrare sola al Ghetto, dove non era più tornata da quel tragico giorno. Frate Elio si reca all’Ospedale “Fatebenefratelli”, per incontrare un religioso suo conoscente. All’ora stabilita, puntualmente si presenta al Ghetto. La farmacista è assorta, rigida come una statua, davanti a una casa, evidentemente quella in cui aveva abitato con i suoi genitori, e lui si pone dietro, senza disturbarla. È lei a voltarsi.

“Papà Beniamino e mamma Ester sono stati spintonati per le scale e condotti qui, dove era fermo il camion, già stracolmo di persone... e fatti salire come bestie, portate al macello!”

Uscendo dal Ghetto, il frate si accorge che le labbra della donna si muovono, come le sue, quando prega in silenzio. Sostano a lungo davanti alla Sinagoga, a quell’ora chiusa, mentre la donna, con le lacrime che le scendono sulle guance, rievoca ancora le scene terrificanti della sua infanzia.

“Dove sono andati a finire i corpi martoriati dei miei genitori?”

Frate Elio, compassionevole, risponde con una figurazione poetica.

“Secondo me, sono stati accolti dalla soffice terra, che è la stessa dovunque e, contro l’intenzione dei carnefici, trasforma in fiore ogni goccia del sangue dei martiri!”

La farmacista Ottavia gli accarezza il volto, per mostrare la sua gratitudine; poi, prendendolo per mano, si avvia verso la fermata dell’autobus, che li riporterà al Villaggio.

4. Incontro con gli “allievi”

Intanto il mondo viene trasformato da una rivoluzione tecnologica senza precedenti. Computers e telefonini cellulari velocemente si diffondono dovunque, a cominciare dagli uffici, pubblici e privati. A tale “progresso” nessuno ha la forza di resistere, anche quando significa diminuzione di posti di lavoro, perché, soprattutto nei settori privati, si procede in fretta a riorganizzazioni, che talvolta dimezzano le persone necessarie a svolgere un determinato servizio. Nel settore pubblico, la trasformazione è più lenta, per l’elefantina organizzazione, e nessuno perde il posto, tutt’al più si accelerano i pensionamenti, con appesantimento sempre maggiore del sistema di previdenza.

Io avevo imparato a dattiloscivere e avevo conservato nel tempo una vecchia ma sempre efficiente macchina da scrivere, senza volerla sostituire nemmeno con una elettrica.

Mi ero accorti, però, che tale mio prezioso strumento era stato superato dall'informatica, la quale, tra le molteplici e stupefacenti funzioni, permetteva di scrivere pagine così belle da sembrare stampate; infatti a ogni computer era collegabile una stampante. Ho compreso che, anche se non mi riguardava più direttamente, il progresso era, come sempre, una buona cosa; gli aspetti negativi, come la diminuzione dell'occupazione, dipendevano dagli egoismi umani, sempre alla ricerca di maggiori guadagni. Sarebbe bastata l'individuazione contemporanea di nuovi sbocchi di lavoro, per controllare lo sviluppo, evitando le negative ripercussioni sulla vita della gente.

Ho trovato conferma alle mie riflessioni, quando un giorno è venuto a trovarmi Vittorino, ormai un uomo, sposato con figli. Ci siamo abbracciati a lungo, perché non ci vedevamo almeno da una decina d'anni. Sapevo della morte di Nestore e Maria Vittoria, dopo che avevano chiuso l'attività e si erano ritirati nel loro paese. Ho chiesto notizie di Mariolina, che avevo incontrato un giorno a Roma e l'avevo trovata triste e preoccupata. Ho saputo che si era divisa dal marito e allora ho espresso il desiderio di rivederla e il fratello si è impegnato a riferire il messaggio.

Egli, per riduzione del lavoro, ha dovuto lasciare lo studio di geometra, nel quale era occupato, e ha aperto un negozio d'informatica proprio nei locali della trattoria.

Vittorino mi pose a bruciapelo la domanda: "Tu ce l'hai un computer?... Immagino, però, che sia superato dai nuovi in commercio."

"Sei in errore, perché non saprei che farmene!"

"Te le faccio vedere io le cose che si possono fare, quando uno ha tanto tempo a disposizione, come te!"

"Ribadisco di non averne bisogno per me, ma ne voglio acquistare uno per regalarlo a una ragazza, che potrebbe farne un ottimo uso."

Vittorino s'incontra con tutti gli amici e a tutti vende, a buon prezzo, un computer con i vari accessori. Da quel giorno diventano frequenti le sue apparizioni al Villaggio, per la

manutenzione e i consigli che sa dare con competenza a tutti, in particolare ai più giovani.

Lo conduco a casa di Arianna, dove la figlia Jessica mostra il gradimento del regalo, con grande affetto: mi abbraccia con trasporto, riempendomi di baci. Io, a stento, riesco a fermare tanta effusione, di cui mi vergogno un po', alla presenza di altri. Arianna, invece, è molto divertita. Vittorino mostra di non farvi caso, preso com'è dal lavoro di installazione. Prima di andare via, mi regala un audiovisivo, con una bella copertina del Colosseo, su cui è impresso il titolo *Roma, città eterna*. Nei giorni successivi, Jessica mi permette di visionarlo e di ascoltare il commento dalla bella voce di Mariolina. Resto incantato e commosso.

È l'occasione per me di riflettere sulla grande novità della rete di comunicazione universale, per la quale il mondo sta diventando davvero un "villaggio", superando ogni limite di tempo e di spazio, ossia annullando ogni barriera alla comunicazione. Io, pur non sapendo "navigare", seguo con interesse la destrezza con cui Jessica lo fa. La ragazza, a detta della madre, comincia a passare sempre più ore in internet. Io, pur con molta delicatezza, le faccio notare che, alla sua età, è bene non rendere la vita troppo sedentaria: bisogna stare all'aria aperta e non sostituire i contatti umani con quelli "virtuali".

Di tante innovazioni non riesco, però, ad accettare la diffusione dei "numeri verdi" che corrispondono spesso alla soppressione di tanti uffici, cioè del contatto diretto tra impiegato e cittadino, costretto a trattare con una voce anonima. Le esperienze di tal genere sono per me sempre faticose e mortificanti. Inoltre constato il venir meno di alcuni dei diritti del cittadino, nel sistema di "trattative" telefoniche, facilitate quando basta un semplice "sì", anche estorto o comunque estrapolato da un lungo discorso, per la stipula di un contratto valido a tutti gli effetti, mentre la "disdetta" viene ostacolata in ogni modo, anche invadente e limitativo della privacy, e comunque soggetta a tanto di "raccomandata con ricevuta di ritorno", da inviare a una anonima "casella postale."

5. Operatori turistici

La visita di Mariolina a casa mia avviene qualche mese dopo.

Sento bussare, vado ad aprire e mi trovo davanti l'affascinante donna, accompagnata da un bell'uomo. Abbracciandomi, mi saluta con grande affetto: "Eccomi qui, mio "professore!"

"Che piacere rivederti, mia cara!"

"Ti presento il mio compagno Alfredo!"

"Vedo che siete molto innamorati e ne sono contento!"

Stringendola ancora teneramente tra le mie braccia, avverto la forza dell'amore, che ha compiuto in lei una straordinaria metamorfosi, restituendole la felicità e l'intera bellezza degli anni giovanili. Ci sediamo nella veranda, attornati dal cane Lupo e dal gatto Lord, molto incuriositi dagli ospiti e dalla particolare accoglienza. Mentre il compagno resta silenzioso, io e lei parliamo di tutto, nella rievocazione dei tanti anni vissuti in profonda amicizia.

"I tuoi due allievi ti ricordano nostalgicamente come il "professore buono", con gratitudine per le conoscenze ricevute e per le straordinarie visite, che sono servite per scoprire la "bellezza de Roma."

"Il magnifico rapporto, stabilito tra di noi, è stato tutto merito dei vostri straordinari genitori, Maria Vittoria e Nestore, di cui non ho dimenticato le doti umane! A loro mi sento riconoscente, per le molteplici attenzioni che hanno avuto nei miei confronti e per il sereno periodo di vita che mi è stato permesso di trascorrere, inserendomi nella vostra bella famiglia... Ma dimmi della tua professione attuale."

"Ho dovuto lasciare l'arredamento sempre meno remunerativo. Collaboro nell'agenzia di viaggi di Alfredo, dove ho messo a frutto quello che ho imparato!"

Alfredo, il compagno, è molto soddisfatto del contributo della donna: "Hai portato idee nuove, molto valide!"

"Ti riferisci ai "pacchetti", venduti in Italia e all'estero, di viaggi a Roma, che viene visitata in profondità, in più giorni, con bellissimi itinerari."

"Certamente è stata un'idea geniale!"

"Il merito di questa intuizione è tutto del "professore", per l'amore che ha istillato in noi per la meravigliosa Città di Roma!"

“L’ho capito e mi congratulo con lei, professore!”

“Il merito è di chi concepisce e realizza le idee... Non sono professore, caro Alfredo, e dammi del tu, perché questa ragazza che tu ami, mi sta molto a cuore!”

Capitolo terzo *Associazione culturale*

1. Repubblica de Roma nostra

L'amico pittore, stravagante per alcuni, che è stato l'ideatore dell'associazione, proprio con me si era confidato.

“Primo, tu mejo d'ogni antro, me pòi capi!... Ce vole 'a Repubblica de Roma nostra, pe' reuni' tutti li cittadini veri che cianno Roma ner core!”

“Pensi al nostro gruppo di amici - immagino - che si dovrebbero costituire in Associazione culturale, aperta però anche a tutti gli altri che ne condividano le finalità.”

“Nun te mancheno 'e parole pe' sviluppà 'st'idea!”

Il suo era l'entusiasmo di un bambino, tanto che si accalorava parlandone. Pur essendo di solito parco di parole, si dilungava nel manifestare quell'affascinante progetto.

Io l'ho illustrato al professor Aldo Giannizzeri, che aveva le competenze per svilupparlo.

“Il pittore Girolamo si è rivolto a me per rivelare la sua bella idea di costituire un'associazione culturale, che chiama “Repubblica de Roma nostra”. Vuole che, nella coscienza degli abitanti, Roma non sia dimenticata nel suo vero splendore ma, proprio guardando i ruderi, segno della sua grandezza ancora presente, i “Romani” la ricostruiscano con la mente e con il cuore, per quello che è stata e deve continuare a essere. I cittadini romani devono prendere coscienza della loro “responsabilità”, come custodi della romanità, rivissuta nella quotidianità!”

Il professore era molto scettico.

“Girolamo parla poco, ma con te ha fatto un lungo discorso in romanesco. Noi non possiamo realizzare il suo progetto, perché non ci esprimiamo nella lingua popolare.”

“Ascoltami, lui ha bisogno di essere aiutato a sviluppare tale idea, per l'indubbia validità, sotto il profilo culturale, storico e artistico.”

“Cosa vi aspettate da me?”

“Dovresti enucleare il relativo progetto!”

“Ho capito. Scriverò lo Statuto, ma in italiano, della *Repubblica de Roma Nostra!*”

2. Il territorio

Il pittore aveva tracciato anche il territorio, spiegando il motivo storico e geografico della scelta. Era la zona degli Acquedotti a ridosso dei Colli Albani, dove si ergono orgogliosi i “Castelli Romani”, cittadine di antica storia e di tradizioni legate da sempre alla città di Roma. Difatti partiva da una premessa importante.

“Se tenno da libberà le Arcate da le baracche!”

Alle superbe arcate dell’Acquedotto erano state addossate le misere casupole, fatte dai poveri abitanti del luogo, nel dopoguerra.

“Come sarà possibile un’impresa del genere?”

“Li poveracci nun ponno restà là. Ce vonno ‘e case, andove annà a stà, pe’ vive co’ ‘a dignità de cittadini de Roma!”

Pur essendo molto scettico sulla fattibilità del progetto, per non dispiacere all’amico, tanto entusiasta quanto ingenuo, io ho pensato lungamente sul da farsi. Ho avuto l’occasione di parlarne con l’architetta Lara Benintesi che avevo conosciuto nel periodo della relazione con Irene.

“Dottoressa, cosa si può fare per liberare le Arcate dell’Acquedotto dalle misere e disdicevoli costruzioni?”

“Si può agire sulla Sovrintendenza, per il recupero di un’opera di grande interesse archeologico e, nello stesso tempo, si può verificare se l’Istituto delle Case popolari ha la possibilità di costruire nuove abitazioni, per i senzatetto della zona. È prevedibile, però, la difficoltà di reperire i terreni. Infatti, per la costruzione di alcune ville - tra cui quella della mia famiglia - è stato difficile trovare il terreno necessario. Figuriamoci per tante abitazioni, con tutti i limiti imposti dal Piano regolatore, oltretutto in una zona archeologica!”

Ho continuato a informarmi, parlando con il tassista Ernesto il vetturino Cesare - miei conoscenti che abitavano proprio nelle “baracche” - in netto contrasto tra di loro.

“Nun ce stà speranza pe’ noantri!... “De tera tanta ce ne stà e se tene da esproprià!”

Si è reso necessario acquisire, in proposito, il parere dell’avvocato Umberto Androni

“Gli espropri per pubblica utilità deve deciderli il Comune, che è quasi sempre restio, per non avere fastidi. Si deve tentare, semmai, una trattativa, per raggiungere l’obiettivo, ma ci vuole sempre chi sia disposto ad acquistare, ammesso che il proprietario decida di vendere.”

Disperando che un ente o una persona volesse e potesse tirar fuori i tanti milioni necessari all’acquisto dei terreni, decido di acquisire per ultimo il parere di Frate Elio.

“Frate Elio, che ne pensi del progetto del pittore?”

“È geniale l’idea del pittore Girolamo! Vado io al Palazzo dei Principi, per fare un sondaggio. Intanto se deve pregà! Ti darò al più presto una risposta.”

3.Lo statuto

Il nostro amico professor Aldo Giannizzeri si è messo alacremente al lavoro, con grande soddisfazione di Girolamo, da me tenuto al corrente dei positivi sviluppi. Come membri fondatori indica - oltre a Girolamo, sé stesso e me - l’oste Romoletto con la moglie Santina, la farmacista Ottavia Tiberina e Cornelio “er centurione”. Quest’ultimo, siccome in quel periodo lavorava a Cinecittà nelle riprese di un grande film su Roma antica, ha fatto inserire, nel programma “culturale” dell’Associazione, anche la proiezione periodica di film, che lui prometteva di procurarsi.

La *Repubblica de Roma nostra* è istituita ufficialmente con atto del notaio Benvenuto Eccelsi. È stabilita la sede nell’“Hostaria de Romoletto” del *Villaggio dell’Acquedotto* e si estende territorialmente all’intera area della tenuta dei Principi Dei Volsci.

Nell’antica fattoria che Gigi - figlio di Romoletto e Santina - ha acquistato con la moglie Stella, restaurando e ristrutturando gli ampi locali, tra cui un salone, si svolgono le riunioni mensili del Consiglio, inizialmente di sette membri - i soci “fondatori” - che, sommati a quelli elettivi, diverranno ventuno.

È una specie di “Senato”, che tratta le questioni emergenti e delibera alla presenza del pubblico - il *Popolo della Repubblica* - che, almeno una volta all’anno, si riunisce in Assemblea, all’aperto, nel grande spazio quadrangolare delimitato, per i tre lati, dagli Archi dell’Acquedotto, dalla Fattoria “Campagna

Romana”, dal Convento “Paradiso” di Frate Elio. Nel lato aperto si scorge l’antica strada romana, a grandi massi di selce, levigati e intatti dopo le migliaia di anni.

Capitolo quarto *I Principi dei Volsci*

1. La tradizione familiare

Si arriva alla residenza principesca, attraverso la strada romana, che continua nel viale alberato, fino alla scalinata d'ingresso.

Si diceva che, purtroppo, per costruire la Villa, era stata coperta parte della strada romana che, infatti, continuava oltre e, benché interrata con il tempo, era stata riscoperta da Girolamo, aiutato da una squadra di volenterosi nella zona.

Le ragioni della vita appartata dei Principi Marco Tullio e Aurora dipendevano sì anche dall'età, ormai molto avanzata, ma erano soprattutto di natura ideologica e politica. Per antica tradizione, essendo il capofamiglia membro di diritto della Guardia nobile del Papa, i Principi non accettavano ancora la fine dello Stato Pontificio, di cui si consideravano parte, non riconoscendo lo Stato italiano, con Roma capitale.

Ai loro due figli gemelli, nati nel 1915, avevano imposto i nomi di Benedetto, in onore di Papa Benedetto XV e di Clemente, a ricordo di Papa Clemente I, Patrono di Velletri, città castellana da cui aveva avuto origine la famiglia. I due eredi, pur avendo, al tempo della fondazione dell'Associazione, cinquantasette anni, tutti seguitavano a chiamarli "Principini" e, in un certo senso, erano cresciuti solo in altezza, anche perché in tutto dipendevano dagli augusti Principi che, invece, di statura erano rimasti quasi bambini.

L'unica autonomia che i due gemelli avevano preteso, con grande rammarico dei genitori, era stata la scelta delle fidanzate. Benedetto aveva portato a casa Ava, un'attricetta americana, e Clemente, per non essere da meno, una ballerina russa, Irina. Le due donne, per curiosità, si erano insediate nel Palazzo principesco ma senza nemmeno avere il buon gusto di adattarsi alla signorilità del luogo e alle regole in esso vigenti. Erano rumorose nel linguaggio e sguaiate nei gesti, circolando spesso poco vestite all'interno e, quando uscivano, con o senza fidanzati, indossavano ardite minigonne ed erano scollatissime. Soprattutto la Principessa era scandalizzata e faceva del tutto per non

incontrarle, visti naufragare i suoi ripetuti tentativi di convincere i figli a moderare i comportamenti “contrari al pudore e al buonsenso” delle giovani donne. Il patimento era durato circa una quaresima, perché le due donne, dopo poco più di un mese, avevano abbandonato i fidanzati, per tornarsene ai loro paesi.

I Principini, quasi impazzirono per il dispiacere, tanto da “commuovere” in un certo senso i genitori, che pure avevano rinunciato da tempo a discendenti “autentici” ed erano quindi rassegnati alla fine della loro “gloriosa” dinastia.

I due ne avevano approfittato, per richiedere una concessione, che stava loro a cuore fin dai tempi della giovinezza: avere due divise da “corazzieri”, da indossare come “Assistenti” alle cerimonie pubbliche nella Sala del Trono.

All’inizio i Principi non avevano capito perché i figli desiderassero una divisa diversa da quella “pontificia”; ma, quando essi avevano chiarito che, data l’altezza, ritenevano di ben figurare con le divise della “Guardia del Quirinale”, erano svenuti entrambi e il maggiordomo e la dama presenti aveva temuto, per un attimo, che fossero morti per colpo apoplettico. L’urletto all’unisono, accompagnato dal gesto che voleva significare “Andate via!”, in direzione dei figli, aveva dimostrato che erano ancora legati, per un sottile filo, alla vita e capaci di difendere la loro identità “papalina”, contro quegli “scimuniti”, che volevano scimmiettare i gendarmi del nemico usurpatore “italiano”.

2. In udienza dai Principi

Dopo pochi giorni, Frate Elio mi comunica di aver parlato al Principe. Al mio desiderio di conoscere la risposta, reagisce con un sorriso.

“È lungo il discorso! All’inizio ha detto, come al solito, di non voler avere niente a che fare con gli “usurpatori” dello Stato del Papa, ma poi, di fronte alla questione sociale, pur non promettendo niente, spinto dallo sguardo della Principessa, si è un po’ impietosito e, forse, insistendo, qualcosa si potrebbe ottenere.”

“Allora che aspetti? Torna subito alla Villa e, se è possibile, portami con te!”

Già nell'attraversamento del viale alberato, emozionato dal passaggio sul tratto levigato e lucente di strada romana, resto inebriato dall'aria fresca, d'antico, che vi si respira.

Salendo lo scalone di travertino, come la balaustra della terrazza, entriamo nell'Atrio e, quindi, attraverso una serie di saloni, con grandi ritratti di personaggi della famiglia appesi alle pareti damascate, siamo accompagnati nella Biblioteca, con scaffali, colmi di volumi di pregiata rilegatura. La Sala rettangolare è grandissima: da un lato, c'è un'enorme scrivania, finemente decorata in oro; dall'altro lato, ben figura un salotto d'epoca, con un divano e due poltrone.

Il Principe Marco Tullio e la Principessa Aurora sono seduti sul divano e ci invitano a prendere posto sulle poltrone. Io mi sento in difficoltà per la mia "altezza", rispetto alle figurine dei Principi e del frate. La Principessa guarda il consorte con tenerezza, perché grande deve essere sempre stato, come continua a essere, l'amore tra di loro. Il Principe inizia a parlare con tono lamentevole.

"So' prigioniero de lo stato garibardino e bersajeresco!" (rivolto al frate) "Potemo esse securi che non ciai portato 'n casa 'n sovversivo?"

"Sicurissimi, Altezza! Ha una sorella suora e, come tutti i bravi cattolici, vuole bene al Santo Padre e prega perché Dio ce lo conservi!"

"Ah, bene! S'è così, parlate! Vedemo che se pò fa'!"

"Altezza, ecco qual è il progetto del *Villaggio dell'Acquedotto*: la costruzione di case, armonizzate con l'ambiente, per demolire le "baracche" che deturpano le imponenti Arcate."

"È 'n probrema grosso!"

"Le opere di demolizione e di restauro sarebbero a carico della Sovrintendenza ai Beni Culturali. La progettazione e costruzione delle "palazzine" sono di competenza dell'Istituto delle case popolari che però interverrebbe, se è disponibile il terreno..."

"Che vordì'? Che devo dà a lo stato straniero 'a robba de famija?"

Il frate, supplichevole, risponde, guardando la Principessa.

"Non allo Stato... ma ai Romani come noi, ma poveri... Un'altra delle tante opere buone che questa nobile Famiglia ha sempre fatto. Dio ve ne renderà merito!"

La Principessa non parla, limitandosi a toccare delicatamente il braccio del marito, che reagisce con un sorriso. Ed è il segno dell'avvenuta concessione. Prima di uscire, Frate Elio bacia le mani dei Principi commossi e saluta: *"Volemosse bene! Semo romani!"*

3.L'intrigo

Non è facile, tuttavia, l'acquisizione effettiva del terreno. Infatti, nei giorni successivi alla "promessa" di cessione gratuita, arrivano inopinatamente, da varie "società per azioni", proposte di acquisto proprio di quel terreno e degli altri adiacenti, per non specificati impianti "sportivi", con il rispetto di tutti i "vincoli": proposte inviate, oltre che all'Amministrazione della tenuta, alla Sovrintendenza, al Comune e all'Istituto dell'edilizia popolare.

Ovviamente le "burocrazie" degli Enti vogliono vederli chiaro. Gli stessi Principi, pur essendo noti per il mantenimento della "parola" data, ritengono di dover valutare attentamente la questione, acquisendo tutti i pareri "tecnici" necessari.

Il risultato, ben calcolato dell'evidente "manovra", è di rimettere in discussione il "progetto", quantomeno con la burocratizzazione e il conseguente allungamento dei tempi, senza certa risoluzione.

I Principini - tornati a vivere in famiglia, dopo l'"esilio"- si mostrano molto tranquilli e saggi, stupendo tutti, quando consigliano "prudenza", per non compromettere la "buona azione". Intanto sono diventati loro "amici", due loschi personaggi della malavita romana, che già hanno fatto l'esperienza del carcere.

Idelbrando porta sempre un cappello e gli stivali da cow boy, anche d'estate; è chiamato "er cravattaro", espressione che a Roma indica chi presta soldi "a strozzo", ossia l'usuraio. Il suo viso allungato, con il grosso naso adunco, è ornato da due mustacchi attorcigliati, che lo rendono subito riconoscibile anche da lontano. Si veste solitamente di nero, colore che, abbinato a quello dei suoi capelli tinti, lo fa somigliare a un corvo. La complice Palmira ha uno strano aspetto: un donnone che sembra un uomo travestito e, stranamente, nelle fattezze e nel modo di vestire, "gemella" del compagno. I due, in tale occasione, non

esprimono alcun giudizio, pur essendo più volte interpellati da “amici”.

Umberto Androni, da legale esperto, non è rassicurante.

“Non ci sono buone prospettive, a meno che non si determini una situazione nuova, che sgombri il campo dalle tante ombre.”

Lara Benintesi cerca di consolare Girolamo, molto avvilito.

“Ti assicuro che mi batterò per risolvere, uno ad uno, tutti i problemi!”

Ottavia Tiberina è più che mai convinta dell’“intrigo”.

“Bisogna individuare le forze oscure che, per interesse, manovrano contro l’iniziativa.”

Qualche mese dopo succede il fatto “nuovo” auspicato dall’avvocato, a seguito della scoperta dell’“intrigo”, intuito dalla farmacista. Scoppia uno scandalo che coinvolge, per gravi abusi e raggiri, proprio le società edilizie, tra loro collegate, che hanno presentato le proposte di acquisto dei terreni dei Principi, compreso quello destinato alla costruzione delle case popolari.

Idelbrando e Palmira, come maggiori responsabili della progettata truffa, con un gran numero di reati connessi, vengono arrestati. Tutti capiscono che c’è lo zampino dei due nobili rampolli che, pur di impedire la donazione, hanno dato le informazioni giuste ai due lestofanti, che sono stati in grado di agire con le equivoche ditte di loro fiducia. Frate Elio grida al “miracolo”, i Principi fanno l’atto di donazione; subito dopo gli Uffici competenti riprendono in esame la pratica, con l’intenzione di evaderla nel più breve tempo possibile.

4.Principini irresponsabili

È l’inizio di un radicale cambiamento dei due rampolli: subentra in loro un astio che li porta a distinguersi in ogni modo dai genitori. Cominciano a frequentare le corse dei cavalli all’Ippodromo delle Capannelle, divertendosi a scommettere somme di gran lunga superiori alla loro, pur notevole, personale disponibilità finanziaria. Naturalmente non trovano difficoltà a ottenere crediti, purtroppo da parte dei loschi individui di loro conoscenza.

Idelbrando - presto liberato con la complice Palmira, quindi a piede libero in attesa di giudizio - si mette alle costole dei due

spilungoni, all'inizio un po' spaesati e quindi bisognosi di "consigli", che lui è pronto a offrire, guadagnandosi nuovamente la loro fiducia, di cui sa far tesoro.

"Finarmente, Principini, ve sete emancipati e avete scerto li posti dove se vive e ce se diverte!"

"Nun potemo restà co' du' mummie!" dichiara Benedetto.

"Nun vonno sgancià li sordi a noa e penseno a fasse fregà dar frate che comanna co' li amichi sua!" dice indignato Clemente.

"Qua se vince e se perde, ma sempre ce se diverte! Potete puro avé tutte 'e femmine belle e pronte a festeggià o consolà li ommini de la nobiltà."

"Ma 'a miseria, che ce danno li piccoletti – si lamenta Benedetto – nun ce basta!"

"E che probrema c'è! La Finanziaria de Parmira è mejo der pozzo senza fonno!"

"Nun è che ce volete infinocchià!" s'insospettisce Clemente.

"Nun sia mai! Parmira è professionale e onesta!... A li Principini, nun chiedemo 'e solite garanzie e je damo tutti li crediti che vonno, senza limiti!"

I due Principini sono davvero felici, provando la sensazione di cominciare una nuova vita, definitivamente fuori della Villa per loro "tombale", dove ormai si recano soltanto per "necessità". Senza nemmeno cercare i loro genitori, vanno dritti all'ufficio del ragionier Venanzio, a chiedere "anticipi" sul loro mensile.

Lo scrupoloso amministratore, le prime volte, provvede a soddisfarli direttamente; ma, facendosi le richieste più frequenti, con l'aumento delle somme, ritiene suo dovere informare i Principi, i quali, rammaricati di non vedere più i loro figli, sperando in uno sbandamento temporaneo, autorizzano a pagare fino all'ultima somma richiesta, con l'avvertenza che, per il futuro, si deve riconsiderare la questione e, quindi, i figli dovranno chiedere direttamente a loro.

I Principini non recepiscono il messaggio benevolo e non smettono di fare le pазze spese. Tutt'altro! Fino a che le cambiali, che hanno firmato per milioni di lire, non vengono spedite all'amministrazione.

Per giorni i genitori, per poter parlare con i figli, stanno seduti davanti alle porte delle loro camere, fino a che non riescono a incontrarli. Il colloquio è drammatico, perché i due, con un

sorrisetto ironico, prima negano, poi sminuiscono, infine accusano, andandosene con parole insolenti e beffarde verso quella casa.

I Principi, con immensa afflizione, discutono sul da farsi con il loro amministratore. Per evitare uno scandalo, è giocoforza pagare, ma, al tempo stesso, si escogita un meccanismo, per impedire il ripetersi del fatto: una lettera alla Finanziaria, per chiarire che i due soggetti non sono titolari di “beni propri” e non dispongono di risorse, per sottoscrivere “documenti di spesa di qualunque genere”.

Capitolo quinto

Assemblee della "Repubblica"

1. Assemblea costitutiva

Il luogo d'incontro di tutto il Popolo del Villaggio, che il professore chiama "Foro", è concesso benignamente dai Principi Dei Volsci, proprietari da secoli dell'intera zona. Le costruzioni esistenti sono state, non senza difficoltà, acquisite da loro, che si mostravano distaccati dall'enorme patrimonio.

I Principi vivono isolati nella monumentale Villa seicentesca, con una Cappella privata - in realtà una Chiesa di media grandezza - sormontata da una Torre medievale che funge da campanile e unisce le due costruzioni. Tutt'intorno si estendono per centinaia di ettari un parco e una pineta, che un muro di sassi di selce delimita per intero; e sono una minima parte dell'intera tenuta, divisa in prati per il pascolo e coltivazioni di ogni tipo.

Sono tanti i contadini, i pastori e gli inservienti che vivono alle dipendenze dei Principi, i quali riservano loro un buon trattamento, tanto da essere in grado di mantenere le loro famiglie, in genere numerose. Inoltre, a ogni giovane della zona che chiede di lavorare, non rifiutava mai un posto, nonostante le resistenze dell'amministratore, che bolla tali scelte come "antieconomiche".

Alla morte di Temistocle Conticcioli, molto benvenuto per la sua competenza e fedeltà, è subentrato nell'incarico il figlio, ragioniere Venanzio, il quale è andato ad abitare nell'appartamento assegnato al padre, con la moglie Fabiola e con i due figli adottivi sudamericani, Pedro e Isabella.

La prima Assemblea pubblica viene indetta, per verificare il gradimento stesso dell'iniziativa di Girolamo di costituire la *Repubblica de Roma nostra*, sostenuta dagli altri sei soci fondatori. In caso positivo, si deve subito procedere all'approvazione dello Statuto, elaborato dal professor Aldo Giannizzeri. L'ideatore parla per primo.

"Semo romani e Roma è ner core de noantri!"

L'applauso prolungato lo lusinga, ma non trova altre parole per continuare. In realtà, non ce n'è bisogno, perché, soprattutto gli artisti, quando sono autentici - e Girolamo lo era, vivendo

d'arte - non hanno bisogno di spiegazioni e argomentazioni, per esprimere il pensiero e dimostrare l'intensità dei loro sentimenti.

Parla poi l'estensore del documento fondamentale, per evidenziare le ragioni della istituzione.

“Il Popolo conosce il motivo che è all'origine della nuova Associazione, perché è nel “cuore” di tutti: l'amore per la Città che è come l'amore per la famiglia, il più caro di tutti. La *Repubblica de Roma nostra*, voluta dal grande Girolamo, che possiamo chiamare “Padre Fondatore” - come Romolo che ha fondato Roma - è nata per voi Popolo e lo avete subito capito, per difendere i valori della “romanità” e così, nella concordia e nella pace, essere tutti felici!” Un applauso pone fine al discorso, ancora al preambolo, ma che tutti ritengono completo.

Io prendo la parola subito dopo: “Propongo alla carica di Presidente il professor Aldo Giannizzeri!” L'unanime approvazione è sancita da un'ovazione dei presenti in piedi.

Il neo eletto Presidente, veramente commosso, sta per iniziare il discorso di ringraziamento, ma si ferma, per darmi modo di continuare.

“Invito ad avvicinarsi al palco i “Soci fondatori”: l'oste Romoletto e sora Santina, la dottoressa Ottavia e Cornelio er centurione”. Tutti commossi aderiscono all'invito e sono accolti con un convinto applauso. Ho omesso il mio nome, e allora il “Popolo”, inizia a scandirlo: “*Primo, nostro Senatore!*”

“Primo effettivamente merita il titolo – afferma il Presidente – per la conoscenza appassionata della storia dell'antica Roma... e, se fosse vissuto a quel tempo, sicuramente sarebbe stato Senatore!”

Il Presidente, nell'euforia del momento, si è dimenticato di parlare dell'argomento più atteso: la costruzione delle nuove case. È il vocione di un Cornelio a ricordarglielo: “Ah Presidè, dicce der progetto de le case che, se permettì, ce 'nteressa de più!”

L'architetta Lara Benintesi, subito chiamata, si avvicina per illustrare con i grafici.

“Eccolo il Progetto delle palazzine, tre a tre, con cortiletti interni, unite dai locali per la scuola materna. Sono in tutto 72 appartamenti, di diversa grandezza: due, tre o quattro camere, con veranda, cucina e bagno. La copertura è in tetto, con le tegole

“romane” che corrispondono all’ambiente circostante, come pure lo stile delle facciate e il colore giallo antico.”

La dottoressa Lara, molto orgogliosa di quel progetto, come il padre dottor Virgilio seduto in prima fila, comunica poi: “Manca solo la gara d’appalto. Dopodiché inizieranno i lavori, la cui durata è prevista in diciotto mesi. Sono stati già stanziati anche i fondi per le successive opere di restauro delle arcate dell’Acquedotto.”

Non ha ancora finito di parlare, che l’applauso fragoroso sommerse ogni voce, come pure i pianti di contentezza dei destinatari dell’importante opera. Impone il silenzio Frate Elio.

“Ricordo che il terreno è stato ceduto gratuitamente dai Principi dei Volsci.” Prolungato è anche l’applauso rivolto a loro.

Così si conclude, nella gioia e nell’euforia generale, la prima storica riunione della *Repubblica de Roma nostra*.

2. Deturpatori e imbrattatori

Alla notizia terribile che uno squilibrato, nella Basilica di S. Pietro ha preso a martellate la Madonna della “Pietà” di Michelangelo, deturpandola al volto e alla mano, si riunisce il Consiglio.

Fortunatamente un vigile del fuoco è riuscito a immobilizzare l’uomo di nazionalità ungherese, impedendogli di continuare nel proposito di distruggere l’opera giovanile del grande artista.

“Mi chiedo – si domanda il Presidente – come sia potuto accadere l’insano atto!”

“Non c’è limite alla pazzia!” dice con rabbia Ottavia, mordendo il fazzoletto. Parlano Cornelio e Girolamo: ““E guardie svizzere nun sanno defenne ‘er Papa!... ”Ce vole ‘na crociata contro l’inciviltà: er gusto barbarico dell’omo che storpia ‘a bellezza!”

Io cerco di sdrammatizzare: “I danni al Gruppo marmoreo non sono irreparabili e i restauratori ricomporranno i pezzi!”

Il Consiglio convoca un’assemblea straordinaria, con all’ordine del giorno: “Difesa del patrimonio culturale ed educazione alla bellezza artistica”.

La riunione si svolge di domenica pomeriggio, con la partecipazione di tutto il popolo del Villaggio. Il Presidente legge la sua dotta relazione, articolata in tre parti: nella prima

ricostruisce, per filo e per segno, l'”orrendo fatto”; nella seconda parla di “mobilitazione generale” di tutte le coscienze civili, per impedire il ripetersi di una simile “tragedia”; nella terza accenna a un “progetto educativo” per le giovani generazioni.

Inizia subito un interessante e partecipato dibattito e, tra l'altro, si rileva l'esistenza, anche nella zona, di “imbrattatori”, che scrivono, non soltanto sui muri, ma anche sui ruderi antichi. Si delibera, all'unanimità, di istituire una commissione, per indagare sul negativo fenomeno e riferire per le opportune decisioni. Si sta ancora svolgendo l'Assemblea, quando si ode un urlo improvviso: è Santina, infuocata in volto: “No, ‘a zoccola no! Nun pò fa’ parte d’a Repubblica de noantri!”

Così si rivolge a Margherita, che sta entrando, e sembra di volerla aggredire direttamente. Frate Elio si pone vicino alla malcapitata e rimprovera aspramente l'altra donna.

“Sora Santina, comme te permetti de trattà cossì ‘sta pora fijetta? Chiedi subito scusa!”

“Manco morta! ‘Na femmina così è de scandelo! Caccemola via!” Intanto molti presenti sono divertiti e si diffonde un certo brusio.

“Che volete fà? Volete lapidalla? Chi è senza peccato, scaji ‘a prima pietra! Tu, Santina, se è vero quello che fai capì, te la devi prenne co’ l’omo tuo... e te devi senti puro tu ‘n corpa, magari pe’ avello trascurato.”

Romoletto diventa paonazzo in viso e si sente sprofondare per la vergogna, ma anche altre mogli e fidanzate cominciano ad avere qualche dubbio e guardano fissi negli occhi i compagni, ma non tutti riescono a mantenere alta la testa.

Frate Elio prende per mano Margherita: “Vie’ qua, fijetta mia, che sarai puro peccatrice - e te devi pentì - ma qua ce so’ tanti e tante ch’ hanno peccato nun meno de te!” Dopo aver fatto alcuni passi, il religioso si rivoltò per salutare: “*Volemos bene! Semo romani.*”

La Commissione - formata dal vigile Aurelio, dal giornalista Peppe e dal centurione Cornelio - dopo una settimana riferisce che le scritte sono aumentate: segno che gli “imbrattatori” restano in azione. Si propone di formare una “ronda”, per sorprenderli di notte. Il Consiglio formalizza l’incarico.

Stranamente, nei primi tre giorni, non succede niente, perché evidentemente la “banda” ha capito di essere osservata. Allora Aurelio, da scaltro vigile, dice che per un po’ devono sospendere i giri notturni e, passati alcuni giorni, si apposteranno, separatamente, in punti strategici, pronti a sorprenderli in “flagranza de reato.” Così fanno e trovano due ragazzi, mentre scrivono sul muro esterno dell’antico casale: *Abbasso ‘a repubblica de li fessi rincojoniti.*

Vengono afferrati alle spalle e immobilizzati: quale meraviglia! I tre commissari si accorgono che sono Gino e Clelio, due dei figli di Tito. I ragazzi reagiscono con spavalderia.

Gino: “Nun famo gnente de male!”

Cornelio: “Anneremo ar bar a favve liscia cor tortore!”

Clelio: “Nun ce frega!”

Peppe: “Ve famo svergognà denanzi ar Senato de la repubblica!”

Gino: “Co’ li rincojoniti ce divertimo!”

Aurelio: “Lassamoli stà st’impuniti! E dimane ce sarà er rapporto mio ar Comando de li Vigili de l’Urbe.”

Allora i due ragazzi cominciano a piangere disperati, chiedendo di essere perdonati: “Ripulimo li muri!” Cosa che fecero, nella notte successiva, sotto attenta sorveglianza.

I tre membri della Commissione - Aurelio, Peppe e Cornelio - riferire in Consiglio che la “banda” non si è fatta sorprendere, ma gli “sconosciuti” imbrattatori sono rinsaviti, avendo preso la decisione di cancellare le scritte.

La seconda riunione annuale dell’Assemblea è convocata con il seguente punto all’Ordine del giorno: “Sistemazione dell’area archeologica”.

Il Presidente pronuncia il suo discorso: “È evidente il degrado in cui si trovano alcune parti del territorio e lo stato di abbandono delle antiche testimonianze. La bellezza di Roma antica risorgerà, se i cittadini ne prenderanno coscienza, agendo di conseguenza. Elenca le operazioni da compiere: 1) ripulire dalle erbacce e dai rifiuti, per riscoprire, quindi, ogni “presenza preziosa”, ogni rudere; 2) conservare i beni ritrovati.” Nel dibattito, prende la parola il pittore: “Sapemo andove annà a scovà li pezzi sparpagliati dappettutto. Nun ce tenemo da scordà ‘a via romana,

anniscovata dalla Villa, che de sicuro nun se ferma ma score infino ar mare!”

Spartaco si fa subito avanti : “E che ce manca ‘a forza de scavà pe’ fa revive ‘e pietre lisce dell’antichità?!”

Si decide di iniziare prima l’opera di pulizia, fin dal successivo fine settimana. Agustarello s’incarica di procurare gli attrezzi. Ottavia promette di affittare un camion, per raccogliere i sacchi di immondizia.

Sono decine e decine le persone accorse, tanto che il camion fa vari viaggi, ma la domenica sera tutta la zona è pulita. Tutti sono soddisfatti del risultato, perché sembra un immenso prato, dal quale spuntano resti di muri romani, basi delle colonne, frantumate e sparse intorno, lastre di marmo di vario tipo, parti di statue e addirittura pezzi di mosaici. Anche i massi di selce della “via romana” riemergono. I resti di colonne vengono, per quanto possibile, ricomposti sulle basi e talvolta anche con i capitelli, quasi a toccare il cielo.

In quel prato fiorito, le arcate “libere” dell’Acquedotto si sarebbero stagliate superbe, a disegnare una prospettiva di grande effetto, nel silenzio interrotto soltanto dal frequente passaggio dei treni dei paesi dei “Castelli” o degli aerei di Ciampino.

3.Paventate lottizzazioni

La terza riunione annuale dell’Assemblea è dedicata al “Bilancio”. Il Presidente precisa subito: “Si tratta di due tipi di bilancio. Il primo dedicato all’attività complessiva della *Repubblica de Roma nostra* che, a mio avviso, è pienamente positivo, perché si è avviata molto bene la politica di riqualificazione culturale dell’intera area, con indiscusso miglioramento del livello di vita dei cittadini. Il secondo tipo di bilancio è propriamente economico...”

Viene subito interrotto da un vocio di malcontento popolare, di cui Cornelio si fa portavoce: “Ah professò, ma che ce vòì tassà?!”

Risponde il ragioniere, come un “ministro” dell’economia: “Le tasse, se servono per creare servizi pubblici, sono benedette!”

“Ma che stai a di? Noa stemo qua pe’ passà er tempo, nun pe’ soffri: nun ssi ’o Stato che ce spennna comme pollastri!”

Intervenire il generale Stanislao Fortilizi, che partecipa per la prima volta, perché da poco si è trasferito con la famiglia: “Esigo da tutti il silenzio assoluto, per rendere effettivo il dibattito!”

Siccome nessuno dette segno di ascoltarlo, invano trattenuto dalla moglie Severina, si alza e a passo di marcia comincia a correre tutt'intorno, al canto dell'Inno *Alla breccia de Porta Pia...* che viene continuato in coro, fino a che il Presidente non riesce a ristabilire l'ordine.

L'avvocato Umberto usa con efficacia la sua capacità di mediatore: “Evidentemente il Presidente si riferisce a qualche libero contributo, necessario per le iniziative benefiche. Quelle in atto da qualcuno sono state finanziate, perché niente si fa senza risorse!”

Difatti, Romoletto ha preparato il pranzo per quei lavoratori, come Spartaco, Agustarello e Mustafà, senza reddito fisso. Primo ha messo a disposizione una somma per le spese. E così anche altri, in particolare la farmacista, il dottore e l'avvocato, con varie forme di intervento. Dopo la chiarificazione, si riesce a definire meglio la motivazione della proposta del Preside che precisa: “Tutte le associazioni hanno una cassa comune. Dobbiamo costituirla pure noi, con liberi versamenti, anche di piccole somme. Per le spiccate competenze, propongo come tesoriere il ragioniere Venanzio.” E nessuno fa obiezione.

Nell'annuale Assemblea della *Repubblica de Roma nostra* si dibatte un problema ritenuto di grande preoccupazione.

Nonostante tutte le rassicurazioni dei Principi, si è diffusa la notizia della lottizzazione di gran parte dei loro terreni, per la costruzione di un centro commerciale e di decine e decine di grandi palazzi.

Si è verificato, come preoccupante segnale, un incendio di origine dolosa nella pineta. Io sono molto allarmato, perché ho davanti agli occhi lo scempio che è stato fatto nella Fattoria sulla Tuscolana, dove ero stato ospitato durante la guerra: non ne esisteva più alcuna traccia! Ogni edificio era stato demolito, compreso l'antico Casale, essendo stato lottizzato tutto il terreno, per far posto a una serie interminabile di squallidi palazzoni.

E lo stesso era avvenuto in ogni parte di Roma, dove era stato costruito, senza alcun piano razionale di sviluppo urbano, sotto la

pressione dei “palazzinari”. Erano così sorti enormi e squallidi quartieri, senza spazi sociali, senza parchi e senza i dovuti servizi, perciò destinati subito al degrado. Erano soltanto “dormitori” per le masse di abitanti, costrette a spostarsi, per motivi di lavoro e per altre vitali esigenze, all’andata e al ritorno con le auto, rendendo caotico il traffico e inquinando l’aria.

Durante la riunione, c’è chi propone un’azione legale contro il progetto contrario alle “regole” di difesa del territorio campestre e archeologico. Frate Elio richiama il dovere della riconoscenza verso i Principi: “Avete già dimenticato la fondamentale donazione dei terreni per la costruzione delle case e tutte le altre benemerienze?”

“E che c’emporta, se mò ce vonno rovinà?” insorge Cornelio. Lo rimprovera l’avvocato Umberto, in un certo senso sostenuto dalla farmacista Ottavia.

“Attenzione a talune espressioni, passibili di denuncia per diffamazione! Non è illegale vendere una proprietà e costruirla, dopo aver ottenuto dal Comune la licenza edilizia.”

La farmacista si mostra intransigente “Le responsabilità sono anche degli Uffici comunali, che chiudono gli occhi sugli abusi! Inoltre condoni e sanatorie dei Governi hanno legalizzato gli scempi edilizi!”

L’avvocato ribadisce: “Si moderino i termini, perché altrimenti, senza prove inoppugnabili, si corre il rischio di essere denunciati e di ritrovarsi davanti al giudice.”

E il Presidente condivide: “L’avvocato ha ragione! Si facciano proposte asettiche e produttive di risultati.”

Aurelio interviene a difesa del Comune: “Tutto se deve appurà, ma er Comune se limita a controllà!”

Cornelio non demorde e presenta la sua proposta: “Ce vole ‘na manifestazione, pe’ facce ragguajà!”

L’Assemblea con un’ovazione l’approva e si stabilisce che l’indomani, domenica, alle cinque del pomeriggio, dal luogo dove sono riuniti, si formerà il corteo verso la residenza principesca.

4. Manifestazione di protesta

Cornelio, vestito da centurione romano, e il vigile Aurelio in divisa, con il Presidente in mezzo, puntualmente aprono il corteo di molti abitanti del *Villaggio dell'Acquedotto*.

A un certo punto, trafelato, si vede correre il generale Stanislao Fortilizi, vestito in grande uniforme dei Bersaglieri, che grida da lontano: "Fermi tutti! Oggi sarà 'na seconda Porta Pia!" Si mette in prima fila, come gli consente la sua qualifica, costringendo il vigile e il centurione a indietreggiare.

Arrivati alla monumentale entrata, il professor Aldo Giannizzeri tira più volte la cordicella della campanella, stimolato dal vocio diffuso di insofferenza, ma, solo dopo alcuni minuti, un'inserviente, senza aprire, chiede chi sono e cosa vogliono.

Il Presidente risponde con enfasi: "Sono il professor Aldo Giannizzeri, Presidente della *Repubblica de Roma nostra*. E vengo con tutti i cittadini del Villaggio, per conferire con le loro Altezze Principesche!"

Non ottiene alcuna risposta e il cancello resta chiuso. Passano altri lunghi minuti, con manifestazioni diffuse di scontentezza. Infine l'inserviente torna e riferisce che le 'Eccellenze' riceveranno soltanto una delegazione di pochi membri."

Si fanno avanti i membri fondatori, con il generale Stanislao, che ignora l'invito del Presidente a farsi da parte, indicando la mostrina del suo grado superiore. Allora si accoda, per la "scorta di sicurezza", anche il vigile Aurelio.

Attraversato il lungo viale di cipressi, salgono la monumentale scalinata, entrano nel Palazzo e, dopo vari saloni comunicanti, giungono alla Sala del Trono.

Su due scanni sopraelevati siedono i Principi Marco Tullio e Aurora Dei Volsci, lui in divisa di Generale della Guardia Pontificia e lei con l'abito ottocentesco da cerimonia, di colore rosso. Il Principe, di molto invecchiato e debilitato, parla con un filo di voce, rivolgendosi alla moglie: "Ma chissi che vonno? Chi li conosce?"

Il Presidente, cerimonioso, si inchina: "Altezza, il popolo dell'Acquedotto..."

"Er popolo de che?... Ma chissi che vonno? Chi li conosce?"

Cornelio risponde senza soggezione: “To dico io chi semo? Semo romani! E che volemo? Volemo mantené bella Roma nostra!”

Il Principe recupera voce e ardire: “M’anvedi ‘sto burino romanesco! Comme se rivorge a me, Assistente ar Sojo Pontificio!” Notando il generale, si alza di scatto e si sforza di gridare: “Chisso è er bersajere, sceso dar monumento sacrilego de Porta Pia! Deteme ‘a spada che ‘o vojo accoppà, ‘nsieme ar pizzardone e ar pupazzo centurione!” Poi stramazza sul seggio, con grande preoccupazione della Principessa, ma si riprende.

“Scusateli, Altezza Pontificia! – dichiara il Presidente – Noi siamo qui, per perorare la causa...”

“Ma che causa, fateme er piacere d’annavvene, sennò chiamo ‘e guardie svizzere co’ l’alabarde!”

Restato in disparte, solo ora parla frate, per ristabilire la serenità: “Altezza nobilissima...”

Il nobiluomo, accorgendosi della presenza del frate, cambia tono, lo fa avvicinare e, confidenzialmente, gli parla.

“Sortanto tu pò restà, pecchè tutti l’antri so’ sovversivi: pe’ corpa loro, er Papa è privato der Regno... Così ‘st’impuniti ce so’ riusciti a fa’ ‘a repubblica!”

“Altezza, v’assecuro che so’ bravi cristiani e pe’ giunta “papalini” comme noa! Vonno defenne er territorio bello de la Campagna Romana. E siccome gira voce de ‘na lottizzazione de li terreni pe’ vennneli alli speculatori, so’ venuti a chiede’ de lassalli cossi ‘sti prati belli, pe’ li pascoli e le cortivazioni, comme so’ stati sempre, dalli tempi de Roma antica fino a noantri.”

“Che dichi, fraticello mio? Chi sarebbero li disbosciati che vonno ‘a tera mia, pe’ costruì li scatoloni? Nun se ne parla, anzi annerò dar Papa, pe’ di che io so’ er più, er mejo pe’ comannà ‘a guera a l’infedeli! Chesta è tera pontificia e nun se tocca!”

Un lungo applauso corona le rassicuranti affermazioni. Il Principe, alzando la testa, guarda con risentimento i Principini che stanno seduti in disparte e sono in stato di evidente nervosismo. Entrambi escono in fretta, per evitare un fastidioso colloquio con i genitori. Ci vuole poco a capire che un altro intrigo è stato tentato, dopo che sono stati scarcerati, per “buona condotta” Idelbrando e Palmira, subito pronti a tessere la tela per la lottizzazione della tenuta dei Principi.

Si voleva far sorgere un diverso “Villaggio”, con palazzoni di tanti piani, un ipermercato, un centro commerciale, un centro sportivo e una serie di ville per miliardari. Un fiume di cemento avrebbe fatto entrare tanto denaro nelle tasche di molti “amici”, uniti in una associazione ben diversa da quella “de Roma nostra”, propriamente un’associazione a delinquere, sostenuta in pieno dai due “eredi”. I Principini, minimamente scossi dall’insuccesso, si preparano comunque a gestire presto - come pensano e sperano - il “progetto” in prima persona, con idee “moderne” anche per la Villa, da trasformare in un grande albergo internazionale extralusso. E addirittura la Chiesa - per loro inutile come luogo di culto e sacrario degli antenati - sarebbe un’ideale discoteca.

5. Visita d’onore

Fugato ogni pericolo, si tiene un’Assemblea straordinaria della “Repubblica de Roma nostra”, alla quale sono invitati a partecipare, come “ospiti d’onore”, i Principi Marco Tullio e Aurora Dei Volsci.

Accettano l’invito e giungono, accompagnati dal maggiordomo e dalla dama di compagnia, con la carrozzella di Cesare, accolti dalla folla festante e dai musicanti, in costume romano, che Cornelio ha reclutato a Cinecittà. Dietro di loro, c’è un carretto antico, verniciato di azzurro, con decorazioni campestri, tirato da un mulo bardato a festa.

Er centurione Cornelio, seduto in cassetta, stringe le redini, mentre dietro stanno orgogliosi Spartaco e Agustarello, che reggono il “dono” dei Principi Dei Volsci al Villaggio: un antico bassorilievo che ritrae una scena ambientata nella campagna veliterna: il giovanetto Ottavio, tra la madre Azia e il prozio Giulio Cesare, dal quale il futuro imperatore era stato adottato, ereditando anche il nome, che sarà unito a quello della sua famiglia e al titolo imperiale: *Cesare Ottaviano Augusto*. L’opera marmorea viene appoggiata alla parete della Fattoria, dove sarà fissata, con una lapide, a ricordo della benevolenza dei donatori.

I Principi, tra gli applausi, scesi dalla vettura, ricevono gli “onori militari” con una marcia pontificia. Poi prendono posto sulle due grandi poltrone sopra il palco, al centro della piazzetta.

Il Presidente inizia il discorso ufficiale: “Ho l’onore di accogliere nel Foro della “Repubblica de Roma nostra”, le loro Altezze Marco Tullio e Aurora, illustri Principi della gloriosa Dinastia dei Volsci!”

Dopo l’ovazione, il Presidente continua: “Ringrazio i Principi, a nome di tutti i cittadini del Villaggio, per il graditissimo dono del Bassorilievo raffigurante il futuro grande Imperatore Augusto. La preziosa opera sarà degnamente custodita, a eterna memoria della storica visita degli illustrissimi Ospiti.”

Dopo un’altra calorosa ovazione, il Presidente si accinge a continuare il discorso di circostanza, essenzialmente storico, che parte, in una lunga cronologia, dagli insediamenti italici preromani, con particolare riguardo a Velester, per arrivare fino ai giorni nostri. Accortosi che, subito dopo la citazione della città del bellicoso “Popolo dei Volsci”, la coppia principesca si è addormentata, opportunamente non continua... Si avvicina agli accompagnatori, per avere suggerimenti sul da farsi. Il maggiordomo scuote leggermente le mani del Principe, mentre la dama di compagnia fa lo stesso gesto per la Principessa... Appena svegli, gli Ospiti, però, restano imbambolati e si guardano intorno, come se fossero tornati da un altro pianeta.

La Banda musicale, che riprende a suonare, e la successiva ovazione popolare svegliano definitivamente i Principi, che fanno, con le mani, delicati cenni di ringraziamento.

Il Presidente legge lo storico documento: *“Il Senato della Repubblica de Roma nostra, all’unanimità, conferisce la Nomina di Consoli perpetui ai Principi dei Volsci Marco Tullio e Aurora, perché Benefattori del Popolo romano e difensori del Villaggio dell’Acquedotto dalla barbarie della cementificazione e del deturpamento del Territorio campestre, per merito loro, mantenuto integro e salubre”.*

Subito dopo il Presidente emozionato, con un inchino alla Principessa e al Principe, consegna la pergamena, mentre tutti i presenti ripetono in coro l’entusiastico saluto: *Evviva i Principi! Evviva i Principi! Evviva i Principi!*

Frate Elio, presentando ai Principi il pittore Girolamo, li invita a visitare l’Affresco del Paradiso, da lui dipinto nella Cappellina aperta sul chiostro del Convento. Scendono dal palco e vanno,

restando ammirati davanti a quella che definiscono “autentica opera d’arte”.

Al ritorno, prima che l’orchestrina inizi il repertorio di canti della tradizione cittadina, Cornelio recita la poesia di Trilussa, dal titolo L’editto: *“Dicheno che una vorta / un Prete nun entrò ner Paradiso / perché trovò ‘st’avviso su la porta: / “D’ordine de Dio Padre onnipotente / è permesso l’ingresso solamente / a quei preti ch’hanno messo in pratica / la castità, la carità, l’amore / che predicò Gesù nostro Signore. / Se quarchiduno ha fatto a l’incontrario/ sarà mannato subito a l’inferno, Firmato: Er Padre Eterno.” / - Povero me! So’ fritto! - disse er Prete fra sé - tra tanti mali / ci mancava l’affare de ‘st’editto! / Chi diavolo sarà che je l’ha scritto? / Naturalmente, l’anticlericali...”*

Tutti applaudono, a cominciare dai Principi e da Frate Elio, che restano molto divertiti. Inizia poi la festa in onore dei Principi, con il canto corale della *“Gita ai Castelli”*.

Io vado via, con grande serenità, dopo aver vissuto con i miei amici del Villaggio una giornata bella, che sembra davvero d’altri tempi. Rispetto all’attualità - al di là di alcune forme anacronistiche - ha mostrato la spontaneità, la chiarezza, la freschezza di una vita davvero a misura umana. La gente del Villaggio non è di un altro pianeta, ha i piedi ben aderenti alla terra, con le normali difficoltà, ma è felice, perché si accontenta del poco e vive in semplicità, con rapporti veri di fraternità, e non ha smarrito la speranza, che è la vera molla della vita proiettata al futuro.

Gli stessi Principi, che pure sono definiti “mummie papaline”- espressione forte, ma usata in senso ironico e non irriverente, perché amati dal “popolo”- sono certo fermi alla loro concezione di oltre un secolo prima, ma brillano di vitalità, quando possono assumere il ruolo di “cavaliere” a servizio del prossimo, non virtualmente, ma concretamente nella realtà attuale. E ciò è riscontrabile in tutti i loro atti di una coerenza unica.

Appena entrato in casa, il mio umore cambia, perché sopraffatto da una crisi di solitudine, determinata, più che dalla mia condizione di uomo solo, dalla percezione di essere isolato dalle logiche stringenti e inesorabili del mondo. Mai come in questo periodo, il male sembra prevalere: non quello sintetizzato

nella figura del “Diavolo”, diverso dalle persone comuni, che sembrerebbero soltanto vittime, ma quello diffuso negli animi, incontentabili di “benessere” e disposti a fare di tutto, pur di soddisfare i sempre crescenti desideri.

6.Morte del pittore

Girolamo muore di broncopolmonite nel maggio del 1979, per la sua inveterata abitudine di dormire all’aperto, fin dall’inizio della primavera, benché abbia una camera tutta sua nel convento.

Lo trova, una mattina, già esanime, Frate Elio, proprio sotto la piccola Cappella, nella quale ha dipinto il “Paradiso”, tanti anni prima, affresco poi continuato da una parte e dell’altra della parete.

È chiamato subito il dottor Virgilio, il quale non può fare altro che rilasciare un regolare certificato di morte di Girolamo Gregoriani. Tale è il suo cognome, che nessuno mai pronuncia, mentre non si conosce la data di nascita. Allora il medico scrive della “presunta età di anni ottanta.”

Il vigile Aurelio s’incarica di portare il certificato in Comune e di avviare la pratica per la sepoltura. Al ritorno, però, riferisce che all’anagrafe non risulta nessuno con quel nome e cognome e con quella “presunta” età. Data la difficile soluzione del caso, si deve riunire il Consiglio ristretto dei soci della *Repubblica de Roma nostra*, per evitare che, nell’attesa delle burocratiche decisioni, il Fondatore resti senza sepoltura.

Viene deciso di dargli almeno una sistemazione provvisoria, possibilmente nel Convento, dove c’è l’Affresco, “capolavoro” del Pittore. Sulla volta azzurra della Cappella, Girolamo ha rappresentato la Santissima Trinità, con un triangolo luminoso, dove si intravedono le tre Persone dell’Unico Dio. Sulla parete semicircolare, ha dipinto un grande Cristo al centro, tra la Madonna e San Pietro, gli Arcangeli Michele e Gabriele; sotto appaiono i Santi e le Sante delle principali Basiliche romane. Sulle pareti di lato, con equilibrio di qua e di là, il Pittore ha continuato a dipingere il “Popolo di Dio”: persone di ogni tipo e di ogni razza e di ogni colore, che per le strade di Roma s’incontrano normalmente, a dimostrazione della sua universalità.

Anche se lui si schermiva e diceva che non era vero, si ritrovavano tra le figure vari personaggi del luogo, a cominciare dai membri del Consiglio, raffigurati per primi, con altri, i più caratteristici. Anche lui era riconoscibile nel gruppo centrale dei “fondatori”.

La solenne cerimonia funebre è celebrata all’aperto e commoventi sono le preghiere e i canti, ma soprattutto le testimonianze, pronunciate con le lacrime agli occhi e con la voce che muore in gola. Viene sepolto, degnamente e meritatamente, nel Chiostro del Convento, sotto la grande Croce, in un sarcofago antico. Proprio il defunto aveva riconosciuto nelle lastre sparse in un punto non distante della campagna, i resti del sarcofago romano, la cui base era usata, presso la fonte, come abbeveratoio per le pecore che pascolavano nella zona.

Spartaco e Agustarello, con Cornelio, vanno a prendere i pesanti pezzi, trasportati su un carro, e li rimontano. Deposta la cassa di zinco che custodisce il corpo, sigillano la lastra superiore, su cui uno scalpellino scrive la semplice epigrafe: *Girolamo pittore der Paradiso*.

Nei giorni successivi, c’è un viavai di visitatori, tutti con un fiore, che viene deposto davanti alla tomba e poi ognuno va ad ammirare la magnifica pittura murale.

Anche i membri del Consiglio, prima di adunarsi, nel trigesimo della morte del Pittore, sfilano davanti alla sua tomba, con un fiore in una mano e una candela nell’altra.

Ci si riunisce nel Chiostro del Convento, per la commemorazione. Frate Elio, all’unanimità, viene designato a sostituire il compianto Girolamo, come “socio fondatore” e non può rifiutare l’accettazione.. Io non parlo, nonostante le insistenze anche del Presidente, preferendo soffrire in silenzio.

Torno a casa molto triste, tanto che non rispondo ai gesti affettuosi di Lupo e di Lord ; senza cenare, dopo aver preparato il pasto per i miei amici, mi sdraio sul letto, sperando di riuscire a dormire.

PARTE QUINTA
dal 1979 al 1999



Agostino De Romanis: *Nella Natura (Morte)*, 1991

Capitolo primo

La nuova storia

1. La “conversione”

Margherita frequenta sempre più spesso il “Convento del Paradiso”, il che è visto con sospetto, non perché si dubiti della “castità” del frate, ma perché non si concepisce che un “santo”, come lui, debba proteggere e stringere relazione con una donna come “quella”. *Margherita*, in realtà, si è affidata al frate, per il suo proposito di cambiar vita.

Lo spazzino Quirino continua a farle la corte, con la scusa di andare a pregare. Frate Elio, tollerante, sorride.

“*Margherita*, io ti chiedo in moglie... ed ecco m’inginocchio!”

La donna si mostra infastidita.

“*Ariarzete* e ‘mpara a ‘nginocchiate denanzi ar Padreterno, a la Madonna e li Santi!..Ma comme te permetti? Nun me devi manco parlà! So’ stanca de li porchi ommini!”

La “conversione” avviene irreversibilmente prima di quanto si potesse pensare. Una notte *Margherita* arriva al Convento con un bambino, spaurito, con i segni evidenti di maltrattamenti e percosse, che lei ha raccolto per strada.

“Frate Elio, te chiedo de proteggelo! Io ‘o vojo adottà! Te giuro che da ‘sto momento cambio vita, pe’ esse’ ‘na bona madre, pe’ lui bello e puro comme ‘n gijo.”

I “clienti” che, dal giorno dopo, vengono bruscamente rifiutati, fanno circolare le notizie sulla stranezza della donna, che va andare tutti i giorni al Convento ed esce spesso con quel bambino, curato e ripulito, affettuosamente tenuto per mano, come fa una madre premurosa con n figlio.

Frate Elio parla a Lara, la figlia del dottor Virgilio, che si convince a prendere *Margherita* come domestica e poi accetta di fare da madrina a Giglio, quando viene battezzato, dopo un lungo catechismo in Convento.

Dall’avvocato Umberto sono avviate tutte le procedure per l’adozione. Riferisce, però, che ci sono degli intoppi che non specifica. Già al primo incontro, al Convento, con l’assistente sociale - che sa per filo e per segno tutto il passato dell’aspirante madre- si capisce che le malelingue si erano subito attivate.

Intanto Margherita ha lasciato la “nota” abitazione, per andare a vivere, con il bambino, nella casa di un’anziana signora benestante, che soffre di solitudine ed è contenta di prendersi con sé quella donna con il bambino. La signora Giulia, vedova di un ingegnere, vuole che lasci anche il lavoro di domestica, perché deve vivere con lei come una figlia, tanto che il bambino impara presto a chiamarla “nonna”, riversando su lei, dopo che sulla “mamma”, un tenero affetto. Anche permanendo il “no” di Margherita alla richiesta di Quirino, la signora Giulia, che ha stima per lui, spesso lo chiama per ogni tipo di lavoro, mostrando di volerlo favorire nella non facile impresa.

Nel Villaggio, tutti, almeno apparentemente, si sono dovuti arrendere all’evidenza del radicale cambiamento di vita della donna. Solo Santina, scettica, si arrischia a fare una domanda a Frate Elio: “Ma comme è possibbile ‘na cosa der genere? Sarà propio vero che...”

Il frate blocca sul nascere quel dubbio: “Essi bona! Te assecuru che ora è “pura”! Nun se deve diffidà der cambiamento ner bene de le persone! Ce lo sai er detto su Santa Margherita da Cortona?... Ha fatto pe’ tant’anni ‘a puttana e mò che sta ‘n celo ce cojona!”

Qualche settimana dopo, al raduno per l’annuale pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore, accanto al frate che guida il gruppo del Villaggio, si ritrovano, da una parte e dall’altra, proprio le due donne, immerse nelle preghiere e nei canti.

2. Le nuove case

Arriva finalmente il grande giorno della consegna delle chiavi delle nuove case, ormai terminate, che ben si inseriscono nello scenario campestre, nel bel verde dei prati circostanti.

Alla cerimonia sono stati invitati i Principi, i quali hanno fatto sapere che “per un’indisposizione” non potevano essere presenti. Comunque ringraziavano e partecipavano con il pensiero e con il cuore alla grande festa.

Vengono i “personaggi importanti”: l’Assessore all’Edilizia del Comune, il Presidente dell’Istituto delle Case popolari, il

Sovrintendente ai Beni Culturali: pronunciano brevi discorsi, per sottolineare il valore della realizzazione.

Si presenta anche un “personaggio” non invitato: l’autista apre la portiera della fuoriserie “auto blu” e il tizio - con vestito scuro e cravatta tricolore - esce, seguito dalla sua segretaria, una bellissima donna, con un vestito corto e molto attillato, e dal “portaborsa”, un uomo con grinta furbesca, che lo presenta come “il Deputato”.

Al di là degli sguardi di curiosità, nessuna particolare accoglienza viene riservata al personaggio, che mai nessuno ha visto, nemmeno al tempo delle elezioni. Nonostante le insistenze, non è invitato a parlare, per cui, sdegnato, risale in macchina, con la donna e l’uomo che lo accompagnano, per andarsene.

Frate Elio benedice le palazzine una per una e la scuola materna, poi alza l’aspersorio verso gli Archi, in prospettiva, prefigurando che avrebbero ritagliato luminosi pezzi di verde dei prati e di azzurro del cielo.

L’Assessore del Comune chiama, uno per uno, i capifamiglia, a cui consegna le chiavi.

Davanti all’Hostaria di Romoletto e Santina è predisposto il rinfresco “popolare”, con una torta preparata da ogni famiglia e le bibite offerte dal Consiglio della “Repubblica”. Intanto è già pronta l’orchestrina dei ragazzi del Villaggio, per i canti e le danze. Clotilde, nota per la sua bella voce, canta le canzoni di Gabriella Ferri, riscuotendo un grande successo. Si esibisce anche il “Trio dei Castellani”, con il repertorio di canzoni di Antonello Venditti, Francesco De Gregori e altri cantanti romani, mandando il pubblico in visibilio.

Anche Cornelio può cimentarsi, durante le pause, nella sua arte preferita: la recita delle poesie di Trilussa.

La storia dei due “artisti” del Villaggio è abbastanza singolare ed entrambi sono percepiti come persone stravaganti e simpatiche.

Clotilde “la levatrice” - come tutti la chiamano - appena diplomata, aveva trovato molto da fare, perché in quella zona le donne seguitavano a partorire a casa; per lungo tempo, tutti i neonati erano venuti alla luce tra le sue mani. La donna abitava dietro l’ambulatorio medico, in un appartamento con entrata autonoma, ricavato nella villa di proprietà del dottor Virgilio. Il

medico non aveva voluto fissare un canone d'affitto, ritenendosi ripagato abbondantemente dal servizio scrupoloso che Clotilde, come infermiera, prestava giornalmente nel suo ambulatorio.

Nelle ore libere, il canto era la sua passione, tanto che la sua bella voce diffondeva le melodie in tutto il Villaggio, senza che nessuno si lamentasse e anzi era una nota di serenità e di allegria molto gradita.

La donna aveva, però, passato un periodo molto difficile, a causa di un tumore che l'aveva aggredita duramente. Le indicazioni tempestive del dottor Virgilio avevano permesso le necessarie cure, presso il Policlinico Regina Elena, dove il dottore aveva le sue conoscenze. La lunga convalescenza era avvenuta, con l'assistenza affettuosa di Lara, che la considerava come una sorella maggiore. Fatto si è che, una volta guarita, pur con tutti i controlli periodici, aveva ripreso la sua vita abituale e aveva anche ricominciato a cantare con la bella voce di sempre.

Cornelio, parente alla lontana di Girolamo, non aveva un lavoro nel senso comune del termine, perché il cinema era stato, fin da giovane, la sua aspirazione. Con il suo bel fisico, armonioso e possente, ancora si proiettava verso quel traguardo, ottenendo soltanto delle saltuarie comparse, in film di storia romana. Infatti da tutti ormai era conosciuto come "er centurione", rintracciabile davanti al Colosseo, dove posava per i turisti, ottenendo una mancia, che gli permetteva di racimolare il minimo per vivere. Il suo passatempo era la lettura di poesie in dialetto romanesco, ma l'autore preferito era Trilussa, che ormai recitava a memoria.

Viveva anche lui in "famiglia", una specie di comunità, formata da persone amiche, che alcuni definivano "vagabonde", ma in realtà erano persone "libere", che s'incontravano durante il giorno o a Cinecittà o al Colosseo, in genere in costume "romano".

C'erano nel gruppo anche due donne, Livia e Licia, entrambe innamorate di Cornelio, che però preferiva mantenere con loro la relazione sul piano dell'amicizia. Erano soprannominate "e sibille", perché giravano tra i turisti con una gabbietta, contenente un pappagallino, il quale sceglieva un foglietto della "fortuna".

Di sera, spesso, l'allegria compagnia si riuniva al Villaggio, soprattutto d'inverno, perché Cornelio era stato l'unico ad avere prima una baracca e poi una casa.

3. Demolizione delle baracche

Le nuove case erano abitate da due anni, ma non si vedeva l'inizio del lavoro di demolizione delle baracche, per il quale erano state realizzate, secondo le intenzioni del fondatore della "Repubblica de Roma nostra", il pittore Girolamo, che era solito lamentarsi, in ogni riunione del Consiglio.

Venuti meno tutti i tentativi di sollecitare la pratica presso la Sovrintendenza ai Beni culturali e artistici, la maggioranza si convince a ricercare un'altra via di attuazione del progetto. Il Presidente convoca un'Assemblea straordinaria.

"Invito l'architetta Lara a renderci edotti della situazione attuale, dopo i reiterati tentativi di ottenere i necessari finanziamenti per l'inizio dei lavori."

"Purtroppo, Presidente, i tentativi da lei richiamati non hanno avuto alcun esito, a causa del venir meno dei fondi proprio per le demolizioni." Inizia il dibattito con l'intervento di Cornelio "er centurione: "Allora famo a modo nostro, pe' libberà le Arcate da le baracche, che so' 'no scempio!"

Stranamente Cesare "er vetturino" ed Ernesto "er tassinaro" assumono una posizione diversa: "Nun c'è fretta!... Nun è 'a prima vorta che succede!"

Quirino "er monnezzaro" insorge: "Se tutti hanno ottenuto una casa nuova, che bisogno c'è di mantenere lo scempio delle baracche? Se non interviene lo Stato, come consiglia Cornelio - parente di Girolamo - non manca modo a noi di liberare le Arcate dell'Acquedotto! Voi siete interessati a mantenere le baracche, utilizzate per il cavallo e la carrozzella, come per il taxi."

"E anche se fusse... "Che ce sta de male?"

"Il problema è vostro e lo dovete risolvere da soli!"

"Ma statte zitto, tu che nun ciai gnente da sparti co' Roma nostra!" è la reazione offensiva di Cesare, che Cornelio non accetta: "Essi bono! Nun ciai raggione!"

Ernesto pone una questione di principio, che Cornelio respinge: "E nun pòi fà parte manco d'a repubblica!"

“A ridaglie! Quarchiduno pò esse’ mannato via ?!”

Interviene il Presidente: “Roma è universale e, pertanto, la cittadinanza romana è un diritto di tutti coloro che amano la Città e si ritengono romani! Quirino ha dimostrato di essere un buon romano!”

Cesare è ironico ed Ernesto rinforza la motivazione: : “Me sembra più barbero che romano! ...”E nun sa di ‘na parola de romanesco!”

Il Presidente richiama il giusto principio: “Non essere nato a Roma e non parlare la lingua locale non può essere considerato un impedimento, perché nel Villaggio quasi tutti sono romani recenti e si capisce, in genere, anche dal linguaggio non propriamente autentico.”

La situazione, comunque, rischia di degenerare e Gigi - figlio di Santina e Remo - fa una proposta pacificatrice.

“Alla fattoria, c’è posto per cavallo, carrozzella e taxi.”

Si ritorna al problema all’ordine del giorno e, all’unanimità, si discute su come effettuare i lavori di demolizione delle baracche. Spartaco si rende subito disponibili e Agustarello, però, fa una precisazione: “Ce pensamo noa!... Vòi di’ noa due, che lavoramo sempre ‘n coppia!”

Il tesoriere Venanzio, però, pone la solita questione: “Un momento! Chi finanzia i lavori? Non esistono fondi ordinari nel bilancio della Repubblica. Sarebbe necessaria una contribuzione straordinaria, per il trasporto e lo smaltimento del materiale, se, come mi è sembrato di capire, la manodopera è volontaria.”

Gigi assicura ancora, tra l’altro, un importante contributo: “Metto a disposizione il mio camion e propongo di utilizzare il materiale recuperato, pannelli, forati e altro, per il restauro delle stalle abbandonate, non lontane dall’Acquedotto, dove esisteva, prima della guerra un allevamento di bovini.”

Io, il dottore e l’avvocato ci dichiariamo disposti a sostenere le residue spese di smaltimento, per calcinacci e materiali di scarto irrecuperabili. Il progetto, così definito, è approvato all’unanimità e si stabilisce di iniziare subito i relativi lavori, sotto la direzione dell’architetta Lara.

La demolizione delle baracche viene effettuata con molti giorni di lavoro, condotto principalmente da Spartaco, Quirino e Agustarello.

Saltuariamente collaborarono tanti altri, compresi i giovani, i addetti ad accumulare in posti distinti pannelli, forati, infissi, porte, finestre, e tutti gli altri materiali riutilizzabili, che, ogni fine settimana, sono caricati sul camion e trasportati alle stalle. Quirino riempie di calcinaccio il carretto - sempre messo a disposizione da Gigi, con un vecchio mulo - facendo la spola tra il Villaggio e un grande cantiere edile, dove serve per colmare un avvallamento, su cui deve sorgere un grande piazzale. Il legno non riutilizzabile viene tagliato e usato per il riscaldamento. Il metallo, dopo la selezione, viene venduto.

Quando la demolizione è compiuta e i grandi pilastri sono completamente scoperti, con la pulizia completa del terreno, c'è un sopralluogo della Sovrintendenza, che definisce il calendario dei lavori di restauro.

Tali lavori cominciarono alcuni mesi dopo, con l'innalzamento delle impalcature, fino alla sommità degli archi, che vengono resi impermeabili. Si procede, quindi, a liberare le fessure dalla vegetazione spontanea, nata con il trasporto dei semi dal vento. Infine si provvede alla pulitura e alla stuccatura, fino a una certa altezza. In basso, sono necessarie opere di consolidamento e di sostituzione dei materiali mancanti, prima di stuccare i pilastri.

Tolte le impalcature, lo spettacolo è veramente di straordinaria bellezza. Dalle Arcate c'è la visione fantastica di un'antica via sopraelevata in un'immensa distesa di verde. In prospettiva appaiono le case del Villaggio, sparse tra gli alberi.

Ugualmente lungo è il lavoro di restauro delle stalle, secondo il progetto, predisposto dall'architetta Lara, per trasformarle in abitazioni. Dopo aver realizzato una sicura impalcatura di legno, per risparmiare, si parte dalla verifica del tetto che, pur risultando ancora solido, ugualmente si deve scoperchiare, rivestire di guaina e ricoprire delle tegole, quasi interamente recuperate, con rinnovo delle grondaie e dei discendenti, che convogliano l'acqua piovana nei pozzi.

Per tale preliminare lavoro il costo, relativo all'acquisto del materiale, nonostante le resistenze del tesoriere Venanzio, devono intervenire le casse della "Repubblica", con una libera sottoscrizione, alla quale aderiscono tutti i "cittadini" secondo le diverse possibilità. La stessa operazione, in seguito, sarà ripetuta ogni volta che, con il procedere dei lavori, si rende necessario far fronte agli indispensabili acquisti.

A fianco delle stalle, c'è la "nota" abitazione di Margherita, inserita nel piano generale di restauro e destinata alla famiglia libica. I cinque appartamenti realizzati nelle stalle vengono assegnati a giovani coppie in procinto di sposarsi, secondo la volontà dei Principi.

Un'altra grande realizzazione, attuata su mia proposta, è la pista ciclabile per alcuni chilometri, in un circuito ovale che delimitava il Villaggio, il Parco e la Villa dei Principi Dei Volsci, con tutta la loro proprietà.

Urge l'apertura della scuola materna, rimasta chiusa per mancanza del personale docente e ausiliario. Il Comune, infatti, ha comunicato di non poter deliberare la spesa, anche perché esiste, a poca distanza, un nuovo complesso scolastico, dove del resto bambini e bambine del Villaggio già frequentano la scuola elementare. Poco vale l'osservazione che il terreno per la costruzione delle case popolari è stato ceduto dai Principi, con l'espressa indicazione che doveva comprendere una scuola materna, del resto costruita. Anche per questa questione viene individuata una soluzione interna.

Stella - che ha proprio il diploma di maestra di scuola materna - oltre ad assumere il ruolo di Direttrice, si offre come insegnante "titolare", però per poche ore al giorno. Quindi, c'è bisogno di collaborazione, che subito viene offerta dalle due sorelle maestre Ombretta e Rosina; si aggiunge anche la madre Severina, che trattiene il marito generale dal fare altrettanto.

Allora il professore Presidente escogita la soluzione, cioè che la "Repubblica de Roma nostra", nel Villaggio degli Acquedotti, si faccia carico di un'istituzione privata negli idonei locali esistenti al pianterreno: *Scuola materna Principessa Aurora dei Volsci*, che ottiene presto la regolare autorizzazione a funzionare.

A turno le mamme disponibili aiutano nella vigilanza interna e si occupano della pulizia. All'esterno, immancabilmente, ogni giorno, c'era il Generale Stanislao, senza divisa, ma solo con il cappello piumato.

La sua presenza - ritenuta folkloristica da alcuni, ma divertente per i piccoli - un giorno si rivela determinante a evitare che un'automobile, guidata da un giovane scalmanato, metta a repentaglio l'incolumità di bambini e bambini, tenuti per mano dalle madri, nell'attraversamento della strada sulle strisce pedonali.

4. Il nuovo Consiglio

Il Consiglio della *Repubblica de Roma nostra* - in applicazione dello Statuto - oltre ai sette Soci fondatori, raggiunge il numero complessivo di ventuno membri, con l'aggiunta dei quattordici risultanti dalle elezioni: Gigi e Stella, il ragionier Venanzio, il dottor Virgilio e la figlia Lara, il vigile Aurelio, l'avvocato Umberto, l'infermiera Clotilde, il barista Tito, Ernesto "er tassinaro", Cesare "er vetturino", Peppe "er giornalaro", Margherita e Agustarello.

Spartaco, pur essendo contento per il suo amico, è deluso per la sua mancata elezione, ritenendo di aver fatto molto per il popolo della "Repubblica", che lo ha escluso dal Consiglio. È un omeone, proprio come il capo dei gladiatori, e i suoi genitori non avrebbero potuto scegliere per lui un nome più appropriato. Davvero, nella comunità, si era reso indispensabile e per questo tutti gli volevano bene. La mancata elezione non va, quindi, interpretata come un "rifiuto", ma dipende dal meccanismo del voto, che prevede una sola preferenza; sicuramente molti, votando Agustarello, hanno pensato anche a lui. Agustarello, infatti, gli è associato, perché stanno sempre insieme e sono una strana coppia: "articolo il" li chiamano, perché l'uno per la statura e per l'altezza è il contrario dell'altro. Agustarello è minuto e basso, ma non gli manca la forza per fare il manovale e l'uomo di fatica.

L'elezione di Margherita ha un significato particolare, riparatorio per tutte le avversioni e tutte le chiacchiere che sono state sparse sul suo conto, anche dopo il cambiamento radicale di vita. La donna, finalmente, ha ceduto alle insistenze del

pretendente, decidendo di sposarsi con lui, felice come se sposasse una “regina”, e la donna lo è certamente per il suo cuore. Del resto si è trasformata: il suo volto è regolare con due grandi occhi castani, come il colore naturale dei capelli, pettinati in modo da mettere in evidenza i bei lineamenti. Il suo fisico si è sfinato e, con la sobrietà nel vestire, in assenza di ogni provocazione, è davvero bello e attraente.

Il matrimonio è celebrato al Santuario del Divino Amore, con due testimoni “importanti”: per lei l’architetta Lara, per lui il dottor Virgilio. La signora Giulia tiene per mano Giglio, bel bambino con gli occhioni sbarrati, per quanto è affascinato e commosso dall’evento. Gli sposi sono saliti sulla carrozzella di Cesare; sul taxi di Ernesto, hanno preso posto la signora Giulia, Giglio e Frate Elio.

Sembrava, nei giorni precedenti, che nessuno fosse interessato all’evento, ma poi, quella mattina, molti abitanti del Villaggio sono presenti. Sono andati o con le macchine proprie, o di amici e parenti o con i mezzi pubblici.

Anche la farmacista Ottavia, dopo essersi fermata al Sacratio delle Fosse Ardeatine, ha sentito il bisogno di proseguire e ha atteso il termine della cerimonia fuori del Santuario.

Al ritorno al Villaggio, si improvvisa una festa, molto bella, in linea con la tradizione. Un anno dopo, arriva il regalo di nozze più gradito: Giglio diviene regolarmente figlio dei coniugi Quirino e Margherita Lemonin.

5. Educazione alla bellezza

Ugualmente si provvede al recupero della Torre medievale, destinata a uso pubblico.

In una riunione del Consiglio, si svolge una discussione molto interessante sul valore della cultura, della storia e dell’arte, rivolto certo al passato, ma proiettato al futuro, come educazione delle nuove generazioni. Ne scaturisce l’esigenza di fondare un’apposita istituzione, denominata *Educazione alla bellezza*. Espressione felice, che piace a tutti! E si domandano quale sia la sede più appropriata. La risposta univoca: la Torre medievale!

Viene così istituita la “Scuola”, anzi l’”Università”, gestita direttamente dal Consiglio, con tanto di Senato accademico. Si fa

anche la previsione che sarebbe utile a realizzare nuovi posti di lavoro per i giovani, come “guide” preparate e competenti, e anche molto ricercate, soprattutto se riuscissero a esprimersi in lingua inglese.

Il professor Aldo Giannizzeri prepara un piano di studi molto dettagliato, che prevede varie discipline, per ognuna delle quali viene indicato il docente.

Il Presidente riserva per sé letteratura e storia; indica tutti gli altri *docenti*: dottoressa Lara per la storia dell’arte; Primo per l’archeologia romana; Frate Elio per le Chiese di Roma; l’avvocato Umberto per i Musei romani; il dottor Virgilio per Ville e Palazzi di Roma; la farmacista Ottavia per il fiume Tevere e i Parchi di Roma.

La prima volta che il Senato accademico si riunisce, per il professore c’è una sorpresa: viene acclamato Rettore Magnifico della *Libera Università Pittore Girolamo*. La cerimonia è interrotta dall’arrivo di Cornelio e Aurelio, che, non essendo stati invitati, sono alquanto risentiti.

“Pe’ ‘na cosa der genere, avete pensato de fa’ tutto segretamente? Se parla der Pittore? Nun lo sapete che io so’ er parente?!”

“Si tratta di una proposta - si giustifica con imbarazzo il Presidente - che avrei sottoposto all’approvazione del Consiglio e dell’Assemblea.”

“Fino a prova contraria, faccio parte der Consiglio comme socio fondatore de la Repubblica! Parlate, ve ascorto...”

Il professor Aldo, senza far cenno al grado a lui conferito, illustra la proposta: “Si propone l’istituzione della Scuola denominata “Educazione alla bellezza”, con sede nella Torre medievale restaurata, per i giovani che desiderano diventare guide turistiche.”

Er centurione, che è un bonaccione, subito si riconcilia. E così pure Aurelio.

“Posso da’ ‘na mano pe’ er tirocinio ar Colosseo!”

“Pe’ ‘mpratichisse ne l’inglese, puro io posso esse’ d’aiuto. Ce sta ‘na coppia de americani a l’Ambasciata de Via Veneto, ch’abbita a le Capannelle. So’ amichi mia e nun me diranno de no a fa’ lezione gratis!”

“Scusate per la dimenticanza di avvisarvi! Siete due esponenti insigni della Repubblica! Grazie per il contributo subito dato alla realizzazione del Progetto, nel quale vi inserisco come *collaboratori* indispensabili per l’organizzazione!”

Capitolo secondo *Onore ai benefattori*

1. Morte dei Principi

I Principi Dei Volsci si spengono nel 1986, a poche ore di distanza l'uno dall'altra.

Il Principe Marco Tullio non si risveglia in una mattina di fine marzo. Il dottor Virgilio non può fare altro che constatare il decesso, avvenuto per infarto fulminante. La Principessa Aurora, dopo aver fatto la dolorosa scoperta, si veste di nero, mentre viene composta la salma del consorte.

Poi si siede al suo fianco, senza mai alzarsi, impassibile come una piccola statua, con il volto e le mani che sembrano di cera. A sera, reclinata il capo; la dama di compagnia non riesce a rianimarla. Richiamato in fretta, il dottore scrive un referto identico all'altro. La nobildonna viene composta accanto all'illustre consorte.

Frate Elio, che è stato chiamato per primo, al mattino, e ha benedetto il Principe e pregato lungamente, torna per benedire la Principessa e resta tutta la notte nella veglia funebre.

Quando è aperto il cancello addobbato a lutto, gli abitanti del Villaggio si precipitano per la visita, ma il vigile Aurelio disciplina l'afflusso, con il centurione Cornelio al portone. All'ingresso della Sala del Trono, dove sono esposte le salme dei Principi, sta impalato il Generale Stanislao in grande uniforme.

2. Solenni funerali

I funerali solenni sono fissati al terzo giorno dalla morte, nella Cappella principesca, intitolata al "Santo Papa" Apostolo Pietro, rappresentato nell'atto di ricevere le Chiavi del Regno dal Cristo risorto, tra la Madonna e San Giuseppe. Il Padre, Principe Adalberto, aveva fatto aggiungere due grandi dipinti laterali: uno raffigurante San Clemente I, Papa e Martire; l'altro raffigurante San Pio, senza numero, perché Papa Pio IX, l'ultimo Re dello Stato Pontificio, pur non essendo stato ancora santificato, per la nobile famiglia era già Santo.

Il Cardinale Joseph Ratzinger, Teologo di Papa Giovanni Paolo II e due Vescovi, Dante ed Eligio, amici dei Principi, officiano il rito funebre, solennizzato dal Coro della Cappella Sistina. Frate Elio, con camice bianco e stola ricamata, serve all'altare, come un chierichetto.

I Principini stanno a sinistra dell'altare, nel banco nobiliare, ricoperto di damasco rosso: non sono affatto compunti, ma quasi ilari nell'espressione fanciullesca.

Il Cardinale, dopo aver letto la lettera del Papa ai "discendenti", nel suo accento tedesco, pronuncia l'omelia: *"Fratelli e sorelle, è grande l'eredità spirituale e morale da tutti noi ricevuta! I Principi Marco Tullio e Aurora hanno testimoniato in elevato grado: l'amore in Dio e nel prossimo, la fede cristiana e la fedeltà alla Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, la carità nelle molteplici opere di bene. Pertanto hanno mantenuta viva, nella loro esistenza esemplare, la speranza nella vita futura e sicuramente il Padre Onnipotente misericordioso, li ha accolti in Paradiso, uniti per sempre nel sacro vincolo del matrimonio."*

La Chiesa è stracolma e, chi non è riuscito a entrarvi, è restato fuori rammaricato. Nelle prime file hanno preso posto, da una parte i dipendenti della Villa, dall'altra i membri eminenti della *Repubblica de Roma nostra*. Si è intrufolata l'intera famiglia di Mustafà e Jasmine, con i cinque figli.

Il Cardinale mostra il suo stupore nel vedere tanta partecipazione popolare: *"La commossa partecipazione dei tanti qui presenti è segno tangibile della riconoscenza dovuta da tutto il Villaggio alle anime sante dei due illustri Defunti."*

Fissando poi la giovane famigliola in prima fila, che è composta e "devota", conclude nel suo accento straniero: *"Vedo qui rappresentata la "ciovinezza" della Chiesa."*

I Principi vengono tumulati nel sepolcro già predisposto nella parete di fondo della Chiesa, tutta occupata dalle tombe degli avi.

3. Il testamento

All'apertura del testamento, i Principini Clemente e Benedetto restano di stucco, perché non sono designati "eredi universali", ma la parte più cospicua del patrimonio è destinata ad altri

soggetti. A loro resta, oltre a un cospicuo vitalizio, la Villa e il Parco, beni “inalienabili e inalterabili” che, alla loro morte, diventeranno proprietà della Chiesa, come “residenza estiva” del Cardinale Vicario del Papa.

Le terre coltivate e i pascoli, con le annesse costruzioni, erano destinate a due Cooperative, rispettivamente dei contadini e dei pastori, i quali erano tenuti a mantenere e a trasmettere il tipo di lavoro ai figli. Altrimenti i terreni - restando vincolati all’agricoltura e all’allevamento - sarebbero stati divisi in parti uguali e ceduti in proprietà all’Opera missionaria e alla Caritas.

Agli addetti alla Villa doveva essere assicurato il rapporto di lavoro: le retribuzioni, con i relativi contributi, erano già versate in un conto speciale fino alla maturazione, per ognuno, del diritto alla pensione.

Al Convento di Frate Elio veniva assegnato un terreno adiacente, da adibire a “campo sportivo” per ragazzi e giovani del Villaggio, mentre tutti i locali esterni alla cinta muraria e sparsi nella tenuta venivano riservati agli abitanti del Villaggio, ancora privi di casa, con particolare riguardo ai giovani che volevano metter su famiglia.

Il “Testamento dei Principi Dei Volsci” fa notizia sulla stampa romana e nel Villaggio viene visto come l’ultimo grande atto di “amore” per il popolo locale.

Il Presidente della *Repubblica de Roma nostra* indice un’Assemblea straordinaria, per la solenne commemorazione.

Si predispongono tre targhe marmoree da apporre nei luoghi più significativi: una accanto all’entrata della scuola materna, intitolata *Principessa Aurora*; l’altra all’ingresso del futuro campo da gioco, intitolato *Principe Marco Tullio*; la terza nella Piazza dell’Assemblea, dedicata ai *Principi dei Volsci Benefattori della Repubblica*.

Durante la toccante cerimonia, io rifletto a lungo. Tornato a casa, prendo la decisione di fare anche io testamento, lasciando tutti i beni ad Arianna e Jessica. Penso a un vincolo, “all’unica condizione di mantenere in casa e accudire adeguatamente per tutta la vita i suoi due “conviventi”, il cane Lupo e il gatto Lord”. Mi rendo conto, però, che sarebbe un’aggiunta inutile, perché Arianna e Jessica amano, non meno di me, i due animali ed essi

ricambiano visibilmente l'affetto. Mi sovengono tante scene, divertenti e anche commoventi.

Resto soddisfatto dell'idea del "testamento", che solo ora mi è venuta. Con la mia eredità la donna, oltre ad abitare in una casa di proprietà, potrà lasciare il lavoro di servizio, e la figlia avrà assicurata, al termine degli studi, una discreta sistemazione. Mi reco presto dal notaio, dottor Benvenuto Eccelsi, per formalizzare le mie volontà.

Nel 1996, nel decimo anniversario della morte dei Principi dei Volsci, viene indetta un'Assemblea straordinaria, per la solenne commemorazione. Sono invitati i "Principini" Benedetto e Clemente, ormai ottantenni, i quali non si fanno vedere, senza dare alcuna spiegazione della loro assenza.

Trapelano voci di un risentimento, proprio nei confronti della *Repubblica de Roma nostra*, per aver fatto fallire il loro piano di lottizzazione dei terreni. Qualcuno li ha sentiti maledire i Principi, ritenuti "incapaci di intendere e di volere", che si erano fatti "infinocchiare" dal frate e dagli altri furbacchioni del Villaggio. Si diceva che vivevano come "orsi", isolati da tutti e senza comunicare tra di loro. Ogni giorno, però, vestiti da "corazzieri", si sedevano uno accanto all'altro sul Trono, su cui restavano immobili per ore, nella Sala deserta che somigliava a un'immensa tomba.

Capitolo terzo

La crisi italiana

1. Tra divisioni e scandali

Le discussioni “politiche” - dalla seconda metà del 1970 - si svolgono nella farmacia della dottoressa Ottavia Tiberina, con il professor Aldo Giannizzeri, il dottor Virgilio Benintesi, l’avvocato Umberto Androni e Frate Elio, presente ogni tanto. Quegli anni erano contrassegnati, in Italia, da una crisi di vaste proporzioni, in relazione a fatti internazionali e interni.

Farmacista: “Per fare piazza pulita di incapaci, parassiti e ladri, che si annidano nell’apparato elefantico dello Stato, bisogna restituire la sovranità al popolo.”

Professore, sospettoso di una certa aria anarchica: “In linea utopistica, potresti anche avere ragione, Ottavia, ma il popolo chi è? Sono i cittadini, tra i quali allignano le categorie sopraelencate, che non sono quindi soltanto ai vertici, ma in ogni strato della popolazione.”

Farmacista: “Con tali discorsi, non si va da nessuna parte e tutto resta come prima e peggio di prima! Bisogna avere il coraggio di prendere di petto la struttura e smantellarla, per poi ricostruirla nell’essenzialità, funzionalità ed efficienza.”

Frate: “Bisogna partire dalle coscienze, per estirpare il male che è in ognuno di noi... e sostituirlo con il bene, che nasce dall’amore vero verso il prossimo!”

Avvocato: “La classe politica è divisa e scossa da scandali che la coinvolgono nei vari settori dell’Amministrazione Pubblica.”

Dottore: “Direi di più! Gestisce a fatica la situazione, senza avere la capacità di porre mano alla rimozione delle cause del malessere, tra cui una corruzione diffusa a tutti i livelli.”

Farmacista: “Non sa innescare un processo di moralizzazione, nonostante qualche nobile, quanto inefficace tentativo.”

Io ripeto concetti già espressi: “È radicato il sistema della spartizione, da parte dei partiti, delle zone d’influenza. Per esempio, nella televisione pubblica, i tre canali sono controllati dai principali partiti di governo e di opposizione, in una politica

sempre più orientata al “consociativismo” nella gestione del potere, senza per questo superare le lotte e le contrapposizioni.”

Farmacista: “Ecco perché sono evidenti gli opposti estremismi di destra e di sinistra, che fanno traballare le indebolite strutture dello Stato. E sono davvero rischiosi per il mantenimento della democrazia!”

2. “Libertà” della donna

Finite o almeno attenuate le polemiche sul “divorzio”, un’altra grande questione occupa la scena politica e di riflesso diventa dominante nell’orientamento dell’opinione pubblica.

L’“aborto” legale, in strutture pubbliche, viene rivendicato come “libertà” della donna a scegliere se portare avanti o interrompere una gravidanza non desiderata. Già prima dell’approvazione della legge nel 1978, confermata con successivo referendum, dappertutto, se ne discuteva, soprattutto tra donne, che erano nettamente divise tra le favorevoli e le contrarie.

Farmacista: “L’Italia, in questa con in tante altre conquiste civili, è molto arretrata, a causa del freno che pone la Chiesa cattolica.”

Frate, ritenendosi chiamato in causa: “La Chiesa si limita a svolgere il suo magistero, senza obbligare nessuno. Comunque non solo i cristiani, ma tutti coloro che riflettono sul valore della vita, non possono ammettere l’aborto, che è la soppressione di un essere vivente.”

Dottore, d’accordo con il frate: “L’aborto procurato, per semplice rifiuto della maternità, è contrario, a mio avviso, anche all’etica professionale medica.”

Farmacista: “I medici, comunque, non possono mettersi contro la legge!”

Dottore: “Io sostengo il diritto all’obiezione di coscienza!”

Avvocato: “La questione è superabile, tenendo conto che le donne hanno a disposizione mezzi di contraccezione. Si può garantire la loro libertà, senza arrivare all’aborto, sempreché si riesca a evitare la pratica degli aborti clandestini.”

Farmacista, incalzando gli interlocutori: “Cosa pensate delle gravidanze causate da stupri o da rapporti incestuosi e dei casi di malformazioni dei feti?”

Dottore: “Su questi problemi si può discutere, ma senza che, comunque, i medici siano obbligati a intervenire contro le loro convinzioni. Faccio un raffronto con l’eutanasia, la “dolce morte”, contraria alla deontologia medica, perché il dovere dei medici è di curare e di mantenere il più a lungo possibile la vita, non quello di facilitare la morte, pur convenendo che non ci debba essere un accanimento terapeutico.”

Io esprimo le mie convinzioni: “La vita umana inizia dal momento del concepimento, come l’albero nasce dal momento in cui il seme è fecondato nella terra. Pur non essendo competente, come persona comune, comprendo la complessità dei problemi evocati, la cui soluzione, almeno parziale, può trovarsi nello sforzo effettivo per aiutare le donne che si trovano in una delle difficili e tristi situazioni.”

Farmacista: “Sull’altra grande questione dell’eutanasia, mi limito a dire che è inutile discuterne, perché le concezioni sono di nuovo diametralmente opposte.”

3. Il terrorismo

Il “terrorismo” è stato sconvolgente per tutti e, pur nel generale disorientamento, si avvertiva di entrare in un lungo tunnel, dal quale non si poteva prevedere l’uscita.

In farmacia l’argomento veniva dibattuto, ad ogni episodio di uccisione o ferimento, come la “gambizzazione”, nel 1977, del giornalista Indro Montanelli, noto per lo spirito di indipendenza dai “poteri” più o meno occulti, presenti nel panorama politico italiano. Io avevo letto tutte le sue pubblicazioni, tra cui i libri di divulgazione storica.

Sui muri apparivano frasi terrificanti, come “*Uccidere un fascista non è reato*” e altrettanto dura era la reazione “*Morte ai comunisti assassini*”. Pur essendo assolutamente contrario all’abitudine sempre crescente di scrivere sui muri, rimpiangevo le scritte degli innamorati che si scambiavano i messaggi, a lettere cubitali, sui muri pubblici e privati, creando incoscientemente un

grave danno economico, ma inneggiando all'amore: luce dell'esistenza per loro e per tutte le persone sensibili.

Il culmine terribile, si verifica il 16 marzo del 1978, quando, sterminata la sua scorta, è rapito il personaggio politico più influente, l'onorevole Aldo Moro, Presidente del partito democristiano, animato da desiderio di conciliazione, di riforma e di rinnovamento dello Stato.

Ottavia Tiberina, triste fino alle lacrime, per la prima volta non riesce a ispirarsi alle sue idee libertarie.

Farmacista: "È disumano il fatto... senza spiegazione!"

Professore, senza la sua solita oratoria: "Mi associo al giudizio di Ottavia! Non ci sono parole per descrivere tale atto di crudele malvagità!"

Io richiamo il fondamento della Repubblica Italiana: "Bisogna ispirarsi ai *"Principi fondamentali"* della nostra Costituzione, per unirvi tutti nel respingere l'attacco al cuore della democrazia."

Il segnale positivo, che dà speranza, viene dal Parlamento: in poche ore vota la fiducia al Governo Andreotti di "unità nazionale", per la prima volta con l'appoggio anche dei comunisti.

Frate, turbato e commosso: "Abbiatela pazienza di ascoltare la lettera scritta da Papa Paolo VI, amico personale dello Statista, che comincia con le parole *"Uomini delle Brigate Rosse..."*."

Farmacista: "Ma mi sembra che quelli che non vogliono tenerne conto siano i democristiani, con Andreotti e Forlani in testa, per la cosiddetta "ragione di Stato". Lo Stato, per loro, non può trattare. E la vita di un uomo non conta, come non contano gli affetti della sua famiglia!"

Avvocato: "Effettivamente l'unico che vuole trattare è Craxi, socialista, ma la sua richiesta rimane inascoltata!"

Dottore: "Ma chi riuscirebbe a intenerire l'animo di pietra di quegli "uomini", privi di ogni umanità, esaltati dalla loro ideologia di violenza? A mio avviso, nessuno!"

Aldo Moro viene condannato a morte e ucciso dalle "Brigate Rosse" e il suo corpo è fatto ritrovare - rannicchiato nel bagagliaio di un'utilitaria - in Via Caetani, tra le sedi del partito democristiano in Piazza del Gesù, e del partito comunista in via delle Botteghe Oscure, individuate come simbolo del potere che l'organizzazione terroristica intendeva abbattere.

Il Ministro dell'Interno Francesco Cossiga si dimette, per il dolore di non essere riuscito a “salvare” il Presidente del suo partito: atto di sensibilità politica, che viene molto apprezzato e rilancia la sua carriera, come futuro Presidente del Consiglio e Presidente della Repubblica.

4.Crisi politica ed economica

Il 15 giugno del 1978, si dimette il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, alcuni mesi prima della fine del suo mandato.

Ciò avviene in seguito allo scandalo delle “tangenti” che la Lockheed, grande industria aerospaziale americana, aveva pagato per la vendita dei suoi prodotti anche in Italia. Insieme ad altre personalità, da alcuni si riteneva coinvolto lo stesso Presidente.

Peppe, il giornalista commenta: “Dottò, m’anvedi che macello alli Palazzi der Presidente e der Ministro de la Difesa?! Leone decide de dimettese e Tanassi annerà ‘n galera, peché li sordi l’ha presi...eccome!”

“I titoli dei giornali non sono sentenze e nessuno può essere condannato, prima dei tre gradi di giudizio.”

La crisi del petrolio, l’”oro nero”, mette fine definitivamente al “boom economico”, perché l’economia in generale ne risente moltissimo. Ci sono restrizioni anche all’uso dei mezzi di trasporto e le automobili, che si sono sorprendentemente diffuse, sono limitate nei movimenti. Io ho continuato a usare la mia bicicletta, contento di vedere Roma finalmente libera dal traffico caotico e asfissiante, per l’elevata emissione di fumi inquinanti.

Peppe: “Dottò, tu ssi er più fortunato de tutti, ma sta’ attento che li sceicchi te se attaccheno all’agnima! Te metteno sotto co’ li machinoni sua, peché je fai pubbricità a l’incontrario. Nun è che chilli nun vonno più venne pretrojo e nun vonno più le machine... Vonno aumentà li costi!”

Non sempre la religione diffonde messaggi di pace e di speranza, come dimostra l’istituzione della “Repubblica Islamica”, dopo la fuga dello Scià di Persia, Reza Pahlavi. Il carismatico capo religioso dell’Islam, Khomeini Ruhollah, dal suo esilio a Parigi, aveva creato le condizioni della rivolta contro la

monarchia. Rientrato trionfalmente nel suo Iran, nel 1979, come “guida suprema” spirituale e politica, ha imposto la trasformazione in uno stato islamico rigoroso e intransigente. È contro Israele, di cui viene minacciata la distruzione, e contro gli stati che lo appoggiano, gli Stati Uniti d’America e anche la Francia, che pure l’ha accolto nell’esilio, facendogli godere i benefici della libertà e della tolleranza.

Farmacista: “L’Occidente deve mostrare più fermezza contro l’integralismo islamico!”

Frate: “Non si deve scendere, però, sullo stesso terreno di lotta. Sul loro odio deve prevalere l’amore tra i popoli!”

5. Il “partigiano” Presidente

Intanto è diventato Presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini. La figura del nuovo Presidente, già ottantenne, uomo schietto, che era stato partigiano e aveva trascorso anni in carcere durante il fascismo, diviene molto popolare. Assume simpaticamente il ruolo di “nonno” nazionale dei piccoli, da lui prediletti, ricevendo continuamente scolaresche al Palazzo del Quirinale. Dimostra, però, di essere anche “padre” di tutti gli Italiani, soprattutto nei momenti gravi di sofferenza nazionale, nella lunga sequela di funerali, in seguito ai continui scellerati crimini della violenza terroristica.

In mezzo a tanti lutti, il Presidente partecipa anche a un evento felice: la finale che incorona la squadra nazionale italiana, vincitrice del campionato mondiale di calcio nel 1982.

Durante il settennato, con tante altre migliaia di cittadini venuti da tutta Italia, io ho l’opportunità di entrare nel Palazzo del Quirinale, dove sono esposti i “Bronzi di Riace”, due bellissime statue, rinvenute nel mare di Calabria, in quella Magna Grecia, da cui Roma ha ricevuto grandi contributi di cultura e di arte. Nella fila interminabile, l’attesa in Piazza del Quirinale è di ore, che passarono in fretta nonostante il caldo, perché appagante è la visione dell’armonia della Piazza, mentre il contatto con tanti italiani e stranieri ispira pensieri di universalità e di pace.

Giunti finalmente davanti alle due lucide statue, grande fu l’emozione, per poter vedere da vicino tali meraviglie, sepolte per millenni nel fondo marino, poi riemerse coperte da incrostazioni e

con mille cautele e accortezze restaurate, per tornare a essere luci di bellezza incantatrice, per l'umanità distratta da illusori miraggi.

La strategia della tensione - penso io - è un tributo insostenibile alla voracità del Mostro che, alla semplice ipotesi di periodi di tregua, sconvolge le menti dei suoi oscuri seguaci, pur di assicurarsi vittime abbondanti. Ed ecco le stragi, dove è sacrificata a lui gente semplice, che si accontenta di vivere una vita normale, con l'aspirazione a un po' di felicità! Invece, all'improvviso, peggio che in guerra, i corpi vengono straziati, ridotti com'erano in schegge di carne saltanti in aria, quando esplodevano gli ordigni nascosti da mani vili, per abbattere il maggior numero di vittime innocenti! Succede orribilmente in Piazza La Loggia, a Brescia; nella Stazione centrale di Bologna; sull'aereo diretto a Palermo, abbattuto nel cielo di Ustica, provocando la morte di più di ottanta persone.

E dove sono i colpevoli? Introvabili gli esecutori e i mandanti, rintanati nei bui sotterranei del male!

In interminabili processi, tante sono state le ipotesi ma mai è emersa la verità almeno parziale: mancando valide prove o essendo contraddittorie, non ci sono state condanne definitive. È la dimostrazione che le occulte potenze del male sanno come impedire alla giustizia di prevalere!

6. Il Papa venuto da lontano

Morto Paolo VI nel luglio del 1978, è eletto Papa Giovanni Paolo I, che muore dopo 33 giorni di pontificato. Il giornalista Peppe esprime le perplessità, presenti in numerosi giornali.

“Dottò, spiegHEME comme fa a morì così a l'improvviso er Papa... a nun risvejasse 'a matina? Nun è che quarchiduno l'ha accoppato? Te fidi tu de certi monsignori che baceno er piede ma corpiscono er core?!”

“Ci vorrebbe un processo, non in Italia, ma nello Stato del Vaticano, per capirlo.”

Il conclave elegge un *“papa venuto da lontano”*, dalla Polonia, che assume il nome di Giovanni Paolo II. Si presenta come un'assoluta *“novità”*, non soltanto perché *“straniero”*,

rispetto alla lunghissima serie di papi italiani, ma perché proviene da un “satellite comunista dell’Urss.” Pertanto si inserisce nel precario equilibrio tra le due superpotenze, come grande simbolo di libertà. È critico verso il comunismo, ma anche verso il capitalismo, in nome dei diritti della persona umana, da salvaguardare dall’ingiustizia e dallo sfruttamento.

Vescovo di Roma, alla sua prima apparizione dalla loggia della Basilica di San Pietro, si attira l’immediata simpatia del popolo romano, parlando in un italiano ancora incerto: “*Se sbaglierò, mi corrigerete!*”

Peppe: “M’anvedi che Papa?!”

Io condivido il sottinteso giudizio: “Sono pienamente soddisfatto!”

Peppe: “Che te tengo da di’? M’è simpatico!”

Frate, molto entusiasta: “La sua vita non è stata la solita degli ecclesiastici di carriera, ma piuttosto quella di un uomo comune, vissuto nella Polonia, martoriata prima dalla Germania nazista e poi dalla Russia comunista. Da giovane, colpito da gravi lutti familiari, è restato solo a fronteggiare la difficile esistenza, mantenendo intatta, con la fede, la speranza!”

Io pure sono stupito: “Non sembra un “uomo di chiesa”! È stato attore, poeta, lavoratore; si è innamorato e fidanzato; ha esercitato lo sport.”

Frate: “Ecco perché è stata straordinaria la sua vocazione! Ha scelto di farsi prete, per fede autentica e spirito umanitario!”

Io sottolineo la sua forza d’animo: “Ha rischiato molto, a difesa dei suoi connazionali polacchi! Non si era piegato al regime e, per una straordinaria casualità della storia, è diventato vescovo, cardinale e, inaspettatamente, per l’età ancor “giovane”, papa.

Frate: “Giovanni Paolo II si è presentato al mondo, in Piazza San Pietro gremita, mostrando un eccezionale carisma, già dal primo emblematico messaggio: “*Non abbiate paura: aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!*”

Tra le prime parrocchie visitate dal Papa, c’è quella della zona dell’Acquedotto. Un gruppo numeroso di cittadini si alza di notte, per prendere posizione all’aperto, dove il Papa celebrerà la Messa. Dopo tante ore d’attesa, Giovanni Paolo II arriva e, facendo il giro, si ferma proprio davanti a Frate Elio, che si fa

coraggio e parla: “*Santo Padre, semo romani: volemos bene!*” Sorridendo, gli fa il segno di croce sulla fronte.

Quando giunge notizia, nel 1981, dell’attentato in Piazza San Pietro, dove il Papa è gravemente ferito e resta per giorni in pericolo di vita, Frate Elio organizza veglie di preghiera al “Convento del Paradiso”. Al Papa, prodigiosamente ristabilito, scrive una lettera, che termina con il “saluto” che ha avuto la fortuna di rivolgergli personalmente.

Capitolo quarto *A fine Millennio*

1. Nuova guida del governo

Negli anni ottanta, la crisi politica italiana sembra accentuarsi, con il venir meno dell’unità interna del partito di maggioranza relativa e della conseguente capacità di guidare l’alleanza di governo, con gli altri partiti insofferenti del suo “primato”.

Difatti, dopo una delle ricorrenti crisi di governo, il repubblicano Giovanni Spadolini divenne Presidente del Consiglio e restò in carica dal 1981 al 1982.

Pepe: “Che vòì scommette, dottò?... Oggi er repubblicano capo der governo, dimane sarà er socialista!”

Io: “Sappiamo che Bettino Craxi vi aspira fortemente, anche perché il suo è un partito che supera il dieci per cento. Ora l’ha spuntata Spadolini, perché è a capo di un piccolo partito, sempre alleato della democrazia cristiana, che così si sente più tranquilla.”

Tuttavia, la democrazia cristiana dovrà cedere la guida del Governo proprio al partito socialista, che ambiva a sostituirla nel primato assunto nel panorama politico.

Nel 1983 ebbe l’incarico dal Presidente della Repubblica, anche lui socialista, Bettino Craxi che divenne così Presidente del Consiglio dei Ministri e restò saldamente al potere per quattro anni, fino al 1987, tentando inutilmente di determinare la crescita del suo partito, anche scalfendo il partito comunista.

Pepe, ritenendo assurde le ambizioni del Segretario socialista: “Ma chi se crede de esse’? Mussolini che manna tutti via e comanna isso su tutti.” È uno der CAF: Craxi, Andreotti, Forlani. Capirai non uno, ma du’ democristiani a le costole! E chi

lo frega Andreotti, che va a Messa tutte 'e matine, ma ne sa una più der diavolo!”

Sulla presenza di un esponente politico non democristiano alla guida del governo, si sviluppò un dibattito in farmacia.

Farmacista: “Era ora! È un primo passo verso la democrazia compiuta! Un paese veramente democratico non può prescindere dall’alternanza di governo, in seguito a libere elezioni.”

Professore: “Tale alternanza è molto ma molto lontana! Per ora è solo di facciata, perché in realtà l’equilibrio politico è sempre lo stesso: una coalizione di governo, guidata dalla democrazia cristiana.”

Dottore: “Comunque, il cambiamento c’è ed è l’inizio di una trasformazione del sistema politico, però ancora troppo parziale, perché limitata ai rapporti interni tra i partiti della coalizione, senza il coinvolgimento dell’intero arco parlamentare.”

Avvocato: “C’è necessità di una riforma del sistema elettorale, che ponga fine alla frammentazione e dia vita a due grandi partiti, come in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d’America, e anche in Francia e in Germania, con una sicura alternanza alla guida del Paese.”

Il terrorismo fu sconfitto, grazie alla straordinaria unità politica e popolare, che rinnovò quella del dopoguerra per la Costituzione della Repubblica, dopo la liberazione d’Italia dal nazifascismo.

Al generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa era riconosciuto il merito, condiviso principalmente con la Polizia, di aver impedito ai terroristi di abbattere lo Stato e la democrazia.

Per tale motivo gli fu proposto di diventare Prefetto di Palermo, allo scopo di stroncare la mafia. Ma le promesse di mettergli tempestivamente a disposizione “strumenti” adeguati, legislativi e anche operativi, non vennero mantenute. Fu lasciato solo nella difficilissima lotta contro il “nemico” spietato che, oltre al controllo del territorio, aveva legami e connivenze dovunque. Così il Prefetto fu barbaramente ucciso, con la giovane moglie, nel 1982.

In Argentina, dopo il colpo di stato militare di matrice nazifascista del 1976, con l’ascesa al potere del generale Jorge Rafael Videla, responsabile fino al 1981 dell’assassinio di oltre trentamila persone, *depararecidos* (scomparse senza lasciare traccia, perché buttate in mare dagli aerei). Le “Madri di Plaza de

Mayo” si costituirono in Associazione, per ricordare il feroce crimine contro l’umanità.

2. Il Presidente “picconatore”

Nel 1985 era stato eletto, quasi all’unanimità, Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Prima dell’insediamento, fece un atto simbolico di grande rilievo: restituì la tessera del partito democristiano, per sottolineare il ruolo di “imparzialità”, al di sopra degli orientamenti politici, nello svolgimento del suo mandato.

Il Presidente, nella prima parte del settennato, si mostrò “riservato” e si astenne da interventi nei confronti dei partiti. Nell’ultima parte, invece, divenne “critico” sull’operato dei due maggiori partiti, la democrazia cristiana e il partito comunista.

Acceso fu il contrasto con quest’ultimo, nel momento in cui elevato era il travaglio interno del partito di sinistra, in crisi di identità, dopo il declino del comunismo, tanto che nel 1991 subirà una prima mutazione nel simbolo e nel nome, diventando “partito democratico della sinistra”.

Peppe: “Dottò, ciavimo er Presidente picconatore! Aoh, nun parlea mai... Era come anniscovato, ma pronno pe’ sartaje addosso, comme ‘na pantera, pe’ magnasseli tutti!”

Io, d’accordo con lui: “Effettivamente esistono queste due fasi del suo mandato. Si spiegano, forse, con la crisi dei due grandi partiti storici italiani.”

Farmacista, entusiasta: “Il Presidente è un grande innovatore, che interpreta le esigenze di rinnovamento della politica.”

Avvocato: “Ha proprio l’intento di provocare la fine del vecchio assetto istituzionale e politico, ormai logorato, per rendere possibile un’azione di rinnovamento e di riforma delle Istituzioni.”

Dottore: “E pensate che glielo facciano fare?! Con i comunisti, che ha preso di petto, rischia di più e lo minacciano addirittura di incriminazione... e non si capisce di che!”

Il Presidente Francesco Cossiga si dimise con due mesi di anticipo, per evitare il cosiddetto “ingorgo istituzionale”, per contemporanee scadenze istituzionali. Fu eletto suo successore Oscar Luigi Scalfaro, in un momento cruciale per l’Italia .

Il 1° ottobre del 1988, Michail Gorbacev era divenuto Presidente del Soviet Supremo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Egli determinò presto una grande svolta nell'URSS e nel mondo, animato com'era da volontà, all'interno, di rinnovamento del partito comunista egemone e, all'esterno, di pace con il contrapposto blocco atlantico. Infatti cercò subito la distensione con gli Stati Uniti d'America, ponendo in seguito fine alla dottrina della "sovranità limitata" per i paesi satelliti.

Peppe: "M'anvedi che forza Gorbaciovve, che de rosso glie resta solo 'a macchia su 'a fronte... De 'sto passo ce confonne, peccé è più filoamericano e cattolico de noantri!"

Anche nelle discussioni in farmacia, fu avvertita la grande novità che nell'Unione Sovietica stava avvenendo.

Io: "Influirà positivamente nella politica mondiale."

Avvocato: "È ormai imminente la fine della "guerra fredda" e del "terrore" dello scoppio di una terza guerra mondiale"

Dottore: "Bisogna essere prudenti, perché, nonostante l'evidente buona volontà del Presidente sovietico, sarà lungo il cammino del grande popolo russo e dei paesi satelliti verso la democrazia."

Farmacista: "Come reagirà il forte apparato del partito comunista? Non nascondo il mio scetticismo che ci possa essere un'evoluzione positiva in breve tempo. Anzi sono possibili reazioni gravi nell'immediato! Bisogna vedere i fatti concreti, che faranno capire la capacità di manovra e di controllo del nuovo leader".

3.Crollo del Muro di Berlino

Nel 1989, l'Unione sovietica completò il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, paese di confine, dove la grande potenza era restata impelagata in una guerra, risultata inutile per il controllo di quella zona, dominata dai fondamentalisti islamici che con i "Talebani" conquisteranno il potere a Kabul e gli americani non riusciranno a porre fine al "terrore", da loro diffuso nel mondo.

Peppe: "Li russi cianno sbattuto er grugno in Afghanistanne, propio come li americani ner Vietnamme! Cossi se 'mpareno a stassene a casa sua e nun rompe 'e scatole co' 'a scusa: li russi de

annà contro er colonialismo, li americani de portà ‘a democrazzia, quanno ‘nvece è solo questione d’interessi e de potere!”

Io, elogiandolo per l’acume politico: “Bravo Peppe, nel confrontare le due inutili guerre, perdute in partenza, che hanno determinato la morte di tanti giovani soldati e di vittime civili, tra cui tanti bambini, con barbare devastazioni!”

Dopo che gli era stato conferito il “Premio Nobel per la Pace” nel 1990, il Presidente russo Michail Gorbacev fu costretto a dimettersi da Boris Eltsin, suo successore, che lo ridicolizzò in televisione.

L’anno precedente, era crollato il “Muro di Berlino”, simbolo della disgregazione dell’Impero sovietico: ed erano state poste le condizioni per la fine del comunismo, con l’evoluzione in senso democratico della Russia e dei paesi “satelliti”, soggetti per tanti anni a una dura dittatura.

Peppe, urlando da lontano, tanto da allertare Lupo “Er muro è crollato e trionfa ‘a libbertà! Ma, alli mortacci sua, che se credenno de esse li russi, pe’ fa da padroni e divide ‘n popolo e ‘na città!?”

Io: “È un avvenimento che permette la riunificazione della Germania, con un forte significato simbolico: pone fine a un’epoca, per iniziarne un’altra! Potrebbe essere l’inizio di un rinnovamento della comunità mondiale, sempreché si voglia veramente e nessuna delle grandi potenze cerchi di sfruttare la debolezza dell’altra.”

Farmacista: “Il crollo del muro di Berlino, indipendentemente dalla sfortunata e immeritata caduta di Gorbacev, è il segnale incontrovertibile che l’assetto mondiale del dopoguerra è ormai cambiato. Effettivamente c’è stata un’imprevista accelerazione, da intendersi senz’altro positivamente!”

Frate, con spirito profetico: “È l’inizio di una nuova era di fratellanza e di pace universale, fondata sulla riunificazione di tutti i cristiani di oriente e di occidente, per merito del Santo Padre Giovanni Paolo II.”

Io, con una visione realistica: “Non illudiamoci che, per incanto, si possano cancellare i decenni di aspra competizione tra i due mondi separati! Certo, con la caduta del “Muro di Berlino” è già prevalsa la linea del dialogo e della collaborazione tra i popoli.”

Professore, ottimista: “Un nuovo ordine mondiale è comunque già nato, perché finalmente il ruolo dell’ONU, non più paralizzata dai reciproci veti, potrà agire efficacemente, a difesa dei diritti dei popoli e di una pace effettiva, fondata sulla giustizia universale.”

Avvocato: “Bisogna frenare sugli entusiasmi, perché per la stessa Russia, dopo più di settant’anni di ferrea dittatura, non sarà facile il passaggio alla democrazia! È anche reale il rischio di esplosione di gravi conflitti sociali tra i nuovi arricchiti e la massa dei poveri. I gerarchi si stanno riciclando, come Vladimir Putin.” Infatti, già capo degli spietati servizi segreti, lo resterà nel nuovo, prefigurando una futura ascesa ai vertici della Federazione della Russia.

Farmacista: “Sono sulla stessa linea e ricordo che il comunismo seguita a essere presente soprattutto in Cina, l’immenso paese più popolato del mondo! La situazione mondiale per ora è senz’altro di gran lunga migliorata rispetto al passato, ma l’evoluzione in senso positivo, se avverrà, sarà lunga e difficile.”

Nello stesso anno del crollo del “Muro di Berlino”, avvenne in Cina l’orribile massacro di Piazza Tienanmen. I giovani partecipanti alla protesta (dall’aprile a giugno 1989) furono uccisi a centinaia o addirittura a migliaia, dall’esercito intervenuto con i carrarmati che stritolarono i loro corpi, distesi a terra, e altrettanti furono feriti o incarcerati per il loro sogno di libertà.”

4. Contro le discriminazioni

Un’altra accesa discussione si sviluppò in farmacia sui “diritti” degli omosessuali, fino al “matrimonio”, rivendicato dalle loro associazioni, in nome della “parità” con gli eterosessuali.

Frate Elio, pur avendo più volte evitato di pronunciarsi, perché non amante delle contrapposizioni, un giorno non poté farne a meno.

Frate: “Premetto che non sono il tipo che ama “giudicare” le idee e i comportamenti degli altri, anzi ribadisco il mio rispetto per tutti.

Di “matrimonio” non si dovrebbe nemmeno parlare, perché non soltanto le diverse fedi religiose, ma anche il pensiero laico,

da sempre, lo hanno concepito come unione tra uomo e donna, per trasmettere la specie e per provvedere all'educazione dei figli.

Ora due uomini o due donne che si "uniscono", lo fanno in maniera molto diversa dalle coppie eterosessuali e, quindi, la loro scelta non può definirsi "matrimonio".

Farmacista, molto accalorata: "Il tuo ragionamento, come al solito, guarda al passato, di cui mantiene i pregiudizi, e non tiene conto dell'evoluzione dei tempi. A dar retta a te, quindi, le ingiustizie che si verificano, come quella di essere discriminati in tutto, di non godere delle garanzie di legge, come la trasmissione dei beni posseduti, non vengono nemmeno prese in considerazione!"

Frate: "Non sono stato chiaro, ma io non ho detto niente di tutto questo e non sono entrato nelle relative questioni giuridiche. Per me è giusta la "parità" di trattamento, a prescindere dal tipo di scelta. Io ho parlato d'altro: della natura del "matrimonio", come istituzione, secondo me, avente un fine inequivocabile: la procreazione e l'educazione dei figli."

Farmacista: "La tua tesi è quanto meno ambigua!"

Dottore: "Per me, oltre al matrimonio, è impensabile il diritto di adozione."

Avvocato: "La legge a tutela dei diritti degli omosessuali è comunque urgente, perché sono note a tutti le discriminazioni nei loro confronti. È necessaria una legislazione effettivamente "nuova", molto diversa da quella esistente: ecco perché, a mio avviso, non ha senso rivendicare un'istituzione, come quella del matrimonio, vecchia e oltretutto in crisi, considerando i tanti che non si sposano più, ma semplicemente si accompagnano, per il desiderio di restare liberi da vincoli."

Farmacista: "Questo è un altro problema, quello delle "coppie di fatto", che va ugualmente regolarizzato."

Avvocato: "Nessuno ha impedito loro di regolarizzarlo civilmente davanti al sindaco, per far scattare immediatamente tutti i diritti rivendicati! Comunque, ben vengano norme che facilitino lo scioglimento del vincolo, con pari garanzie giuridiche per i due contraenti."

Dato l'aumento del flusso di arrivi di extracomunitari in Italia, la discussione si sviluppò sul fenomeno dell'immigrazione in Italia.

Pur essendo tutti d'accordo sulla condanna delle forme di xenofobia, che degeneravano anche nell'avversione razzista, si discuteva sulla necessità di regolarizzare il fenomeno, per non creare false illusioni e garantire sempre i diritti della persona.

Avvocato: "È intollerabile la facilità con cui si arriva in Italia e si vive in clandestinità, talvolta in condizioni di vita pessime e contro le leggi dello Stato."

Farmacista: "Basta regolarizzare le posizioni degli immigrati, soggetti così a diritti e doveri come tutti."

Avvocato: "Così arriverebbero masse incontenibili da tutti i paesi del mondo, con lo sconvolgimento totale del nostro sistema."

Dottore: "Gli eccessi non portano mai a nulla di buono!... Premesso che, quando si va a casa d'altri, bisogna chiedere "permesso", l'Italia può accoglierne un numero limitato, secondo le possibilità di lavoro, di abitazioni, di posti nelle scuole e nell'assistenza sanitaria. Pertanto le limitazioni..."

Farmacista, interrompendo: "Con questo discorso burocratico, se ne accoglierebbero ben pochi, respingendo la maggior parte di quelli che fuggono dalle guerre, dall'indigenza, dalla fame!"

Dottore: "Ma tanto, nella frenesia di giungere in Italia, spinti da "schiavisti" che lucrano sulla loro condizione, i derelitti non ottengono niente di quello che speravano, e vivono in situazioni disumane, facili prede di sfruttatori senza scrupoli!"

Frate: "Aiutiamoli, quindi, cristianamente, garantendo loro il cibo quotidiano, un luogo dove dormire e tutte gli altri bisogni della vita!"

Avvocato: "È facile questo discorso, che non si può contestare, ma i problemi rimangono e rischiano di far crollare le strutture dello Stato! Per esempio, le carceri italiane straboccano di clandestini, colti in flagranza di reato. Molti delinquenti usuali lasciano i loro paesi, dove le pene sono certe e molto rigorose, per venire in Italia, con una legislazione molto garantista, che poi facilmente raggirano, senza rispettare i provvedimenti di espulsione. L'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini sono

compromessi, a causa dei tanti che, senza occupazione e senza reddito, vivono di furti, accompagnati anche da varie violenze.”

Farmacista: “È diffusa l’abitudine di attribuire tutte le colpe agli immigrati, come capri espiatori, mentre sappiamo che tanti sono gli italiani che commettono crimini e vivono al di fuori delle leggi”.

Avvocato: “Proprio per questo, non possiamo permetterci il lusso di accogliere altri, abituati o disposti a delinquere. Non si può tollerare che chi viene in Italia usufruisca dei diritti, senza ritenersi vincolato ai doveri e senza rispetto della nostra realtà e delle nostre tradizioni.”

Farmacista: “Vorresti dire che si devono omologare al nostro sistema di vita, rinunciando al loro?”

Avvocato: “Essi hanno deciso di lasciare i loro paesi e quindi, venendo nei nostri, devono accettare le diverse leggi. Se sono abituati alla poligamia, qui non possono richiederla, o addirittura pretenderla come una “libertà”, loro che vengono in genere da paesi integralisti e intolleranti, sul piano politico, morale e religioso.”

Farmacista: “Su questo, effettivamente, non hai torto, perché garantire i diritti non significa accettare le loro intolleranze e i loro oscurantismi: mi riferisco, in particolare, alla supremazia dell’uomo e allo stato di inferiorità della donna.”

Avvocato: “Mi fa piacere sentirti parlare così, perché allora converrai che, nel confronto tra i diversi sistemi di vita, noi non possiamo rinunciare a difendere quanto di liberale e di progressista c’è nel nostro! Dobbiamo rivendicare il diritto alla reciprocità, nel senso che gli occidentali, presenti nei loro paesi, per vari motivi, devono, per esempio, vedersi riconosciute le libertà fondamentali, tra cui quelle di pensiero e di culto.”

Frate: “Si devono far costruire, senza ostacoli, gli edifici di culto di ogni comunità religiosa presente in Italia ma, all’estero, anche ai cristiani si deve riconoscere, senza restrizione alcuna, la stessa libertà. E devono essere le stesse comunità religiose, per coerenza, a richiedere ai loro paesi d’origine il rispetto di tale fondamentale diritto.”

5. Le stragi mafiose

La crisi italiana, politica, morale e sociale è, intanto, destinata ad aumentare. L'Italia seguita a essere scossa da scandali, da violenze e stragi, di cui restano oscure le ragioni. Continuano a imperversare i cosiddetti "poteri forti", causa di dissesti e di corruzione agli alti livelli dello Stato, come pure le mafie, con connivenze e intrecci incredibili.

Peppe: "Na tragedia, dottò! Bombe de qua, bombe de là... pistolettate, schioppettate... machine che zompeno pell'aria... e morti ammazzati dappettutto. Peggio de la guera!"

Il 23 maggio 1992, avviene la terribile strage di Capaci: il giudice Giovanni Falcone, la moglie e collega Francesca Morvillo e tre poliziotti della scorta sono uccisi nel terrificante attentato.

Dopo 57 giorni, a Palermo, mentre va a far visita alla madre, in Via D'Amelio, con eguale ferocia, è ucciso il giudice Paolo Borsellino, amico e collaboratore di Falcone, del quale ha continuato l'opera di lotta ai capi mafiosi e ai fiancheggiatori, nascosti nella politica e nell'Amministrazione Pubblica.

In farmacia, dove i soliti amici sono riuniti, tanta è la tristezza, che nessuno riesce a parlare. Frate Elio sta per invitare gli altri a pregare insieme, perché pensa che nei momenti del più grande dolore, riconoscendo la propria pochezza, uomini e donne non hanno alternativa alla preghiera, l'unica che possa riscattarli dalla iniquità collettiva. Poi, per non turbare l'animo di chi non è credente o praticante, rispettoso com'è della libertà di coscienza d'ognuno, parla con le lacrime agli occhi.

Frate: "Fratelli e sorelle, ci domandiamo come sia stato possibile uccidere in maniera così spietata... e chi ha ideato ed effettuato la strage e perché... Il perché è nel male che annerisce l'animo umano e arma la mano che uccide il fratello, come Caino che si macchia del sangue di Abele. Noi, come dobbiamo reagire? Con la rabbia, con la sfiducia, con la rassegnazione? No! Con l'amore, migliorando la nostra vita nella ricerca del bene, scacciando ogni ombra di egoismo, vivendo come siamo e dobbiamo sempre essere: fratelli e sorelle!"

Farmacista, non gradendo la "predica": "Non servono le parole, ci vogliono i fatti! Le domande che dobbiamo porci sono altre! Che ci sta a fare lo Stato, se non riesce a proteggere i suoi "giudici" migliori? Possibile che non sia in grado di stanare le

“talpe”, che si vendono ai malavitosi e sono, come loro e più di loro, responsabili delle stragi?”

Avvocato: “Non voglio ricorrere alla retorica, ma lo Stato siamo noi cittadini che eleggiamo il Parlamento, dove purtroppo mandiamo a rappresentarci persone corrotte e incapaci, interessate al loro interesse personale, non a quello pubblico.”

Dottore: “Il male dell’Italia è nel potere politico e nello strapotere burocratico, ancor più pericoloso perché inamovibile, che sa ben destreggiarsi tra i partiti e si fa utilizzare, per interesse, dai poteri occulti, mafiosi e non.”

Avvocato: “Ci vorrebbe la riforma della Pubblica Amministrazione, che mai è stato possibile effettuare. I politici, mentre affermano solennemente tale necessità, escogitano continuamente nuove diavolerie, come l’abitudine, sempre più diffusa, a ogni livello, dal governativo al comunale, della nomina discrezionale dei “consulenti”, i quali non sono altro che sostenitori, pagati lautamente, con i soldi pubblici, per il loro aiuto “elettorale”: una forma, anche questa, di “voto di scambio.”

Io sostengo: “La riforma necessaria, prima ancora che politica e amministrativa, è morale. Riguarda i singoli cittadini che o non sono consapevoli o sono “superficiali” in fatto di moralità e, nel loro piccolo, non applicano quei principi di giustizia e onestà, che quindi non sono in grado di esigere dalla classe politica.”

6. Tangentopoli

Peppe: “Dottò, che d’è?... Ammappeli come magneno tutti: ministri, deputati, senatori e portabborse, capi de partito, consijeri, funzionari...’nsomma tutti chilli che venghenò a contatto cor potere e co’ li sordi de lo Stato: de li fessi comme noa, che paghenò ‘e tasse e venghenò sporpati!”

Non è stato mai così duro e categorico il giornalista, ma esprime le sensazioni presenti tra la gente, dopo la dimostrazione del sistema diffuso delle “tangenti”.

L’anno 1992 è, infatti, anche l’anno di “Tangentopoli”, cioè di un’inchiesta della Magistratura milanese sul deleterio sistema di finanziamento illecito dei partiti e conseguente corruzione, con somme di denaro, che vengono versate anche direttamente ai singoli personaggi, in cambio di favori.

E ciò è davvero gravissimo, perché esistono i finanziamenti pubblici, per permettere il legale funzionamento dei partiti.

Sono chiamati in causa esponenti di spicco dei principali partiti, a cominciare da Bettino Craxi, che si riterrà “perseguitato dai giudici” e giustificherà gli illeciti come “costo della democrazia”; non riconoscerà la condanna definitiva del 1996 e resterà in Tunisia, dove si è rifugiato nel 1993, come “esule politico”.

È coinvolto nell’inchiesta di “mani pulite” anche Arnaldo Forlani, Segretario politico della democrazia cristiana, partito ormai in via di dissoluzione. Nonostante i metodi brutali dell’interrogatorio pubblico, non emerge una sua responsabilità diretta nei finanziamenti illeciti, gestiti dal responsabile amministrativo del partito.

Gli esponenti comunisti escono pressoché indenni, ma - si dice - perché i finanziamenti erano esteri, cioè pervenivano dal partito comunista sovietico.

Le prime notizie del giro di “mazzette” si sono diffuse, a seguito delle rivelazioni del Direttore del “Pio Albergo Trivulzio” - ospizio milanese per anziani - scoperto con le banconote in borsa, che distribuiva a importanti politici e amministratori corrotti.

Farmacista, inorridita e inviperita: “Ormai non c’è più speranza per l’Italia, devitalizzata dalle sanguisughe viscide e putride!”

Avvocato: “Mi meraviglio del fatto che il governo a guida socialista - che avrebbe comunque dovuto dare una svolta, in direzione del cambiamento - secondo l’inchiesta della magistratura milanese, sia implicato fino al suo massimo esponente!”

Dottore: “Effettivamente - come è solito dire il nostro amico - la politica si dimostra un mostro malefico che tutto divora, anche i più grandi ideali!”

Io condivido tale opinione: “Non c’è freno all’immoralità”, se non cambiano le coscienze dei singoli cittadini!”

Frate, ripetendo l’esortazione: “Convertitevi e credete al Vangelo!”

Facendo un tratto di strada con il mio amico avvocato, chiedo alcune delucidazioni.

“Perché, al di là dei fatti specifici, sono ricorrenti le polemiche sul funzionamento della giustizia in Italia?”

“E cosa c'è in Italia che non si critica? Il nostro è un paese che, proprio per questo vizio, non è in grado, al momento opportuno, di affrontare con serietà i problemi, che restano perciò insoluti!”

“Perché si attaccano con tanta disinvoltura i giudici? Perché non si accettano le indagini e addirittura le sentenze?”

“Cercherò di dare una risposta, che non è facile! A mio avviso, ciò avviene, perché si butta tutto in politica, una politichetta di poco conto, che vuole sempre ricercare una ragione, anche quando evidentemente non c'è.”

“Vuoi dire che nessuno vuole essere giudicato? Cioè ognuno vuole aver sempre ragione? Ma il compito degli avvocati non è proprio questo?”

“Allarghi il problema, ma forse è bene così, per capire la dinamica dei processi e delle ricorrenti reazioni. Tu vuoi che si parli dell'etica professionale, a cominciare da quella degli avvocati. Il loro compito è “costituzionale”, perché ogni cittadino ha diritto a essere difeso, quando la Procura indaga per un “presunto” reato.

Io non accetterei mai di difendere una persona che non ammette la sua responsabilità, se effettivamente c'è. Il mio compito diventa quello di evitare eccessi accusatori e di attenuare, se rinviato a giudizio, il più possibile, l'eventuale pena. Per far questo, però, devo essere ascoltato senza pregiudizi da un Procuratore, assolutamente “apolitico”, il quale deve rifuggire dalla tentazione di seguire i “teoremi” della sua testa. Non può lasciarsi fuorviare dalle pressioni e dalle voci, né sopravvalutare gli indizi, attenendosi ai fatti, alle prove certe. Poi il compito del Giudice è di applicare, con scrupolo, la “legge uguale per tutti” e “in nome del popolo.”

“Se dici questo, significa che nei Tribunali la giustizia non sempre c'è! Come è possibile?”

“Come tutte le cose umane, anche la giustizia talvolta sbaglia, ma in un grado, non certo negli altri due successivi, dove anzi si può riparare, almeno in parte, l'errore. La giustizia italiana non è amministrata bene, come si dovrebbe, per responsabilità a diversi

livelli: 1) le ambiguità di chi legifera; 2) le inefficienze organizzative; 3) i comportamenti di avvocati e magistrati, non sempre professionali e solerti; 4) l'eccessivo ricorso agli organi giudiziari, da parte dei cittadini, per questioni minimali e diversamente risolvibili; 5) il proposito strumentale, da parte di coloro che chiedono giustizia, quando visibilmente stanno dalla parte del torto, e cercano di ottenere, quindi, "una falsa giustizia" con ogni mezzo, anche non lecito."

"Allora non dovrebbe essere difficile riformarla! Mi sembra questione di moralità e di buona volontà!"

"Per noi, amico mio, è così! Ma, evidentemente, a tanti altri non dispiace lo stato di confusione e di inefficienza! Fanno comodo i processi "interminabili", almeno per due motivi: scattano le "prescrizioni" che annullano tutto, oppure si creano le utili "confusioni", per impedire che la verità emerga, netta e chiara."

7.Processo al noto politico

Pur essendo su posizioni molto critiche e non condividendo quella carriera politica "a vita" di Giulio Andreotti, riconoscevo il valore del personaggio, uomo colto che ha scritto anche molti libri di successo.

Provo a consolare Frate Elio, parlando dell'ineluttabilità del "declino" per tutti, in particolar modo per gli uomini di potere, che sono inevitabilmente logorati dalla lunga gestione, contrariamente proprio alla teoria formulata dal Senatore a vita, noto per la sua ironia: "*Il potere logora chi non lo ha*".

"Non riesco a capire come un uomo di tale elevatura abbia avuto la "leggerezza" di entrare in collusione con il potere mafioso, se sono veri alcuni dettagli emersi dall'inchiesta."

Cerco di chiarire la complessa situazione: "Se ti riferisci al famoso "bacio" con i capi della mafia siciliana, puoi star certo che è una montatura e mi meraviglio che magistrati seri abbiano ascoltato i "pentiti", i quali riferivano, anche per sentito dire, tale sciocchezza. Te lo immagini un uomo "freddo" e distaccato come il Senatore, attento a evitare l'insorgere di "dicerie", tanto che, quando riceveva le donne nel suo ufficio, teneva la porta aperta,

un uomo come lui che abbraccia e bacia individui di quella specie?!”

“Allora perché aveva stretti collaboratori, come Lima, su cui esistono “prove” di appartenenza a “cosa nostra?”

“La vera questione è tutta nei “collaboratori”, cioè nei personaggi locali, di cui gli uomini politici- di ogni colore e di ogni tendenza - hanno bisogno per ricevere consensi, in territori dove l’organizzazione malavitosa decide a quale partito e a quale “forte” esponente assicurare la prevalenza, con contropartite, più o meno segrete.”

“E Andreotti avrebbe saputo e avrebbe accettato un baratto del genere?”

“Purtroppo è la logica del sistema politico italiano, eticamente carente! Tutti hanno fatto, fanno e presumibilmente seguiranno a fare sempre la stessa cosa, altrimenti non avrebbero significativi consensi in quei luoghi! E, però, ricevendo i voti - che permettono di governare a livello locale e nazionale - il legame è stabilito e non servono “baci” o riti di affiliazione.”

Il giornalista è divertito dalle notizie del giorno, non certo splendide, ma le presentava con ironia.

“Dottò, ‘a sai l’urtima? Er governatore d’a banca d’Italia nun porta li sordi ma li vò, pe’ risanà l’economia! Nun li chiede a li corotti che rubbeno, ma li vò da noantri! Che sistema è? A l’incontrario?!”

Il Paese, infatti, è attanagliato da una grave crisi economica, che impone grandi sacrifici a tutti i cittadini “onesti”, cioè quelli che pagano le tasse, mentre gli “evasori”, sempre numerosi, non ne risentono e anzi sono avvantaggiati nei traffici illeciti.

Nella generale crisi del sistema economico e politico, nel 1993, è chiamato alla guida del Governo un “tecnico”, il Governatore della Banca d’Italia, Carlo Azeglio Ciampi. Forma un esecutivo di transizione, verso la “II Repubblica”, anche con una nuova legge elettorale - formulata dal costituzionalista Sergio Mattarella, deputato e più volte Ministro - mirata al superamento dell’instabilità politica. Per il suo “equilibrio” e la sua capacità di “mediazione”, alcuni prefigurano l’elezione di Ciampi alla Presidenza della Repubblica.

Nello stesso anno 1993, due sono i fatti positivi nella scena mondiale.

Il Capo del Governo d'Israele Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, Capo dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), s'incontrano negli USA, per la trattativa di pace, patrocinata dal Presidente Bill Clinton, e si stringono la mano, come simbolico e reciproco riconoscimento, nella disponibilità a chiudere l'interminabile conflitto, con la creazione di due Stati per i due popoli della stessa terra.

Farmacista, entusiasta: "Ho sempre sostenuto che, insieme alla strenua salvaguardia dello Stato democratico d'Israele, doveva trovarsi necessariamente una soluzione al problema palestinese, anche per evitare le pericolose intromissioni delle organizzazioni terroristiche, appoggiate dagli stati integralisti islamici."

Frate: "E io che ho detto?! L'Unico Dio di Ebrei, Cristiani e Islamici è adorato in Palestina, Terra di amore e di pace!"

Strano destino quello dei "costruttori della pace": Rabin morirà in un attentato, indice della contrarietà alla sua politica, da parte di forze ostili interne, che non hanno avuto esitazione nell'uccidere l'avversario politico, scambiato per "nemico".

Arafat apparentemente morirà di "malattia", lontano dalla Palestina, ma non saranno fugati i dubbi sulla sua morte inattesa.

Dopo di loro, il processo di pacificazione della Palestina si fermerà, anche perché il successore di Clinton, Walker Bush non avrà interesse a ricercare un equilibrato accordo di pace.

Sempre nello stesso anno, a Nelson Mandela, fondatore del movimento contro l'"apartheid", la segregazione razziale in Sudafrica, e per questo tenuto in carcere per 27 anni, viene conferito il Premio Nobel per la Pace.

Frate Elio commenta l'evento, per lui straordinario, ancor più della fine del colonialismo.

"La fine della segregazione razziale, dopo che in America, anche nel Sudafrica, ha un alto valore simbolico! La schiavitù è nata in Africa, da dove le popolazioni inermi sono state sradicate e portate nel sud degli Stati Uniti d'America; da questi è stata abolita, dopo tante lotte cruente e pacifiche, intrecciate insieme; finalmente, anche dall'Africa viene cancellata. Pertanto, due sono gli apostoli del "miracolo": Martin Luther King e Nelson

Mandela: l'uno martirizzato in America, l'altro perseguitato e segregato in Sud Africa, nei migliori anni della sua vita."

8. La "seconda Repubblica"

Peppe, tra il serio e il faceto: "Dottò, arriveno li sordi: li porta Berlusconi! Aoh, li spiazza tutti li avversari, o mejo li comunisti! Ma andove li ha ripescati li comunisti, che da 'ste parti nun esistevano più?"

Nella campagna elettorale del 1994, l'assoluta novità è proprio "Forza Italia", il movimento creato da Silvio Berlusconi, amico personale di Craxi, grande imprenditore edile, fondatore di Fininvest, poi Mediaset, e proprietario di televisioni commerciali in Italia e all'estero, con interessi nell'editoria e in molteplici attività finanziarie. Il nuovo raggruppamento politico raccoglie esponenti dei vecchi partiti di governo e di opposizione, dissolti dalla crisi, e si pone al centro di uno schieramento che mette insieme formazioni politiche diverse e ostili, rispettivamente guidate da Umberto Bossi e da Gianfranco Fini.

La "Lega Nord" rivendica la "secessione" cioè l'indipendenza della cosiddetta "Padania" dal potere centralizzato di "Roma ladrona."

Il "Movimento sociale", fondato da Giorgio Almirante, poi trasformato in "Alleanza nazionale", partito tenuto fuori dal cosiddetto "arco costituzionale" per l'intero corso della I Repubblica, era ancorato a principi di "unità nazionale", con legami ideali, sempre più stemperati, con l'ideologia fascista.

Con tale anomala alleanza, che fa leva sull'"anticomunismo", Silvio Berlusconi s'impone con la novità e attualità del suo schematico "programma" di forte impatto popolare, nonostante i tentativi, da parte degli oppositori, di bloccare la sua ascesa.

Sul passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, acceso è il dibattito e netta la spaccatura tra le opinioni espresse nel gruppo di amici.

Avvocato: "Si tratta di un autentico rinnovamento politico!"

Farmacista: "Ma quale rinnovamento? Berlusconi ha formato il suo movimento con i fuorusciti dai partiti che sono stati al potere per quasi cinquant'anni e s'è portato dentro anche i "fascisti".

Avvocato: “Per essere obiettivi, nel suo movimento ci sono anche ex comunisti. E poi che significa? Egli ha avuto il coraggio di rompere gli schemi: è questa la novità positiva, che avrà riflessi sul ‘buongoverno’!”

Farmacista, ironicamente: “Ma dove vivi? Sulla luna?! Ti sembra limpido il passato di un uomo, che in poco tempo ha accumulato tanta fortuna, sfruttando le ‘amicizie’ che contano e che, da imprenditore spregiudicato, si vuole trasformare in politico? Non ti sfiora il sospetto che voglia difendere i suoi ‘interessi’, in un paese come il nostro, dove non esiste alcuna regola sui ‘conflitti’ d’interessi?”

Avvocato: “Meglio senz’altro dei politici di ‘mestiere’ e, proprio per le sue capacità di imprenditore, potrà tentare di trasformare l’Italia, finalmente, in un’azienda che funziona.”

Dottore, cercando di superare l’asprezza del dissidio: “Ormai Berlusconi è stato eletto democraticamente e, volenti o nolenti, gli si deve permettere di governare, anche se il suo stile di vita non è certo esemplare!”

Io manifesto qualche preoccupazione: “La grande incognita è la “lega”, con le sue intemperanze e, in particolare, con lo slogan gravissimo e intollerabile di ‘Roma ladrona’! Inoltre il ‘conflitto d’interessi’ inciderà negativamente sulla vita politica, economica e giudiziaria.”

Farmacista: “Bravo! Hai toccato il punto dolente! Potrà moralizzare l’Italia chi ha un passato quantomeno ‘equivoco’? Chi, personalmente, non è uno ‘specchio’ di moralità? Potrà riformare la giustizia chi la interpreta a uso personale?”

Ci sono tanti aspetti del “nuovo corso” politico che non capisco. Mi rivolgo al professor Aldo, per discuterne a tu per tu.

“Innanzitutto mi domando che senso profondo abbia la denominazione apparentemente ‘calcistica’ del movimento.”

“Evidentemente è una ‘metafora’! Come, a ogni incontro internazionale, si tifa per la nostra squadra, così in questo momento di crisi interna si deve ‘tifare’ per l’Italia: innanzitutto, quindi, vuole lanciare un messaggio ‘calcolato’ di speranza.”

“Comprendo il messaggio, ma l’Italia non è un campo da gioco e anche a calcio, per vincere ci vuole una strategia e un gioco di squadra. Può giocare a far vincere l’Italia, chi non la riconosce e disprezza i suoi simboli, come l’inno, la Bandiera e la Capitale?!”

“Eh! Si fa presto a dire ‘vincere’, ma contro chi? Quali sono gli avversari? L’espressione già non funziona più, perché non c’è la squadra straniera da battere!”

“Interessante, questo che dici! C’è un primo fondamentale chiarimento da fare: contro chi deve vincere l’Italia?”

“L’Italia dovrebbe vincere contro i mali ‘interni’ che l’angustiano. E sono: corruzione, inefficienza, parassitismo, corporativismo, conflittualità permanente, incoscienza civica, scarso senso dello Stato, eccetera. Per far questo, gli Italiani tutti non devono combattersi, ma unirsi per il bene comune!”

“Ma sta avvenendo il contrario! L’Italia è divisa, volutamente, tra ‘comunisti’- così chiamati da Berlusconi i suoi avversari’ e ‘liberali’, i suoi seguaci, amanti appunto della ‘libertà’ tanto enfaticizzata!”

“Effettivamente le cose non potevano andare peggio di così! C’è chi ha voluto ostacolare, con tutti i mezzi, l’ascesa di Berlusconi, e lui ha rianimato lo spauracchio del comunismo, molto valido ai tempi della democrazia cristiana, che lo agitava, però, a ogni elezione. Tuttavia, nel Parlamento e nel Paese, senza una forma di collaborazione con il partito comunista e con il forte sindacato di sua espressione, non sarebbe stata garantita la convivenza politica e sociale.”

“Quindi dobbiamo attenderci una conflittualità continua e anche in aumento! E come faremo a risolvere i tanti problemi?”

“L’incognita sta proprio qui! Non si capisce bene ancora, se si continuerà di questo passo, oppure ci sarà un rinsavimento reciproco, nel senso della legittimazione. Dovrebbe, però, essere ricercata dal governo, evitando gli offensivi quanto inutili riferimenti al passato, e con un concreto progetto, non sperando troppo nella forza della propaganda e nel potere taumaturgico dell’ ‘ottimismo’!”

“Un piano per l’Italia - vuoi dire - come per una grande azienda.”

“Sì, pressappoco è così, tenendo conto che l’Italia è piuttosto una “comunità” - come una grande famiglia - nella quale ci si accetta reciprocamente e, pur dissentendo, si resta uniti e solidali per il bene comune!”

Pepe, con aria di commiserazione: “Dottò, poveraccio, Berlusconi, co’ tutti li sordi che cià e nun sa andove mette! Er cavajere nun lo vonno fa’ governà e la corpa è de l’armata de brancalone che je sta ‘ntorno!”

E difatti, formato il primo Governo Berlusconi, si manifesta presto il dissidio con la Lega, che, dopo sette mesi, fa mancare la sua fiducia. Nonostante il desiderio di Berlusconi di andare subito a nuove elezioni, per evitare quello che lui chiamava il “ribaltone”, il Presidente Scalfaro - secondo la prassi del sistema parlamentare - conferisce il nuovo incarico al Ministro del Tesoro del dimissionario Governo Berlusconi, Lamberto Dini - già Direttore Generale della Banca d’Italia - il quale forma un governo “tecnico”, appoggiato dalla Lega e dall’opposizione.

Pepe: “Dottò, che capolavoro er novo governo! Ce so’ chilli che aveveno perso le elezioni e ce so’ l’antri che le aveveno vinte, ma Berlusconi s’è fatto squalificà e mette fori der campo!”

Nelle elezioni del 1996, prevale la coalizione di centro-sinistra e Romano Prodi è il nuovo Presidente del Consiglio. Resta in carica fino al 1998, quando Fausto Bertinotti di “Rifondazione comunista”, togliendogli la fiducia, fa cadere il Governo. Gli subentra Massimo D’Alema, il primo ex comunista a guidare un governo.

Pepe: “Er professore, che li maligni chiameno ‘mortadella’ e li boni ‘padre curato de campagna’, ha voluto mette nsieme er diavelo e l’acquasanta, ma D’Alema se l’è pappato... e, piano piano, nun è che vò annà ar Quirinale?!”

9. Unione Europea

Pepe, con la solita ironia: “Dottò ‘a sai l’urtima? Nun ce dovemo più preoccupa’ der governo nostro, perché ce sarà quello europeo! Ma quanno? L’anno de mai!”

“Le grandi trasformazioni richiedono molto tempo!”

Nel 1993, infatti, viene firmato il “Trattato di Maastricht” che ha costituito l’Unione Europea (UE).

La Comunità Europea era già a 12 membri, con le ultime adesioni della Spagna e del Portogallo: questi Paesi, indicati nelle

dodici stelle del vessillo blu, sono considerati i fondatori della nuova Europa, concepita come Unione di Stati.

Anche gli altri Paesi di nuova adesione sembravano disposti, almeno nelle intenzioni, a limitare progressivamente le loro prerogative in tutti i settori più importanti, in modo di divenire, nello scenario mondiale, una realtà non solo economica - con la successiva adozione di una moneta unica - ma anche politica, con la definizione di una comune Costituzione. Su tale evento vengono espresse, dal gruppo di amici riuniti in farmacia, posizioni pressoché identiche e di grande favore.

Professore, entusiasta: “Penso che sarà presto scritta e approvata la ‘Costituzione’! Sarà il vero atto di fondazione degli ‘Stati Uniti d’Europa’, con un’unica concezione democratica, fondata sul Parlamento elettivo, con istituzioni comuni, un’unica politica estera ed economica, un’unica moneta.”

Farmacista: “D’accordo, ma non illudiamoci che ciò possa avvenire da un giorno all’altro, perché tanti saranno gli ostacoli.”

Dottore: “Anche io credo che, al di là dei propositi e delle belle parole, i singoli Stati non rinunceranno facilmente a sfere di ‘sovranità’, in politica estera ed economica, a favore di un governo centrale dell’Unione.”

Avvocato: “Sarà ardua l’impresa di far scaturire da legislazioni, anche storicamente diverse, un nuovo codice di leggi comuni.”

Io, invece, sono fiducioso: “Comunque l’unificazione europea è una necessità indifferibile, per far fronte all’inarrestabile processo di globalizzazione, favorito dallo sviluppo delle nuove tecnologie. Richiamo, però, l’attenzione sulle anomalie del nuovo sistema che s’impone con una velocità tale, che non permette alle persone di adattarsi, senza perdere le peculiarità della loro vita. Ben venga il ‘villaggio globale’, ma la persona umana non ne sia danneggiata nei suoi ritmi di vita. È certamente inevitabile l’informatizzazione dei servizi, ma non comporti la perdita di posti di lavoro e non sia disumanizzante nelle modalità di vita. E internet, rete mondiale delle comunicazioni, non imponga un mondo virtuale, a discapito di quello reale.”

Dal lontano Afghanistan giunge una notizia sconvolgente - almeno per persone amanti della cultura e dell’arte - consapevoli del bene sommo della pace che nasce nello spirito.

I Talebani, studenti islamici integralisti, che hanno preso il potere in una parte consistente del paese - istituendo una repubblica di stretta osservanza islamica - indicano la ferma intenzione di eliminare tutti i segni, anche plurimillenni, ritenuti contrari all'interpretazione oltranzista della loro religione. Nell'anno 1996 distruggono le Statue giganti del Buddha, scolpite nella roccia, antichissime testimonianze religiose, riconosciute dall'Unesco come patrimonio dell'umanità.

In Farmacia tutti inorridiscono per tale atto di estrema barbarie.

Frate: "È un atto feroce e incomprensibile!"

Farmacista: "Purtroppo è anche il preannuncio di un'ondata di terrorismo a livello mondiale!"

Avvocato: "È sicuramente ispirato da Osama Bin Laden, che ha dichiarato al mondo il perverso piano di diffondere dovunque la "guerra santa"!"

Io confermo: "Usa le armi del terrore contro i 'nemici dell'Islam', che vede dovunque, anche tra i seguaci moderati della sua stessa religione!"

Dottore: "La strage di persone innocenti, per la ripercussione mediatica mondiale, diventa il sistema preferito!"

Nel 1997 l'Inghilterra pone fine alla presenza coloniale ad Hong Kong, ritornata sotto la giurisdizione della Cina, che garantisce il mantenimento di un'amministrazione autonoma, ossia senza privare gli abitanti del sistema di vita condiviso, con le libertà a livello individuale, politico ed economico.

1. Soliloquio finale di Primo

In questa tremenda fine del millennio, riconosco il sopravvento del Mostro che si abbevera al fiume di sangue colato dai corpi straziati dei tanti innocenti uccisi!

Egli gode dei gruppi del terrore, che dai sotterranei emergono all'improvviso e colpiscono moltitudini di persone che vivono di luce, spenta senza pietà. Come pure gioisce per le guerre più lunghe ed estese e più feroci, con l'abbondanza di sangue che affluisce nel suo putrido mare. Predilige i solitari allievi che nel mondo diffondono il terrore: i kamikaze sono anche ragazzi e ragazze, con ordigni nascosti, che esplodono tra le folle,

rinunciando alla vita, pur di causare orribili stragi. Di chi è la colpa? È dei maestri di odio e di morte che falsamente promettono il Paradiso, inesistente per chi non ama le bellezze della Terra.

È tutto in linea con la logica del secolo funestato, nella prima parte, da due guerre mondiali, congiunte da violenze e, quindi, senza soluzione di continuità tra l'una e l'altra. E la pace? Riappare dopo 1945, ma è una pace effimera, che non si fonda sulla pacificazione degli animi e sul rispetto reciproco tra i popoli, ma piuttosto su una persistente logica di potere e di profitto, per cui si depotenzia la recuperata libertà e rischia di diventare fittizia la stessa democrazia. Questo nei Paesi di antica tradizione, mentre nei nuovi dominano i regimi dittatoriali, con forme gravissime di corruzione.

L'occupazione è diminuita, perché i datori di lavoro, nei processi di ristrutturazione e ammodernamento, per far fronte alla concorrenza, hanno ridotto progressivamente la forza lavorativa e hanno iniziato la cosiddetta "delocalizzazione", spostando le fabbriche in paesi emergenti, dove il costo del lavoro è di gran lunga inferiore. Di conseguenza, è aumentata la povertà, con la concentrazione della ricchezza, nelle mani di pochi.

Negli ultimi anni del millennio, io avverto sempre più lo scontro con il Mostro, di cui ormai conosco l'orribile volto, con tutte le pieghe stratificate nel tempo. Ma ancora più abile appare nel sortilegio di assumere le facce delle persone che, nell'arco centenario della mia vita, mi hanno funestato di contrarietà e angosce, tali da farmi rischiare di perdere l'equilibrio, sull'orlo del precipizio.

Io ho trovato in me stesso sempre la forza di resistere e non sono precipitato, riuscendo a respingere le forze malefiche.

Minuscolo essere dell'Universo, non ho smesso mai di credere nella Vita e ho mantenuto la speranza nell'avvenire dell'Umanità.

EPILOGO
Platano centenario



Agostino De Romanis: *Trittico (part.)*, 1986

Il sole è tramontato. La penombra avvolge la campagna romana e si rotola dalle cime degli alberi.

Dagli archi dell'antico Acquedotto si distende il velo che, a poco a poco, annullerà tutto e tutti, nello spegnimento della luce diffusa sulla Terra, mentre nel Cielo oscurato si accenderanno le stelle, come tante lucenti fiammelle, tra le quali emergerà la bianca sfera della Luna.

È il crepuscolo dell'autunno romano, unico al mondo, per l'atmosfera di pace e per la mirabile gradazione dei colori che, dal rosso infuocato, declinano lentamente fino al color vinaccia, quasi in omaggio ai tanti vigneti circostanti e, poi, dopo un intermezzo di grigio perlaceo e velato, accolgono finalmente la notte, con il suo manto blu, dove sono incastonati i brillanti astrali.

Nella notte della primavera del 1999, io mi sento frastornato, contemporaneamente da più voci: voci lontane che pretendono di sostituire i rapporti umani, dove le persone si guardano negli occhi e sono spinte a confrontarsi, a trovare un'intesa, anche dopo i contrasti, senza prevaricazioni.

Sento, invece, le voci sdolcinate che celano in malo modo l'arroganza del potere di imporsi, con un verdetto unilaterale, inappellabile.

Il frastuono delle voci, come un vento tormentoso, mi scaraventa fuori dalla casa e mi fa volare, per calare poi all'improvviso... Mi poso sulla Torre del Palazzo principesco... Scendendo le oltre cento scale mi ritrovo all'interno, nel Salone illuminato delle feste.

I Principi, ancora giovani e belli come due ragazzetti, al centro, hanno aperto le danze e tutti i nobili invitati fanno cerchio attorno a loro.

Mi nascondo dietro una tenda per non farmi vedere, ma sono scoperto dai due Principini che mi tirano per la giacca e mi conducono, facendosi varco tra i presenti, le cui facce sono quelle delle persone ostili che ho conosciuto nella vita... Si trasformano in corvi e cornacchie, come demoni, che solo l'esorcismo di Frate Elio, apparso prodigiosamente con un'aureola luminosa, riuscirà dopo un po' ad allontanare.

Di nuovo sono proiettato in volo, sopra la Roma antica, e atterro nel Foro, davanti alla Curia, dove mi ritrovo circondato da Senatori, che hanno il volto dei miei amici: Girolamo, Abramo, Omar, Alfio, Alfonso, Giulio, Franceschiello, Gennarino, Cristoforo, Enrico, Gesualdo, Ferruccio, Torquato, Remo, Memmo, Nestore, Romoletto, Giuseppe, Sante, Benvenuto, Cesare, Cornelio, Ernesto, Virgilio, Umberto, Stanislao, Aurelio, Venanzio, Armando, Bonifacio, Peppe, Tito, Quirino, Spartaco, Agustarello, Gigi, Mustafà... Entrando con loro nella Curia, trovo anche il gruppo delle Senatrici, le donne amiche della mia vita: la madrina Vittoria e la maestra Ludovica, Annunziata, Mafalda, Agnese, Lola, Filomena, Fabiola, la contessa Lucrezia, Livia, Licia, Maria Vittoria, Alba, Betta, Santina, Lara, Ottavia, Clotilde, Cleofe, Margherita, Stella, Severina, Ombretta, Rosina, Jasmine.

Benché nuovamente e più furiosamente ostacolato dai corvi e dalle cornacchie, riprendo il volo verso Villa Borghese e mi tuffo nel Laghetto, accolto da gridolini di gioia delle Ninfe, che mostrano la loro bellezza davanti al Tempietto di Esculapio.

Sono le donne indimenticabili che ho amato nella mia lunga giovinezza: Teresina, Lisetta, Leda, Pauline, Irene... Farebbe piacere ad Arianna, se le rivelassi che il lunghissimo sogno notturno è terminato con lei, che mi vegliava come un angelo, seduta al mio fianco, con la preoccupazione che potessi star male, ma senza il coraggio di scuotermi, per timore di svegliarmi. Io, invece, le stringevo le mani e provavo una sensazione di sollievo e di tenerezza.

Arianna nel sogno è l'immagine della mia donna ideale, bella e dolce, che sa amare con la completa donazione di sé stessa, e farsi amare totalmente per sempre.

Mi appare come Luna, nello scenario ancora acceso del cielo, unica a dar luce, mentre tutto si spegne d'intorno. Ella, al primo sorgere del sole, scompare, ma lascia un alone di dolcezza, che scende nell'intimità e non si cancella, nella serena attesa della riapparizione.

Io in Arianna compendio tutte le belle donne che ho amato e da esse, anche se fuggevolmente, sono stato riamato. In lei ho scoperto un amore diverso, lontano ormai da ogni fisicità ed etero come le luci della costellazione.

È la mattina della primavera romana. Il sole, innalzandosi nel cielo, asciuga la rugiada che si è depositata dovunque, anche sui miei vestiti ... Mi sveglio all'aperto, senza rendersi conto di quando e come l'insolita situazione si sia determinata.

Sono seduto sotto il mio Albero e godo dello spettacolo naturale, quando viene Arianna, per salutarmi, come ha promesso il giorno prima.

Sono immerso nella contemplazione e avverto la sua ombra flessuosa, mentre sta per fermarsi davanti a me...Ma i singhiozzi mi richiamano alla realtà e dolcemente le pongo la domanda: "Mia cara, perché piangi?"

La donna risponde, asciugandosi le lacrime: "Non è niente... sono soltanto un po' triste!"

Io le prendo la mano, per dirle serenamente: "Non vuoi che ne parliamo insieme? Vieni a sederti accanto a me!"

Arianna, quasi abbia atteso l'invito, subito si siede e appoggia la testa reclinata sul mio petto, per rivelare il bisogno di affetto, unica causa del suo malessere.

Io comincio ad accarezzarle il volto e delicatamente la stringo, avvertendo che la donna si rilassa e respinge le lacrime. Restiamo in silenzio, a contemplare l'avanzata del sole mattutino, sempre più luminoso e alto nel cielo.

Rompe il silenzio lei che parla guardandomi con gli occhi tenerissimi: "Primo, prendimi! Fammi vivere con te! Io ti sarò fedele... e ti amerò con tutto il mio essere!"

Io sono in difficoltà, per una simile proposta. Sento il calore del corpo ardente di Arianna, che mi ricorda i miei amori.

Da tempo, però, ho capito che quella stagione è da considerarsi chiusa e irripetibile, perché il segreto di una buona vita è nell'assecondare il corso della natura e non illudersi di poterlo alterare, aspirando insulsamente all'immutata giovinezza dei sensi che, nella inevitabile consunzione corporea non esiste, mentre la giovinezza può restare solo nello spirito.

Finalmente rispondo, trovando le parole giuste: "Mia cara e dolce Arianna, tu sei per me una presenza importante, venuta a rallegrare l'ultimo periodo della mia vita!"

Io ti ammiro come donna e i miei occhi godono della tua bellezza... ma sono vecchio e non posso essere l'uomo di cui tu hai bisogno e che ti auguro di trovare..."

Arianna, interrompendomi, urla quasi il suo dissenso: "Non è vero! Avessero tutti il tuo spirito giovanile, la tua sensibilità... il tuo rispetto... le cose che veramente contano!"

Io cerco di proiettarla verso un sicuro avvenire: "Hai bisogno di tutto questo e lo meriti veramente, in un uomo della tua età. Cercalo e lo troverai!"

Arianna, con gli occhi lucidi: "Io sono innamorata di te! Ti prego, non mi respingere!"

L'accarezzo nel pronunciare parole di gioia e di tristezza: "Non ti respingo, carissima Arianna, perché tu per me sei l'ultimo dono, dolce e bello, che la vita mi ha riservato!"

Io, però, sono arrivato al termine del mio cammino, lunghissimo su questo bel giardino terrestre, dove ho tanto sofferto, ma tanto ho anche goduto... Sono pronto, da tempo, all'addio e sento che ormai è vicino.

Comprendo molto bene il tuo sentimento e te ne sono grato, per avermelo rivelato, dandomi un godimento inatteso.

Io ho avuto belle esperienze d'amore, come tu lo intendi, di una donna e di un uomo che si sentono attratti irresistibilmente e si uniscono, divenendo un solo corpo e una sola anima, in attimi di incommensurabile felicità!

Questa stagione è durata per più di metà della mia vita. Poi è subentrato un amore più composto, più complesso e problematico, che, pur incomparabile con l'altro, mi ha giovato, nel senso che mi ha permesso di continuare a vivere, con equilibrio e maturità.

Infine, è iniziata la fase attuale, che mi ha fatto scoprire un amore diverso, che non ha niente di fisico, ma è interiorizzato, come viatico all'aldilà."

Arianna, preoccupata: "Non parlare così! Mi fai intristire ancor più!"

Io completo il mio messaggio d'addio: "Pensa ai tuoi genitori e a tutte le persone care che ti hanno lasciata, ma sono restate presenti e vive in te, per capire che la morte spegne i corpi ma non allontana gli spiriti.

Il mio corpo, prossimo a estinguersi, tornerà alla terra e si scioglierà... io spero sotto questo Platano... per dar vita a fiori

spontanei multicolori. Tu, mia dolce Arianna, potrai percepire questa metamorfosi!”

Non essendo rientrato a casa la sera precedente, i miei “conviventi”, Lupo e Lord, un po’ incuriositi e un po’ preoccupati, sono venuti e si sono accoccolati vicino a me... Io li ho stretti a me, quasi ad ancorarmi ancora alla vita.

Sotto l’Albero, con la schiena appoggiata al tronco, avvertendo una sensazione di sollievo, mi sono addormentato felice e ho sognato, completando il quadro retroattivo del mio secolo.

Arianna premurosa: “Ma tu non stai bene... Non puoi restare qui! Alzati! Ti riporto a casa!”

Pur avvertendo il progressivo abbandono del mio corpo, dico con fievole voce: “È qui che devo restare, unito all’Albero, che è all’origine della mia vita!”

Arianna, desolata: “Io mi struggo dal dolore per te! Non mi abbandonare!”

Pronuncio le ultime parole: “Io resterò ancora per qualche istante. Dipanatosi tutto il filo della mia vita e, diventato inerte l’involucro, mentre si spegne la fiamma, ne uscirà la farfalla... E volerà nel blu del tunnel, al termine del quale apparirà la nuova luce... Tu l’avrai sempre negli occhi, nel filo d’amore che ci unisce, vivendo felice con Jessica, Lupo e Lord!”

Eccomi sul calesse di mio padre, che Alé conduce su una strada insolita: non è una salita, ma un volo sempre più in alto verso il mio bianco Platano, nell’azzurra distesa... e, stretto al cavallo, mi sollevo all’altura inesplorata del Cielo.

INDICE

Prefazione di Pier Luigi Starace

PARTE PRIMA dal 1899 al 1925

Capitolo primo *Filo d'Arianna*

1. Il compleanno
2. Donna del crepuscolo
3. Amici romani
4. I “conviventi”
5. A Roma in bicicletta
6. Pranzo speciale
7. L'arrivo di Arianna
8. La nascita

Capitolo secondo *La numerosa famiglia*

1. Racconti e ricordi
2. L'amore dei genitori
3. Rapporti familiari
4. Frequenza della scuola
5. Il sogno del platano
6. Morte del padre

Capitolo terzo *Stretti in famiglia*

1. A casa dei nonni
2. Il macellaio
3. Prima Comunione
4. Il carbonaio
5. Il fornaio
6. Il falegname
7. Morte del nonno

Capitolo quarto *La I guerra mondiale*

1. Chiamata alle armi
2. Primo amore
3. Ragazzo del '99 al fronte

4. In ospedale
5. Morte del nonno

Capitolo quinto
Italia violata

1. Fidanzata del gerarca
2. “Marcia su Roma”
3. Ragazza evanescente
4. Morte della nonna
5. Il manovale
6. Gerarca locale

PARTE SECONDA
dal 1926 al 1949

Capitolo primo
Contro la dittatura

1. Fattoria del Tuscolano
2. In visita la madre
3. Bellezza fiorentina
4. Espansione coloniale
5. Patto d'acciaio
6. Rifugio in San Giovanni
7. Suor Brigida
8. Altri rifugiati

Capitolo secondo
La II guerra mondiale

1. Bombe “amiche”
2. Nuovo governo
3. “Città aperta”
4. Morte della madre
5. Fuga in campagna
6. Liberazione d'Italia

Capitolo terzo
La Repubblica italiana

1. L'antiquario
2. All'Hostaria
3. Il Referendum
4. Donne contrapposte
5. Campagna elettorale
6. La scomunica

PARTE TERZA
dal 1950 al 1970

Capitolo primo
Lavoro di cultura

1. Il prof. Torquato
2. Studio preparatorio
3. Esame di licenza media
4. Festa con gli amici
5. Donna conturbante

Capitolo secondo
Il concorso

1. La prova scritta
2. La prova orale
3. Impiego statale
4. Trattoria con camera
5. Ripetitore fascinoso

Capitolo terzo
Nostalgia della famiglia

1. Turismo culturale
2. Suor Maria
3. Incontri a Roma
4. Incontro mancato
5. Assemblea sindacale
6. Irene “divinità” misteriosa

Capitolo quarto
Rilancio dell'Italia

1. Olimpiadi e boom economico
2. Luci e ombre
3. Attualità e politica
4. Festa di diploma
5. Discussioni ed eventi
6. In pensione

PARTE QUARTA
dal 1970 al 1978

Capitolo primo
Il Villaggio dell'Acquedotto

1. Il primo nucleo
2. Arrivo del frate e di altri
3. Convento del Paradiso
4. Le “cornacchiare”
4. La mia “nuova” casa
5. Mustafà e Jasmine

Capitolo secondo
Progetti di sviluppo

1. Il prof. Aldo al Villaggio
2. Personaggi del popolo
3. Al ghetto romano
4. L'arrivo di Vittorino
5. Visita di Mariolina

Capitolo terzo
L'Associazione culturale

1. L'idea di Girolamo
2. Il territorio
3. Lo statuto

Capitolo quarto
I Principi dei Volsci

1. La tradizione familiare
2. In udienza dai Principi
3. L'intrigo
4. Principini irresponsabili

Capitolo quinto
“Repubblica de Roma nostra”

1. Assemblea costitutiva
2. Deturpatori e imbrattatori
3. Paventate lottizzazioni
4. Manifestazione di protesta
5. Visita d'onore dei Principi
6. Morte del pittore Girolamo

PARTE QUINTA
dal 1979 al 1999

Capitolo primo

La nuova storia

1. “Conversione” di Margherita
2. Le nuove case
3. Demolizione delle baracche
4. Nuovo Consiglio
5. Educazione alla bellezza

Capitolo secondo

Onore ai Benefattori

1. Morte dei principi
2. Solenni Funerali
3. Il testamento

Capitolo terzo

La crisi italiana

1. Tra divisioni e scandali
2. “Libertà” della donna
3. Il “terrorismo”
4. Crisi politica ed economica
5. Il partigiano Presidente
6. Il Papa venuto da lontano

Capitolo quarto

A fine millennio

1. Nuova guida del Governo
2. Contro i partiti
3. Crollo del Muro di Berlino
4. Contro le discriminazioni
5. Tangentopoli
6. Stragi mafiose
7. Processo al noto politico
8. La “seconda Repubblica”
9. Unione Europea

EPILOGO

Platano centenario



Agostino De Romanis è nato a Velletri (RM) il 14 giugno 1947. Nell'Accademia delle Belle Arti di Roma, è emersa subito la sua eccezionale vena artistica, al punto che i suoi primi Bozzetti di scenografia sono stati ritenuti eccezionali dai docenti e, conseguito il titolo, è stato prescelto da una importante Compagnia Teatrale.

Ha preferito frequentare il corso di pittura, e frenetica è stata la sua produzione, tanto che ha potuto allestire numerose Mostre personali in note Gallerie romane, come la "Canova". Da Roma la sua arte si è irradiata, con grande successo, in Europa e in altri Continenti, entrando, a pieno titolo, nella storia della pittura universale.



Antonio Venditti, nato a Velletri (RM) il 28 ottobre 1940, ha conosciuto l'artista nel 1970 e subito si è sviluppata una collaborazione artistica-letteraria, durevole nel tempo, tanto da scrivere la sua Biografia *De Romanis pictor*, pubblicata nel 2014 da Palombi Editori.

Laureato in Lettere e in Pedagogia alla "Sapienza" Università di Roma, è stato docente e dal 1975 preside per oltre un trentennio.

Oltre alle tre trilogie e ad altre produzioni poetiche, ha scritto commenti e saggi, opere educative, storiche, teatrali (drammi - commedie) e narrative di vario genere. *Albero secolare* è il secondo romanzo, scritto nel 2013.

OPERE PITTORICHE

di Agostino De Romanis

In Copertina: *Nella Natura (Vita)*, 1991

Parte I: *Nella Natura (Nascita)*, 1991

Parte II: *L'albero del Bene e del Male*, 1984

Parte III: *La vita nell'albero torna al bianco*, 2013

Parte IV: *L'albero legato*, 2006

Parte V: *Nella Natura (Morte)*, 1991

Epilogo: *Trittico (part)*, 1986

OPERE NARRATIVE

di Antonio Venditti

(in ordine cronologico)

1. *Il Bandito della Regina*
2. *Albero secolare*
3. *Il mondo in soffitta*
4. *De Romanis pictor*
5. *Gente di Piazza*
6. *Novelle del quotidiano*
7. *Favole per ogni età*
8. *Racconti in breve*
9. *Isola del fiume*
10. *Il rosso di luna*
11. *Al bar delle delizie*
12. *L'imbrattaterra*
13. *Indagini del cap. Diamante*
14. *L'ispettore Arcangelo*
15. *La bocca della verità*
16. *Coincidenze fatali*
17. *Tempi passati e presenti*
18. *Ritorniamo alle sorgenti*

Edizione sul sito web www.antoniovenditti.it
Velletri Ottobre 2024